



Lingue e culture

Quaderno IV

I segni dell'altro

Interferenze, prestiti e calchi nei
dialetti della Svizzera italiana

Franco Lurà
Dario Petrini

Accademia svizzera di scienze umane e sociali
Académie suisse des sciences humaines et sociales
Schweizerische Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften

Dalla serie principale *lingue e culture*

I segni dell'altro

Interferenze, prestiti e calchi nei
dialetti della Svizzera italiana

Franco Lurà

Dario Petrini

Questa pubblicazione è realizzata con la collaborazione di:

Daniela Ambühl

Rossella Baldi

Manuela Cimeli

Mauro Cimeli

Druck- und Werbebegleitung von Gunten

Una pubblicazione in relazione ai dizionari nazionali ed al
focus *lingue e culture*

© 2012 Accademia svizzera di scienze umane e sociali
Hirschengraben 11
Casella postale 8160
3001 Berna
Tel. 031 313 14 40, Fax 031 313 14 50
sagw@sagw.ch
<http://www.sagw.ch>

Indice

| | |
|---|------------|
| Introduzione | 5 |
| Prefazione | 7 |
| I segni dell'altro | 9 |
| Interferenze, prestiti e calchi nei dialetti della Svizzera italiana | |
| Le aspettative | 9 |
| Il fascino dell'esotico | 12 |
| Lontani da casa | 18 |
| Le diverse correnti migratorie | 28 |
| Elencare prestiti e calchi | 33 |
| Una descrizione pionieristica | 36 |
| Gli etnotesti recenti | 38 |
| Il caso dell'America latina | 47 |
| Durante l'emigrazione | 51 |
| Note sui partiti e i rimasti | 58 |
| Sul passaggio di elementi stranieri alla comunità locale | 62 |
| Bibliografia | 69 |
| Abbreviazioni e segni usati | 77 |
| Appendice 1 | 79 |
| Scelta di espressioni con nomi di luogo di località esterne alla Svizzera italiana | 79 |
| Appendice 2 | 85 |
| Elementi stranieri nei dialetti della Svizzera italiana | 85 |
| Appendice 3 | 89 |
| L'emigrazione in poesia: piccola rassegna antologica | 89 |
| Il Focus <i>lingue e culture</i> della Accademia svizzera di scienze umane e sociali | 117 |
| L'Accademia svizzera di scienze umane e sociali | 119 |

Introduzione

Manuela Cimeli

I quattro vocabolari nazionali – il *Wörterbuch der Schweizer-deutschen Sprache* («Idiotikon»), il *Glossaire des Patois de la Suisse romande*, il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* e il *Dicziunari Rumantsch Grischun* – raccolgono e illustrano il patrimonio dialettale del nostro Paese.

Con la serie «lingue e culture», lanciata nel 2009, l'Accademia vuole mostrare, senza seguire un ordine prestabilito, la validità della ricerca sui dialetti e la rilevanza di questi per il nostro patrimonio culturale e per l'identità linguistica della Svizzera.

Dopo i primi tre numeri, dedicati al tedesco friburghese, ai dialetti del Vallese e ai canti popolari romanci di tradizione orale, pubblichiamo ora il quarto numero della serie riservata ai vocabolari nazionali, orgogliosi di essere riusciti a rappresentare con le prime quattro opere le componenti linguistiche del Paese.

Franco Lurà e Dario Petrini, capo redattore e redattore del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, hanno esaminato con «I segni dell'altro – Interferenze, prestiti e calchi nei dialetti della Svizzera italiana» la variegata situazione dialettale di questa parte della Svizzera.

Gli autori hanno preso in esame termini, nomi, espressioni, scritti, dialoghi e poesie, mostrando l'influsso di altre lingue e di altre culture sui dialetti locali.

L'Accademia svizzera di scienze umane e sociali è lieta di presentare, insieme con gli autori, il quarto volume di questa serie, augurando una lettura piacevole e interessante.

Prefazione

Il mondo visto dalla Svizzera italiana

Bruno Moretti

Questo quarto volume della collana «Lingue e culture» si occupa dei dialetti della Svizzera italiana e lo fa concentrando sulle tracce di altre lingue (o in generale su «i segni dell'altro», per riprendere la bella immagine proposta da Lurà e Petrini). In questo modo esso ci offre, grazie alla grande competenza dei due autori, una prospettiva storica sui contatti, sulle migrazioni e sulle immagini delle altre culture che hanno avuto influssi sui dialetti e sulle varie regioni della Svizzera italiana. La lingua diventa una finestra per guardare il mondo e vederlo come l'hanno visto coloro che sono venuti prima di noi. La Francia, le Americhe, l'Inghilterra, la Russia, l'Australia, ma anche il resto della Svizzera e le varie regioni d'Italia e altri posti ancora girano davanti ai nostri occhi in forme che vanno dalle minime tracce di contatti remoti alla presenza dirompente delle lingue dell'emigrazione in chi è vissuto per decenni all'estero e ha automatizzato i modi di dire del luogo di residenza. Il resto del mondo è a volte luogo remoto e fantastico, a volte realtà per chi vi si è dovuto trasferire. Il gusto per l'espressione straniera si muove tra estremi che vanno dal prestigio che l'uso può veicolare, al piacere di giocare con la lingua sfruttando in modo non di rado furbesco i nuovi materiali acquisiti. All'interno di questi giochi di immaginario e reale, di creatività e necessità, di denotazione e connotazione, di aneddoti e Storia, non è un caso che la poesia si sia spesso servita dei «segni dell'altro» per i propri scopi, come ben testimonia la bella antologia posta in appendice al volume.

I segni dell'altro

Interferenze, prestiti e calchi nei dialetti della Svizzera italiana

Le aspettative

«Quando l'automobile del sindaco di New York, una bella *Pontiac* grigia avuta in prestito per l'occasione, si fu fermata all'ingresso del villaggio di Isnello, e il signor Impellitteri, e la signora, furono scesi, nel frastuono degli applausi e della banda municipale, e nella confusione dei carabinieri, dei motociclisti del seguito, dei giornalisti, dei fotografi, dei curiosi, degli infiniti cugini, procugini e parenti, dei borghesi, dei contadini, dei pastori, delle donne, e, insomma, dei 4000 abitanti di Isnello che lo aspettavano, i ragazzi del paese le si affollarono intorno, chiamandosi l'un l'altro a gran voce, spingendosi, urtandosi, facendosi largo a gomitate per toccarla. – Toccamo 'a macchina – gridavano, esortandosi reciprocamente, coi visi seri di chi fa una cosa importante: – Toccamo 'a macchina, *così ce ne andiamo in America* –. L'automobile era appena arrivata, e già era diventata una reliquia, una cosa santa e miracolosa, che solo a toccarla avrebbe avuto il potere di assicurare a quei fanciulli, intenti al rito improvviso, il più vero dei Paradisi, il vagheggiato Paradiso Americano».¹

Potenza della mente umana, che un attimo, un oggetto, una sensazione, un'evocazione, stimolano e fomentano, facendo crescere aspettative e desideri e dando il via a sogni e fantasie, che potevano assumere, come nelle decorazioni murali di una sontuosa casa costruita da un emigrante di ritorno al paese, anche le sembianze esotiche e sensuali di una primitiva e ammiccante ninfa, pronuba e nel contempo garante di un futuro di successo e prosperità: «Ed ecco sorgono le ville, talora grandi, pretenziose; l'immaginazione ricama intorno a questa ricchezza [...]. L'ultimo tocco, il compimento di tante decorazioni può essere quello del pittore, venuto di fuorivia, ad eternare la gloria della famiglia, dipingendo nei locali cieli color cilestrino, lattiginoso, sfumati, con nuvolette dalle quali escono rosei, paffuti angioletti,

¹ Levi (1955: 5).

che volteggiano rincorrendosi, danzando nell'aria, sostenendosi e allacciandosi a ghirlande variopinte. E, più in alto, dove lo sguardo dell'ignoto visitatore è come calamitato, il pittore ha rappresentato un personaggio, in piedi davanti alla formosa, accogliente seminudità di una fanciulla, adornata con piume variopinte, una bellezza selvaggia, ma invitante, sorridente e promettente: l'America».²

Le promesse e le aspettative, come si vede, erano molte e ben rinfocolate dalla prospettiva di un futuro che si sperava potesse offrire finalmente qualcosa in più dell'arida condizione che marcava la quotidianità del paese natio: *ur Tesín l'è talmént grass, che via la név sa tröva i sass*, il Canton Ticino è talmente grasso, florido, che sciolta la neve, si trovano (solo) i sassi. Con l'amara constatazione, tutta intrisa di pratica saggezza contadina, che anche l'amore, se non accompagnato da una buona situazione economica, non bastava ad assicurare una vita decente: *ti bèla, mi bèll, a mangiom mia da chéll*, tu bella, io bello, non mangiamo di quello: il bell'aspetto non è sufficiente per procurare il cibo.

L'anelito a giorni migliori trova concretezza in modi di dire che sintetizzano racconti o esperienze di successo: *l'a truvaa l'América*, ha trovato l'America, ha fatto fortuna, *stu pòst chi l'è na Francia*, questo posto è una Francia, un luogo di abbondanza, *ar var comè ro velù de Francia*, vale come il velluto di Francia, o ancora, con lo stesso significato, *al var un Perú*, vale un Perù: vale moltissimo; tutte espressioni che facilitavano il sorgere di fantasie che dipingevano un ritorno al paese, dopo anni di lavoro, di fatiche, meritatamente ricompensate, in abiti e atteggiamenti da gran signore: «Saltar giù dal treno e dire: «Well, sono qua» e nel salto si sente il tintinnare dei dollari che hai in tasca e chi ti guarda indovina il tumore del portafoglio». È una citazione da *Il fondo del sacco* di Plinio Martini,³ che in un primo tempo l'autore, e con queste premesse si comprende benissimo il perché, aveva provvisoriamente intitolato *America, America, America*,⁴ riprendendo il verso di una canzonetta popolare di

2 Pedrolì e Macconi (1983: 10-11).

3 Martini (1973: 76). Per il tema dell'emigrazione e del suo influsso sui dialetti della Svizzera italiana v. anche Lurà (1991 e 1995: 68-85); da questi due ultimi contributi sono state riprese anche alcune indicazioni che compaiono nel presente testo.

4 Cfr. Martini (1966).

successo, che dava sfogo al diffuso desiderio di partenza verso terre e tempi migliori. Desiderio che tuttavia, stando per lo meno a un altro canto, stavolta di ambito e diffusione locali (siamo a Roveredo Grigioni, in val Mesolcina), non sempre incontrava l'adesione entusiasta di chi si trovava a condividere speranze e affetti: *Su nèm, su nèm Martina, su nèm insèma a mí, / che mi véi naa in Mérica, ciapaa cinch franch al dí. / Mí si che vegnaría, se l füss domá Milán, / ma naa fin in Mérica, nò nò l'è tröpp lontán. / Invéci póri num, am tóca pròpi naa / se m vo faa su quai ghéi per pé finii la cá. / E nun con gran magón m'av vedará a naa / e intant i nòst matón con nun i av speciará, / e anch i nòst matann con nun i av speciaraa, / a preparaa la schérpia, a mobigliaa la cá. / Dismendigaa Rorè nun mai um podaraa, / San Giuli coi nòst vécc, / con ló um vo naa possaa, Su andiamo, su andiamo Martina, su andiamo insieme a me, che io voglio andare in America per guadagnare cinque franchi al giorno. Io sì che verrei, se fosse solo a Milano, ma andare fino in America, no no, è troppo lontano. Invece poveri noi, ci tocca proprio andare, se vogliamo guadagnare qualche soldo per poi finire la casa. E noi con grande rincrescimento vi vedremo andare, e intanto i nostri ragazzi con noi vi aspetteranno e anche le nostre ragazze con noi vi aspetteranno, a preparare il corredo, ad ammobiliare la casa. Dimenticare Roveredo noi mai potremo, a San Giulio [frazione di Roveredo, con la chiesa omonima e il camposanto] con i nostri vecchi, con loro vogliamo andare a riposare.⁵*

Il richiamo di un mondo diverso, e nelle aspettative migliore, era quindi forte anche se questo non necessariamente implicava uno svalutamento del proprio paese d'origine. Così alle pendici meridionali del San Gottardo, poteva capitare di sentire una madre che così rispondeva al figlio, che presumibilmente si lamentava per l'asperità e la scarsa attrattività del paese: «Guarda che Airolo non è poi così brutto, perché si dice che se Airolo fosse in piano sarebbe più bello di Milano», sentenza consolatoria che, ovviamente, poteva trovare applicazione in qualsiasi più o meno sperduto villaggio di montagna.

5 Polti (1981: 7).



Ex voto di Giovanni Antonio Vanoni, recante su un foglietto sul retro la scritta «Maria Braghetta nata Selna / moglie di Samuele da Lavertezzo, / offre il presente quadro all'Altare della / Madonna del Sacro Cingolo, in ossequio / ad un voto fatto il 29 Giugno 1870, quando, / nell'attraversare l'Atlantico per / recarsi in California, si trovò in / gravissimo pericolo di naufragare / col proprio figlio.» Fotografia Archivio Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.

Il fascino dell'esotico

Il parallelo con la metropoli lombarda ci offre lo spunto per una divagazione che ci porterà lontano, sulle tracce di quel fascino che esercita sull'animo un mondo esterno, non necessariamente visitato o vissuto, ma spesso anche solo mediato da racconti, aneddoti, leggende, o filtrato da associazioni suscitate da nomi percepiti come strani o comunque alieni da una propria familiarità fonetica.

E allora, prima di proseguire nella ricerca e nella scoperta di spie di un'emigrazione voluta o forzata, ci concediamo uno sguardo su questo universo altro, che riaffiora con sorprendente assiduità nelle parlate locali, spaziando da realtà limitrofe a ter-

ritori lontani, *det lè dal pózz*,⁶ al di là del pozzo, del mare (che nell'aspra valle Onsernone assumeva il famigliare aspetto di un grosso laveggio, *al lavegiòn*), o addirittura dall'altra parte del globo terrestre.

Ma iniziamo questa carrellata di nomi evocatori sulla porta di casa, con agganci alla geografia patria, che si riflette in modi di dire quali *lavorá par la gésa da Vassen*, lavorare per la chiesa di Wassen,⁷ famigliare a chi transita in treno da quelle parti per il suo comparire più volte agli occhi di chi scruta il paesaggio: il significato è quello di lavorare per nulla, gratuitamente, con probabile riferimento a un lavoro destinato non a un profitto individuale, ma rivolto a un bene comune non immediatamente monetizzabile.

Altre volte il riferimento è a un dato storico, come nel caso della sentenza *quèll lí l'è da mandá a Fürstenáu*, quello è da mandare a Furstenau, riferito a un individuo pazzo, psichicamente instabile; l'espressione va ricondotta non alla cittadina germanica, bensì all'omonimo piccolo paese del Canton Grigioni che verso la metà del XIX secolo ospitò un centro che, oltre a servire da ricovero per i poveri, fungeva da istituto di rieducazione.

Siamo invece nel campo dei giochi di parole, che sfruttano echi onomatopeici, nel caso della locuzione *fá örlicòn*, fare Oerlikon, vomitare, che ricorda, per la stessa carica espressiva, quel *fá Eügéni*, far Eugenio, che compare con lo stesso significato nelle contrade ticinesi più meridionali. Pure improntato a una visione ironica è l'impietoso giudizio riservato a ragazza o donna non particolarmente avvenente: *quéla lí la végn da Brütisèlen*, quella proviene da Brütisellen, dove il gioco basato sul dialettale *brütt* «brutto» è evidente, per cui, con logica tutta maschilista, *la pò tant ná a Biberist*, può andare a Biberist, a quel paese, al diavolo.

Uscendo dai confini nazionali, la realtà più rappresentata è naturalmente quella italiana, i cui toponimi compaiono con alta frequenza nei dialetti della Svizzera italiana. Un elenco completo renderebbe il discorso troppo frammentato, per cui ci limi-

6 Borioli (1964: 34); in questa raccolta di poesie, nello stesso testo, l'autrice sintetizza mirabilmente il destino del Ticino di allora: «*Dai scim u va l'acqua al mèr, u va via la sgent dai piscian terr*», dalle cime va l'acqua al mare, va via la gente dalle terre piccole.

7 In altri casi si parla della chiesa di Vaglio, villaggio ticinese del Luganese, o di Vaprio, località lombarda.

tiamo ad alcuni esempi, scelti fra i più significativi, rimandando all'appendice per una lista più corposa, se non esaustiva, per lo meno ampiamente rappresentativa.

Iniziamo appena al di là del confine,⁸ con Como che compare nella poco confortante locuzione *ná a Cóm*, andare a Como, finire al manicomio, che quasi sicuramente è sorta prima della creazione, nel 1898, dell'analogo struttura cantonale a Mendrisio; e poco distante troviamo Varese, nel modo di dire *ná da lá da Varés*, andare al di là di Varese, ubriacarsi.

Sempre nel Varesotto si trova Busto che fa la sua apparizione, fra l'altro, anche nella raccomandazione rivolta alle partorienti: *préga la Madóna da Büst, par fá che l dulúr al sia püssée cürt dal güst*, prega la Madonna di Busto, affinché il dolore (del parto) sia più corto del gusto, del piacere provato al momento del concepimento. Facciamo poi una puntata a Baggio, dove si mandano coloro che proprio non si sopportano più: *vann a Bacc a suná l'òrgan*, va' a Baggio a suonare l'organo, va' a farti friggere, invito che trova delucidazione nel fatto che nella chiesa di questa località l'organo esiste(va) solo dipinto sulla parete.

Andiamo quindi a Bergamo, rievocato per alcune caratteristiche legate all'alimentazione (*una fam da Bèrgom*, una fame di Bergamo [= bergamasco], è una grande fame, *al végn da Bèrgom*, viene da B., è il commento riservato a persona con il gozzo), alla presunta arroganza dei suoi abitanti (*al fa l Bèrgom*, fa il B. [= bergamasco], è prepotente, alza la voce, fa il matto) o per la locuzione bregagliotta *plantè süil plènn da Bèrgum*, piantare, abbandonare, sul piano di B., piantare in asso.

Una citazione potrebbe meritarsela pure la vicina Brescia, che deve buona parte della sua notorietà al fatto di essere ritenuta luogo preposto all'esercizio del mestiere più vecchio del mondo, per cui *una stría da Brèssa*, una strega di Brescia, è una prostituta, che si materializza nell'espressione *pütana da Brèssa*, puttana di B., che indica una persona volubile, litigiosa, pettegola; e la fama trova conferma nell'espressione *ná a Brèscia a tō l'onór*, andare a B. a prendere l'onore, darsi al malcostume. E sempre in quest'ottica parrebbe situarsi la denominazione *figh bressán*, fico bresciano, varietà di fico che, giunta a maturazione si spacca aprendo la buccia, con un'ardita ma non tanto oscura identifica-

8 Per una prospettiva analoga a quella qui considerata, cfr. anche Bonfadini (2006).

zione fra il dato botanico e la «tendenza ad aprirsi facilmente» attribuita alle donne bresciane.⁹

Ed eccoci infine, per la Lombardia, alla sua capitale, Milano, che compare in molte locuzioni, fra le quali si possono qui citare l'espressione *domandá se Milán l'è da vénd*, domandare se Milano è da vendere, essere o sentirsi ricco, felice, fortunato, oppure denominazioni quali *dóm da Milán*, duomo di M., costruzione, opera interminabile; *caragnún da Milán*, piagnucolone di M., persona falsa, che piange senza provare effettivo rincrescimento o dolore; *bògio da Milán*, Ambrogio di M., individuo ipocrita; oppure ancora, sconfinando nella sfera sessuale, *i sciuri da Milán*, i signori di M., denominazione eufemistica ma di non immediata interpretazione per le mestruazioni,¹⁰ o infine, con perfida allusione che richiama l'attività delle colleghe bresciane, *la réndita da Milán*, la rendita di M., la vulva, l'organo sessuale femminile.



La Corsia dei Servi a Milano, olio su tela di Giuseppe Canella, 1834, proprietà Civico Museo di Milano. Fotografia Archivio di Stato del Canton Ticino.

⁹ Bonfadini (2006: 131).

¹⁰ Cfr. comunque l'it. popolare *marchese* «mestruo».

Lasciamo a questo punto la Lombardia per addentrarci in altre regioni d'Italia, le cui località pure compaiono nell'ampio repertorio dei dialetti della Svizzera italiana. Triste fama per Gattinara, visto che è ricordata solo per attività illecite: *vegní da Gattinara*, venire da Gattinara, significa infatti essere un ladro, rubare, con chiaro riferimento al gatto e alle sue grinfie che catturano e attirano a sé.¹¹ Non pare andare meglio a Bologna, ricordata in special modo per *l'òr da Bològna, che l végn róss par la vergògna*, l'oro di Bologna, che arrossisce per la vergogna, in quanto di bassa lega per l'alta percentuale di rame aggiunta dagli orefici cittadini. Fama, questa, condivisa anche da Napoli che, oltre al *macarón da Nápoli*, maccherone di Napoli, sciocco, babbeo, vanta *l'òr da Nápoli*, l'oro di N., che ritroviamo pure come *òr da Venézzia*, oro di Venezia, città conosciuta inoltre per il *vegiòn da Venézzia*, vecchione di V., vecchio decrepito, rimbambito, irriverente interpretazione della figura di Pantalone, una delle storiche e più antiche maschere della Commedia dell'Arte. Ma la città lagunare rivive anche nel fascino del suo carnevale, con l'espressione *fògh venezzián*, fuoco veneziano, che indica uno spettacolo pirotecnico, con lo splendore dei fuochi artificiali. Un'evocazione meravigliata che trova un corrispondente nel *carnevaa da Róma*, carnevale di Roma, spettacolo o manifestazione eccezionale, dalla straordinarie caratteristiche: e qui sopravvive senz'altro l'eco dei grandi avvenimenti festosi, visti o raccontati dagli emigranti che si erano spinti a vivere e lavorare nelle due città. Ma anche nel linguaggio Roma merita il ruolo di capitale, tante sono le espressioni che la perpetuano, confermando la sua fama di città eterna: *al va fina a Róma*, va fino a R., va molto lontano; *l'è nai a Róma sénza vedé ul papa*, è andato a R. senza vedere il papa, è stato in un determinato luogo senza vedere l'essenziale, la cosa più importante; *al capiss Róma par Tóma*, capisce R. per Toma, confonde cose simili, non capisce nulla; *al ména un òrb a Róma*, conduce un cieco a R., puzza tantissimo, in modo insopportabile, tale che un cieco dovrebbe solo limitarsi a seguirne la scia olfattiva per arrivare fino a Roma. Città che, con curiosa metafora, compare pure nella denominazione *bèll da Róma*, bello di R.¹², che

11 Cfr. l'it. *sgraffignare*; analoga immagine si ha in locuzioni che esprimono lo stesso concetto: *métt fóra i óng*, metter fuori le unghie, *végh i did lóng*, avere le dita lunghe, *soná l'arpa*, *soná la ghitarra*, *soná l piano*, suonare l'arpa, la chitarra, il piano.

12 Forse con riferimento al Colosseo, il cui nome può venire scherzosamente storpiato con l'immistione di «culo».

è quella parte del corpo su cui non splende mai il sole, il *pòlo nord*, come è detto a Poschiavo, con una delle oltre 90 possibilità con cui nei dialetti della Svizzera italiana si chiama il deretano.



La figlia del pittore Giovanni Antonio Vanoni, ritratta nella sua casa di Aurigeno davanti a un dipinto, opera del padre, raffigurante Piazza San Pietro a Roma. Archivio AIS, Università di Berna.

Non sono solo le città italiane a suscitare le più disparate evocazioni: la geografia che punteggia il linguaggio spazia fra diverse nazioni. Cominciamo con la Francia e la sua capitale, che si ritrova in molte denominazioni, quali *hüm da Paris*, fumo di Parigi, boria, presunzione; *modèll da Paris*, modello di P., damerino, bellimbusto; *cartina da Paris*, cartina di P., persona elegante, vanitosa; *quant da Paris*, guanto di P., preservativo. La *ville lumière* compare anche nella domanda retorica, che testimonia di una agiatezza ormai raggiunta: *Paris l'è da vénd?*, Parigi è da vendere? Domanda che lascia sottintendere la disponibilità ad acquistarla. Ma pure località oggi meno importanti hanno il loro diritto di cittadinanza linguistica: così Saint-Quentin, in italiano San Quintino, che affiora nella locuzione *cunsc cumè san*

Quintín, (mal)concio come San Quintino, malridotto, che non ha a che fare con un ipotetico martirio di un santo con questo nome, ma ricorda l'esito sanguinoso della battaglia tenuta in questa località il 10 agosto del 1557, a cui parteciparono pure soldati lombardi che rimasero sconvolti da tanta truculenza, al punto da immortalare questo loro sentimento in un'espressione che vive ancor oggi, a distanza di poco meno di cinque secoli.

Spostiamoci a est, con l'imprecazione *va a Insprüch a fã savón!*, *va'* a Innsbruck a fare sapone, *va'* al diavolo!, o ancora più a oriente, con Mosca, famosa soprattutto per il modo di dire *l'è un afari da Napoleón in Mósca*, è un affare (come quello) di Napoleone in Mosca, è un'impresa disastrosa, con evidente riferimento alla tragica spedizione del 1812.

Spingiamoci ancora più lontano con la constatazione *al va a Pechino*, *va* a Pechino, *va* a pezzi, *va* perduto, ma poi ritorniamo infine in Europa, con un irriverente sorriso, con l'annotazione *quêla lí la végn da Tetinghen*, quella viene da Tettingen, ha un seno prosperoso, con il nome della località germanica che si presta a un malizioso calembour con il termine *tétt* «mammelle, seno».

Anche gli stati, le nazioni, e non solo le singole località, godono di questo potere evocativo. *Avé facc tücc i campágn d'África*, aver fatto tutte le campagne d'Africa, significa aver girovagato dappertutto; *la mana dal Bèlgiu*, la manna del Belgio, è una cosa particolarmente bella o buona; *vigné dal Burundi*, venire dal Burundi, vuol dire essere rozzo, zotico; *guardá in Francia*, guardare in F., essere strabico; *batt la Francia*, battere la F., essere di facili costumi; *véss sciá de Franza*, tornare dalla F., essere prossimi alla morte; *infischiassan dala Spagna*, infischiarne della Spagna, non dare peso a nulla; *un Martín picc d'Ulanda*, un'impiccione d'Olanda, è un ficcanaso; *naa in Inghiltèra* o *naa in Terassanta*, andare in Inghilterra o andare in Terrasanta, equivalgono, ancora una volta con un gioco di parole con *tèra* «terra», a «morire, venir sepolto».

Lontani da casa

Come si è visto nel capitolo precedente, la presenza nei dialetti della Svizzera italiana di riferimenti a realtà altre è molto fitta ed eterogenea. Ed è logico e facilmente intuibile che essa

si manifesti con maggior intensità là dove i contatti sono stati effettivi, frutto di pratiche migratorie che hanno, come detto, contraddistinto e segnato secoli interi di vita comunitaria.¹³ Con sfaccettature, mete e situazioni diverse, come risulta, in una sorta di paradigmantica sintesi, in questa poesia di Eligio Pometta, *L'emigrant ticines*:¹⁴

– Ciao, nè pa, e ti, mama, ammò un basin!
 Ste su franc per 'sti ann che mi son via,
 Tornerò se Dio voeur, al me destin,
 A portav l'abondanza e l'aligria:

Pasarò dal Campsant di pover vecc,
 Dova i riposan stracch de tant lavor,
 Che dirò: arivedess – cont el coeur strecc,
 E che un quai di voeuri dormî con lor.

Saludem la Rosin, disig l'a 'm scriva,
 Mi lavori, al savii, anca per lee,
 A sperì ben de rivedéla viva,
 Mama, guardegh un po', femm al piasée. –

Dova 'l va? Forse de l'Art la stéla
 La gha lus in la ment: Roma, Milan,
 Firenze el ciaman, come un di el Vela,
 O come el Ciser, onor di nost montagn?

O l'è Paris immens, o l'è Lion,
 O Londra, dove i Gatt d' la val del soo
 Han podù guadagnaa paricc milion
 Col valor di sò brasc e del sò coo?

O j'è i ranch sterminaa di Stad Unii,
 Dell'Argentina, i riv del Paranà,

13 Emblematico e molto significativo è il ritrovare, a Pello Inferiore nella limitrofa italiana valle Intelvi, in un quaderno di una bambina di prima elementare di qualche decennio fa, come paradigma della prima coniugazione il verbo *emigrare*: Pusterla (1981: XVI).

14 Da Faesi (1921: 293–294); in questo e nei successivi testi letterari presentati (v. Appendice 3) si è mantenuta la grafia originaria.

Dove tanti povritt in ben riescii
Col mung i vacch a torna sciòri a cà?

O l'Australia, l' al ciamà in fond ai min
A cavaa l'or, o in la sabia di fium,
Dova la usaa la sapa anca el Respin,
Che torna a cà la dii: Comandum nun!

Col capell foeu di oecc e cascia' in dree,
Al Brissag pizz in bocca, e al sguard sicùr,
Col so pass risolut da montagnée,
Gh'è nessun che d'intor ghé faga scùr.

E l'eco del salut de l'emigrant,
Al rispond ancamò, giù, da lontan,
El fium el canta e 'l corr, e lu cantand
Al ghe va drée per guadagnass el pan.

El Ticines el gha dovert el mond;
El va viv e spedii, ma semper ciâr,
Come i so fiumm el lassa vedee 'l fond,
Ma, mej di fiumm al torna indrée dal mâr!

L'emigrante ticinese. Ciao, neh papà, e tu, mamma, ancora un bacio! / State tranquilli per questi anni che io sono via, / tornerò, se Dio vuole, al mio destino, / a portarvi l'abbondanza e l'allegria: / passerò dal camposanto dei poveri vecchi, / dove riposano stanchi di tanto lavoro, / gli dirò: arrivederci – con il cuore stretto [= angustiato], / e che un qualche giorno vorrò dormire con loro. / Salutatemi la Rosina, ditele che mi scriva, / io lavoro, lo sapete, anche per lei, / spero di rivederla viva, / mamma, abbatene un po' cura, fatemi il piacere. – / Dove va? Forse dell'Arte la stella / gli riluce nella mente: Roma, Milano, / Firenze lo chiamano, come un giorno il Vela [scultore], / o come il Ciseri [pittore], onore delle nostre montagne? / O è Parigi immensa, o è Lione, / o Londra, dove i Gatti [famiglia di emigranti, attivi soprattutto nella ristorazione] della valle del sole [= la valle di Blenio] / hanno potuto guadagnare parecchi milioni / con il valore delle loro braccia e della loro testa? / O sono i ranch sterminati degli Stati Uniti, / dell'Argentina, le rive del Paranà, / dove tanti poveretti son ben riusciti / con il mungere le vacche a tornare ricchi a casa? / O

l'Australia, lo chiama in fondo alle miniere/a scavare l'oro, o nella sabbia dei fiumi,/dove ha usato la zappa anche il Respini [politico del partito conservatore],/che tornato a casa ha detto: comandiamo noi!/Col cappello fuori degli occhi [= alto sulla fronte] e calcato indietro, sulla nuca,/il Brissago [tipo di sigaro] acceso in bocca e lo sguardo sicuro,/con il suo passo risoluto da montanaro,/non c'è nessuno che attorno gli faccia ombra./E l'eco del saluto dell'emigrante/risponde ancora, giù, lontano,/il fiume canta e scorre, e lui cantando/lo segue per guadagnarsi il pane./Il ticinese ha aperto [davanti a lui] il mondo;/va vivace e spedito, ma sempre chiaro [= trasparente, onesto],/come i suoi fiumi lascia vedere il fondo [= mostra i suoi sentimenti, la sua natura],/ma, meglio dei fiumi, ritorna dal mare!

È questo indubbiamente un testo interessante non tanto per il suo valore letterario quanto piuttosto per la sua funzione documentaria, per la sua caratteristica di citare diverse destinazioni delle correnti migratorie ticinesi; ovviamente non tutte potevano essere elencate, tanto numerose esse sono. Di alcune altre diremo più avanti, qui però vorremmo anticiparne seppur solo di sfuggita una, per mostrarne le sorprendenti ricadute. La testimonianza è tratta dal diario di un medico di montagna, che si è trovato ad operare in val Calanca, nel Grigioni italiano, nella prima metà del Novecento; nel brano che segue, l'autore arriva a sera inoltrata, per una consultazione, a Landarenca, villaggio posto a circa 1300 metri di altezza sul versante destro della valle, allora raggiungibile solo con una mezz'ora di buon cammino, ed entra nell'osteria per chiedere informazioni. Questa è la scena che gli si pone davanti: «Ad un tavolo assai grande di noce massiccio si giocava a carte: quattro giocatori e altrettanti spettatori. Tutta gente piuttosto piccola, tarchiata, pulita, sbarbata. Vestivano quasi tutti abiti di panno pesante di color verde oscuro, panciotti di velluto nero quadrettato, cappelli neri in testa, monumentali catene dorate sul ventre. Qualcuno aveva un orecchino d'oro all'orecchio sinistro. Fumavano tutti la pipa di proporzioni assai grandi, con ornamenti metallici in rame; parlavano tra di loro lo spiccato dialetto svizzero-tedesco, e accompagnavano il gioco delle carte, pure svizzero-tedesco, con forti colpi di pugno sul tavolo resistente. Commentavano le aliene sorprese del gioco con una terminologia tecnica tedesca. Rimasi stupefatto dell'inquinamento tanto flagrante dell'identità regionale. Ma non domandai spiegazione alcuna, prima di riferire tutto al Modesto

[una persona del posto che accompagnava il medico nel suo giro di visite] e sentirne l'opinione. Assolsi le mie incombenze mediche e con passo deciso raggiunsi il Modesto e il calesse e, dirigendomi con lui verso Grono, intavolai subito il discorso sulle stranezze ambientali e folcloristiche, osservate in Landarenca. Mi spiegò allora che, da tempi remoti, la gente di lassù si recava in cerca di guadagno nei diversi cantoni della Svizzera tedesca ed esercitava per lo più il mestiere di vetraio, mestiere non troppo faticoso e che non richiedeva molto tirocinio. I padri insegnavano il mestiere ai figli e trasmettevano a loro la clientela, e così «trocca» [= specie di cassetta per il trasporto di merce] con i vetri sulle spalle, si girava di villaggio in villaggio. Si tornava a casa per le feste e per i lavori agricoli, tanto duri nelle condizioni montane. Poco a poco questa emigrazione atavica aveva impresso alla gente di Landarenca usi e costumi dei paesi che la ospitavano. L'impronta lasciata si estendeva anche all'aspetto esteriore, alle abitudini, alla parlata e perfino agli orecchini ed alla monumentale pipa.¹⁵

L'esperienza migratoria poteva quindi, come si vede, influenzare fortemente le condizioni di vita al rientro in patria. Gli esempi in questo senso sono innumerevoli,¹⁶ sparsi qua e là nel territorio, affidati a volte a scritte destinate a perpetuare la memoria di persone o a esprimere gratitudine per il gesto munifico di uno o più benefattori. Così sul sagrato di Mergoscia, paese del Locarnese che ha conosciuto un importante flusso migratorio, sulle lapidi di altrettante tombe si trovano i seguenti epitaffi:¹⁷

«A Battista Papina di Batista in ogni civica e domestica virtù esemplarissimo. Povertà di natali non l'avvili, operoso e leale con attività ed industria seppe in Australia procacciarsi non lieve fortuna. Di cuor largo e d'animo generoso reduce in Patria non fu avaro agli indigenti dei suoi guadagni, al Legato del sale franchi

15 Luban (1967: 149); cfr. anche Fanconi (1991: 15, 79).

16 Fra i casi più singolari, sia citata anche la testimonianza di una donna di Tremona che ricorda che, rientrata in gioventù dall'America (da questa località e da quelle circostanti si recarono in gran numero come scalpellini a Barre, nel Vermont, dove, secondo altre testimonianze, a un certo punto «la lingua ufficiale era il dialetto lombardo»: testimonianza di Carlo Galfetti, detto *Ciarli*, di Besazio, in Pedrolì 1991: 81), seguì le lezioni di catechismo in preparazione alla prima comunione impartite in inglese dal curato di allora, don Morganti.

17 Per questo genere di iscrizioni, v. anche Soldini (1990).

5000 lasciò in testamento ed altrettanto alla maschile educazione ed ideando a sé ed alla Patria lustro maggiore solcò di nuovo i mari ma... ah! sventura! Insuperabile violento morbo nella ancor verde età di 36 anni lo spinse a cruda ed immatura morte avvenuta a San Francisco il 28 gennaio 1869. Al benemerito cittadino il Comune di Mergoscia riconoscente.»

«Memoria ai coniugi Bulotti Giuseppe e Gottarda sua moglie, il primo morto il 21 dicembre 1883 in età d'anni 88, la seconda morta il 21 marzo 1889 in età d'anni 70. In ricordanza del loro figlio Giovanni tolto ai vivi nella Repubblica Argentina il 28 ottobre 1880 legarono al Comune un capitale di franchi 12000 la rendita del quale da distribuirsi in sale. Il comune riconoscente pose.»

«Memoria a Pedroni Lodovico di Mergoscia, uomo di cuore retto e generoso. Nacque povero ma la sorte lo favorì in Inghilterra. Amante della popolare istruzione con suo testamento 28 giugno 1881 legò alle scuole comunali di Mergoscia la somma di franchi 5000. Mancò ai vivi il 25 ottobre 1881. Il comune riconoscente pose.»



Villa Argentina a Mendrisio. Archivio Ufficio Beni Culturali, Bellinzona.

Tre epitaffi a testimonianza di tre destinazioni diverse, che ricompaiono, assieme ad altre, anche in ulteriori scritture, poste a certificazione di atti di generosità; così su una croce collocata ai margini della strada vicino a Stabio, nel Mendrisiotto, si può

leggere «Homines Stabii/Rome/comorantes/MDCXIII», con la città papale meta anche di emigranti valmaggese che a Bron-tallo permisero il restauro della locale chiesa, rinnovata poi in tempi recenti «cum auro Californiae». Nella vicina val Bavona, sotto il portico di una cappella, sta scritto «Benefattori Caver-gnesi/iti in Australia/1854»; più avanti nella valle, nella chie-setta del piccolo nucleo di Sonlerto un quadro raffigurante una *Madonna sulle nubi* reca la scritta «Donavit Alexius Martini/ Leeuwarden».¹⁸

Si potrebbe continuare a lungo, con molte attestazioni di munificenza da parte di chi, al rientro al proprio paese o ancora lontano fisicamente ma vicino nello spirito, ha voluto dimostrare la sua gratitudine alla propria comunità, lasciando un segno del successo che, ai più fortunati o ai più intraprendenti, l'emigra-zione a volte ha portato.

Alcuni dei segni di questo benessere si sono radicati nel terri-torio e fanno capolino nei nomi delle case costruite al ritorno in patria e battezzate con i nomi esotici dei luoghi che hanno portato ricchezza: la *Villa Messico* lungo il viale della stazione a Bellin-zona, oggi abbattuta; il *Grotto Descanso* a Gandria, rimembranza dell'emigrazione verso gli stati dell'America latina; il *Grotto L'America* a Ponte Brolla; la *Villa Americana* a Preonzo; la *Villa Brasiliana* a Gentilino; la *Villa Argentina* a Lugano e a Mendrisio, oggi sede dell'Accademia di architettura, la *Villa Buenos Aires* a San Nazzaro, a Castel San Pietro (anch'essa oggi demolita) e, appena al di là dal confine, ad Argegno, sulla riva del lago di Como. Quest'ultima villa fu voluta da Giuseppe e Adele Cereghetti che nella città argentina per circa un decennio, dal 1909 al 1922, gesti-rono il *Ristorante Progresso*: al loro ritorno preferirono agli aspri pendii della loro valle d'origine, la valle di Muggio, il rilassante e tutto sommato anche più signorile paesaggio del Lario.¹⁹

Altri nomi ci riportano all'Europa: così a Ludiano la *Villa Brighton*, a Muralto la *Villa Liverpool*, fatta erigere nel 1857 da Lodovico Pedroni, a Cavigno la *Villa Rust Oord*, fatta costruire nel 1907 dai fratelli Giovanni ed Evaristo Inselmini, tornati dall'Olanda: la casa era allora la più ampia, moderna ed elegante del villaggio²⁰.

18 Cfr. Mondada (1974: 37), Bianconi (1981²: 12-13).

19 Cfr. Lurati (1983: 107); Scuola media Balerna (1983: 72).

20 V. Dadò (1951: 141).

Come elegante e signorile è il piccolo *Quartiere spagnolo* di Poschiavo che con i suoi *Palazzi* (denominazione che ricorda i *Palèzz* di Campo Vallemaggia, palese richiamo alle fortune acquisite lontano da casa dai membri della famiglia Pedrazzini) ricorda l'emigrazione verso la Spagna, attestata anche dalla *Cà d spagnòll* nel piccolo villaggio malcantonese di Cimo. Diversi, ma con analoga motivazione, sono i casi dell'*Albergo del Leone* a Vezio, nel Malcantone, edificato negli anni Trenta del Novecento da Angelo Tami che, in ricordo del periodo passato a Lucerna, lo decorò con un bassorilievo raffigurante il famoso e caratteristico leone morente, e dell'*Hôtel Suisse* di Fusio, il cui nome francese, invece del corrispondente italiano *Albergo Svizzero*, sembra essere dovuto al soggiorno parigino del suo fondatore²¹ (ma il nome potrebbe anche semplicemente spiegarsi con la tendenza a far ricorso al francese nella terminologia di ambito gastronomico e alberghiero); certa invece è la rimembranza della capitale francese nell'ingenua denominazione di due grandi massi situati lungo le rive di un torrente su un alpe della valle Onsernone, che nei semplici giochi infantili venivano detti *París sura* e *París sótt*, Parigi superiore e Parigi inferiore.

Qua e là nel territorio compaiono poi anche altri tipi di denominazione, come *La Pampa*, nome dato a una vasta tenuta a Monteggio, nel Malcantone, da un emigrante rientrato dall'Argentina,²² oppure il diffuso *Califòrnia*, a indicare un luogo ritenuto per qualche sua caratteristica bello e prosperoso, ma, per il non raro gioco dell'antifrasì, usato pure per designare un posto inospitale, come *ra Califòrgna dro Galina*, un appezzamento inselvaticito a Leontica, che un certo *Galina* tentò invano di far fruttare, ricavandone solo dispetto e disillusione. Suggestivo infine è l'eco contenuto nel nome *la Cuntrada da Génuva*, «una specie di grande fessura, una forra situata a quota 1000 nel cosiddetto Vallone sul versante occidentale del Monte Generoso. Ha una larghezza in luce di circa 2.50 metri, due pareti rocciose laterali di una quindicina di metri di altezza e una lunghezza di 50 metri con alcuni dislivelli intermedi, in forma di cascatelle [...]». Il posto veniva chiamato «Cuntrada da Génuva» per l'analogia con gli stretti vicoli genovesi che gli abitanti di Rovio conosce-

21 Raschèr e Frasa (1985: 59) e Dazio, Raschèr e Frasa (1987: 51).

22 V. i quotidiani *Giornale del Popolo* del 7 maggio 1941 e *Gazzetta Ticinese* del 23 giugno 1941.

vano bene per averli frequentati nei periodi della grande emigrazione verso la città ligure». ²³

Numerose altre testimonianze di natura non linguistica²⁴ affiorano poi nel paesaggio della Svizzera italiana e molti esempi potrebbero essere riportati. Ci limitiamo a pochi casi paradigmatici, quello di un'abitazione privata, costruita da un emigrante valmaggese ritornato dalla California e impreziosita da dipinti recanti i busti dei presidenti americani, e quelli di due edifici pubblici: l'osteria di Lavertezzo, in val Verzasca, che sfoggiava sul finire dell'Ottocento la bandiera americana come insegna, e la chiesa di S. Carlo nel Pian Scairolo, alla periferia di Lugano, che fu edificata da emigranti tornati in patria sul modello della cattedrale di Algeri. Traccia, quest'ultima, di un movimento migratorio che verso la metà del secolo XIX ha toccato il Luganese e di cui la cronaca ricorda un episodio che avrebbe potuto avere anche esiti drammatici: il rapimento di quattro ticinesi ad opera di briganti beduini. Così lo racconta lo storico Giuseppe Martinola: «Chi fossero non risulta; quanti, quattro; quando, nel 1835; dove, sulla costa algerina; come, in seguito naufragio di una goletta toscana. Tutte cose che sappiamo da una lettera scritta dal nostro Governo al Console austriaco in Algeri; e sappiamo inoltre che i quattro poveri ticinesi furono liberati per l'intervento del detto console e del Governatore francese di Algeri il quale, come prezzo del riscatto, sborsò l'esatta somma di fr. 2634 e 92 soldi, che naturalmente il nostro Governo rimborsò al Governatore». ²⁵

23 Carloni (2011: 179).

24 Ma si ricordi ancora almeno il generico *Piazza Emigranti*, a Lamone (Casari 1988: 66), e l'opinione che il nome di *Collina d'Oro*, dato a una zona residenziale poco sopra Lugano, sia da attribuire alle ricchezze riportate in patria dai numerosi emigranti, soprattutto in Russia (Rossi e Pometta 1980²: 372).

25 Martinola (1942: 6); il breve articolo riporta anche parzialmente il testo della lettera che il Governo fece pervenire ai due rappresentanti diplomatici: «All'agente Generale Austriaco in Algeri. Il sig. Console della Confederazione Svizzera a Genova ci ha informati del bel tratto di umanità della Signoria Vostra usato a favore di quattro nostri amministrati che ebbero la disgrazia di cadere in potere dei Beduini nel naufragio della goletta toscana capitanata dal sig. Tognetti; e ci ha anche istruiti delle gentilezze e premure che Ella non cessa d'impiegare a favore di tutti i ticinesi che trovansi costì e che sono esposti più che altri mai ad aver bisogno di protezione. Apprezzando, in tutto il suo valore, l'importanza del servizio che Ella ha reso ai nostri attinenti in questa difficilissima circostanza, e in essi al Governo di questo Cantone, ci rechiamo a dovere di testificarle la nostra più speciale gratitudine.

A questo contesto si deve verosimilmente la presenza ancor oggi nelle parlate luganesi di termini quali *arapp* «individuo di carnagione scura; usuraio» e *bediün* «ragazzo disubbidiente, persona rozza, cattiva».

Tornando in ambito linguistico, un altro filone interessante da esplorare sulle tracce di testimonianze legate all'emigrazione è quello dell'antroponomastica, con i soprannomi dati a individui che hanno vissuto, in prima persona o nell'ambiente familiare, questa esperienza. Molti di questi nomignoli rivelano nella pronuncia l'influsso della lingua del paese di destinazione: di questi diremo più avanti. Qui ricordiamo solo in pochi cenni quelli di natura etnica, quali i numerosi (*A*)*mericano*, che in alcune località diventa pure soprannome di famiglia;²⁶ *l'Inglés*, l'inglese; *l'Olandés*, l'olandese; *ul París*, il Parigi; *ul Cáiro*, epiteto di persona tornata dall'Egitto; *ul Pepin l'arapp*, Giuseppino l'arabo; *l'Abdelcadèr*, emigrante di Leontica, reduce dall'Algeria; *i Bèlg(i)*, soprannome dato ai membri di una famiglia di Soazza²⁷ e addirittura agli abitanti di un intero paese, Pianezzo; *i Parisièn*, i Parigini, famiglia di Gorduno; *i Catalói*, i Catalani, famiglia di Palagnedra i cui antenati erano stati attivi in questa regione di Spagna; *i Lüchés*, i Lucchesi, gli abitanti di Cavigliano²⁸; *i Burdunécia*, famiglia di Meride, dalla pronuncia dialettale del toponimo Bardonecchia, località ai confini della Francia, dove per un certo periodo si recarono molte maestranze, impegnate nei lavori di scavo per la galleria ferroviaria del Moncenisio, inaugurata nel 1871;²⁹ *i Nostraliés*, gli australiani, dalla forma locale *Nostralia* per «Australia», famiglia di San Nazzaro;

Ci prendiamo poi la libertà di pregare la S.V. a voler essere l'interprete di questi nostri sentimenti presso S.E. il Governatore Francese per l'appoggio che non ha mancato di prestarle in quest'opera di umanità, e di interpellare l'Eccellenza sua in qual modo trovi opportuno di ricevere il rimborso del prezzo sborsato per il riscatto. Approfittiamo dell'occasione, sig. Agente Generale, per interessarlo vivamente a volere anche per l'avvenire accordare ai Ticinesi che trovansi in codesti paraggi, l'efficace di lei appoggio, assicurandola della nostra più cordiale obbligazione per tale gentilezza ecc. ecc.»

26 Così, per es., a Vezio, dove si trova la *cá di Mericani*, dal soprannome di una famiglia «emigrata per molti anni in Perù» (Raschèr e Frasa 1985: 32).

27 «Haus, dessen Besitzer nach Belgien auswanderte» (Schorta 1964: 38).

28 «Wegen der frühern Auswanderung nach der Toscana» (Keller 1943: 93 n. 1).

29 Un'ulteriore spia di questa pratica migratoria si ha nel commento, sentito anch'esso nel villaggio di Meride, *l'è naia a Burdunécia*, è andata a Bardonecchia, riferito a boccia che, per la troppa forza impressa al momento del tiro, è finita ben oltre il bersaglio.

il *Moscovita*, soprannome, attestato nel 1728 nei registri parrocchiali, di Giovanni Pietro Corfù, nato a Mesocco nel 1703 e morto all'estero³⁰ e riferito pure a un altro individuo, tale Branca di Brissago, emigrato in Russia verso la metà del Settecento.

Questa varietà e tanta moltitudine di esempi bastano per rendere il quadro generale. Vediamo ora di addentrarci nel tessuto lessicale vero e proprio, quello del linguaggio comune, che diventa sinopia e sedimento di tante vicissitudini linguistiche e umane. Anzi, secondo uno sconsolato e forse ingeneroso giudizio poetico, l'unico viatico dell'emigrante al suo ritorno sarebbe stato proprio solo di questa natura: *tütt al béll ch'u dl'a purtáu/l'è di scióri l béll parláu*, tutto il bello che ha portato è la bella parlata dei ricchi.³¹

Un giudizio indubbiamente parziale e troppo drastico; ma anche là dove effettivamente il risultato dovesse essere solo tale, non sarebbe, e in effetti non è, poca cosa. Cercheremo di mostrarlo nei capitoli seguenti.

Le diverse correnti migratorie

Il tema dei riflessi linguistici dell'emigrazione nei dialetti non è nuovo, al Sud delle Alpi.³² Il nostro contributo vuole offrire una panoramica di taglio discorsivo: passerà in rassegna vari accatti linguistici dovuti alle pratiche migratorie, farà intervenire fonti e approcci piuttosto eterogenei per il loro studio e, nello stesso tempo, registrerà alcuni cambiamenti avvenuti nella loro considerazione da parte dei dialettologi.

A colpire la nostra fantasia sono oggi soprattutto le grandi migrazioni transoceaniche (verso gli Stati Uniti, l'America del Sud, l'Australia), iniziate verso la metà dell'Ottocento. Per dare qualche cifra indicativa, secondo Giorgio Cheda, «tra il 1850 e la seconda guerra mondiale partirono verso la California circa 30 000 contadini del Sopraceneri e quasi 12 000 sottoce-nerini si recarono in America latina».³³ Negli anni 1854 e 1855,

30 Polti (1981: 12).

31 Salvioni (1902-1904-1905: 552, 2008: 1, 378).

32 Ne hanno trattato ad esempio Spiess (1988a) e, in modo più completo, Lurà (1991).

33 Cheda (1993: 207). Da Pedrazzini (1962: 2, 206) si ricava che, sui 22 294 ticinesi emigrati fra il 1887 e il 1938, l'80% ca. si diressero verso gli Stati Uniti, il 17% ca. verso gli stati sudamericani.

circa 2000 ticinesi andarono in Australia (per la stragrande maggioranza, dalla Valle Maggia e dal distretto di Locarno); verso la metà del secolo e in anni di poco successivi si registrò anche una sessantina di partenze dal Poschiavino.³⁴

Quali riflessi linguistici, dagli USA sono venuti, per esempio,³⁵ il verz. *stringa* <mandria, insieme di bestie da mungere> (ingl. *string* <gruppo di 20–30 capi di bestiame assegnato nei ranch della California ad ogni mungitore>; Lurati e Pinana 1983: 63), il valmagg. *ciansaa* <cogliere l'occasione propizia> (ingl. *to chance* <rischiare, tentare>; VSI 5, 189), il termine ingiurioso *sanababicc* <mascalzone>, raccolto ad es. ad Airolo (ingl. amer. *sonofabitch*; Broggin 1998: 359), perfino nomi di giochi, come il *pidro* (ingl. amer. *pedro*), un gioco di carte praticato ancora nel 1983 nelle osterie della Verzasca e di Gordola, portato dagli emigrati in California (Lurati e Pinana 1983: 314), la *cassina* <gioco alle carte> ricordato a Maggia (ingl. amer. *cas(s)ino*; VSI 4, 315), con le loro terminologie relative (ad es. *el lóo* <carta con il numero due> da *low*, *el ghém* <carta con il numero dieci> da *game* per il primo dei due giochi, *spéd* <seme di picche> dall'ingl. *spades*, *bildaa* <riservare, assicurarsi delle carte nel gioco> da *to build* per il secondo).

Ma ci sono state correnti migratorie di raggio minore, verso i paesi europei.³⁶ L'emigrazione in Spagna ha lasciato tracce nel Poschiavino; in Inghilterra si andava soprattutto da paesi della Leventina e di Blenio, in Olanda da Caveragno. La nazione che ha subito il maggior numero di prelievi linguistici da parte dei nostri emigranti sembra essere stata la Francia, che ha fatto riportare a casa termini relativi al lavoro quali *batimént* <edificio> (fr. *bâtiment*; VSI 2, 282), *matló* <marinaio> (fr. *matelot*), entrambi raccolti a Roveredo Grigioni (Zendralli 1951: 198–199), ma anche *cafâr* nel senso di <scarafaggio> rilevato a Soazza e in quello figurato di <tristezza, malinconia> a Malvaglia (fr. *cafard*; VSI 3, 115 e LSI 1, 566), *séngiu* <scimmia; uomo rozzo, sprege-

34 Dati in Cheda (1976: 1, 121, 132, 510–512).

35 Per ulteriori esempi relativi a questa come alle altre situazioni di emigrazione che passeremo in rassegna rimandiamo all'Appendice 2.

36 Ci limitiamo qui agli ultimi secoli, ma artigiani più o meno qualificati delle nostre terre erano presenti in vari paesi europei già in periodi precedenti. Più precisamente, l'emigrazione è ben documentata fra il Cinquecento e il Settecento, e quella dei maestri d'arte può essere fatta risalire al Duecento (v. Bianconi 1989: 52–53, 2001: 39 e ss.).

vole' a Comologno (fr. *singe*; Lurati 1985: 52), i verbi *amüssass* «divertirsi» in Calanca (fr. *s'amuser*; LSI 1, 75), *coscé* «coricarsi, dormire» a Preonzo (fr. *(se) coucher*; VSI 6, 437), *tumbé* «capitare (su una persona)» a Malvaglia (fr. *tomber*; DOSI 2, 173), gli aggettivi *defendíd* «proibito» in Mesolcina (fr. *défendu*), *rüsò* «furbo, avveduto, accorto» a S. Domenica (fr. *rusé*), *urús* «felice» a Comologno (fr. *heureux*; Lurati 1985: 52); inoltre, calchi come *sur piazza* nel senso del fr. *sur place* «sul posto» e *fê sö marchèt* in quello del fr. *faire son marché* «fare i propri acquisti» a Malvaglia (DOSI 2, 171). Dall'Inghilterra provengono ad esempio i blen. *vaterpluff* «indumento logoro, che protegge dalla pioggia» ricordato a Dongio (ingl. *waterproof*) e *blédi* «dannato, maledetto, spregevole» (ingl. *bloody*; DOSI 1, 123).

C'è poi il raggio delle diverse forme di emigrazione periodica. Per dare anche in questo caso solo qualche cifra, nella prima metà dell'Ottocento partiva ogni anno «dal 10 al 14 per cento della popolazione totale», dato che subiva «forti oscillazioni congiunturali» e presentava «nette disparità regionali: dai distretti di Lugano e di Mendrisio emigrava per esempio dal 20 al 25 per cento della popolazione». ³⁷ I contatti con varie regioni italiane hanno lasciato numerose tracce lessicali. Pensiamo ai piemontesismi rilevati nel Malcantone (Spiess 1988) e nell'Onsernone (Lurati 1985), due zone confinanti col Piemonte, ma anche in località singole, come Bedano, dove il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI) deve ricorrere all'emigrazione per rendere conto di *baldaridón* «ridda, congresso di streghe, tripudio di gente allegra» (piem. *baldaridón* «chiasso, strepito»; VSI 2, 85–86). Pensiamo agli elementi bresciani e bergamaschi nel dialetto poschiavino, come *bilicón* «bicchiere grande» (berg. e bresc. *bilicú*; VSI 2, 486), *bililí* «gioiello» (berg. *bililí* «balocco, ninnolo»; VSI 2, 466–467), *bülú* «veramente» (berg. *belú*; VSI 2, 1180). Ai venetismi, come *bampa* «vampa» rilevato pari pari a Chironico (VSI 2, 121), o *brítoli* «coltello», sempre a Chironico, dal ven. *brítola*, a sua volta dallo slavo BRITVA (VSI 2, 950–951 e Spiess 1987), oppure come il mesolc. *murár* «mura-

37 Ceschi (1999: 84). Dati addirittura più consistenti figurano per il secolo precedente per la Valle di Blenio: in un censimento del 1743 si rilevano percentuali di assenze che, per la popolazione maschile fra i 18 e i 60 anni, oscillano in molti casi fra il 50 e il 90% (Ceschi 1991: 53).

tore» che è il tipo ven. *muraro*, rispetto al suo sinonimo lomb. *müraduu* (Salvioni 1907: 734).



Veduta di Venezia, foto Carlo Ponti (Sagno 1820–Venezia 1893), circa 1860. Archivio di Stato del Canton Ticino, Fototeca.

Toscanismi si incontrano quasi esclusivamente nei dialetti della sponda destra del Verbano, in particolare nelle Terre di Pedemonte: l'emigrazione a Livorno e a Firenze di facchini partiti da questi villaggi è attestata dal Seicento fino alla metà dell'Ottocento,³⁸ fin dentro il Novecento quella di artigiani stabilitisi a Firenze.³⁹ Fra i termini da ascrivere ai contatti diretti con la Toscana ricordiamo *buzz* «interiora degli animali da macello; pancione di una persona» a Brissago (tosc. *buzzo* «pancia»; VSI 2, 1280), a Losone *brasciòla* «braciola» e *camisciòla* «camicetta» (VSI 2, 906; 3, 306), entrambi con la tipica pronuncia toscana di *sc* (fricativa) rispetto alla *c* (affricata) dell'italiano standard,

38 Del resto Frascini (1837–1840: 1, 306) nota che «in alcune terre del Locarnese, che mandano in copia operai e giornalieri a Livorno e in qualche altro luogo della Toscana, è frequente l'udir in bocca del contadino e dell'operaio il grato accento toscano». Per l'aspetto storico si veda Orelli (1996).

39 V. Brogгинi (2010), che si sofferma in particolare sui losonesi. La presenza a Livorno di persone di Verscio, dal passato al Novecento, è il tema di un etnotesto in DSI 4, 43–46.

a Cavigliano *caff* <dispari> (tosc. *caffo*; VSI 3, 127), di nuovo a Losone *stracall* <bretelle> (tosc. *straccali*).

Ligurismi affiorano in Valle di Blenio, a Prugiasco (Genova, Voltri, Savona e Sestri erano fra le mete dei prugiaschesi: DOSI 2, 108): si veda *carugio* <vicolo> (gen. *carugiu*), al quale si affianca *figiu* <figlio> (gen. *figiu*) che viene tuttora ricordato da qualche anziano (VSI 4, 217), e *spagèti* <occhiali> (gen. *spegèti*; LSI 5, 135).

Qui vanno inoltre collocate le voci dei cosiddetti gerghi di mestiere. Dove si sono formati i gerghi dei magnani ambulanti della Valcolla (Luganese), degli spazzacamini di Intragna (Locarnese)? È senz'altro affascinosa la visione espressa durante un'intervista radiofonica dal poeta dialettale Ugo Canonica, che si è servito spesso del gergo valcollino (il *rügín*) nei suoi versi. Essendo venuto a conoscenza che certe voci del *rügín* erano di origine greca (v. ad es. *artibie* <pane>, dal gr. *ártos*; VSI 1, 288), ne concludeva: «non mi stupirei se, sul ripiano del camino, i nostri ur-antenati tenessero anche testi di cultura greca». ⁴⁰ La realtà è però palesemente diversa, nel senso che i gerganti hanno assunto il lessico costitutivo delle parlate speciali nel corso dei loro spostamenti. Detto altrimenti, insomma, mentre emigranti che svolgevano professioni più qualificate tornavano dall'Italia con quadri e oggetti d'arte che ornano tuttora le chiese dei loro villaggi, gli ambulanti «riportavano in patria il gergo, la parlata degli emarginati». ⁴¹ Ne consegue che la spiegazione di una voce come *brames* <ladro>, per la quale è inutile cercare appigli nel lessico locale della piccola valle luganese, ci conduce fin nella zona di Parma (v. il gergale parm. *brinár* <vincere, carpire, truffare>), peraltro una delle mete tradizionali di questi ambulanti (VSI 2, 879–880). E le parole gergali, viene da replicare idealmente a Canonica, possono anche compiere percorsi piuttosto lunghi, come insegnano le vicende dell'albanese *krypë* <sale> presente nel gergo di molti calderai italiani, che con questo significato da Dipignano (Cosenza) nella forma *cripine* si diffonde da un lato fino a Tramonti (Friuli) come *grép(p)ina*, dall'altro fino a Isili (Sardegna) nel gergale *grèbbis*. ⁴²

40 *La Domenica popolare* del 15 ottobre 2000, Radio della Svizzera italiana; intervista di Antonio Pelli.

41 Lurati (1988: 502).

42 Cortelazzo (1989: 531).

Distanze paragonabili copriva chi si recava nelle altre parti della Svizzera. Diversi francesismi sono dovuti al lavoro nella Svizzera romanda, come *catèla* «piastrella» rilevato in Capriasca (fr. reg. *catelle* «carreau de céramique vernissé»; VSI 4, 438), *cremina* «freddo intenso» a Comolugno (fr. reg. *cramine* «froid intense»; VSI in stampa), *cóm che cóm* «comunque sia» di nuovo a Comolugno (fr. reg. *comme que comme* «de toute façon, quoi qu'il en soit»; VSI 6, 66). Tracce dell'emigrazione stagionale nella Svizzera tedesca sono voci di cantiere come *taglata* «trave del tetto» (ted. *Dachlatte*), *paufir* «capocantiere» (ted. *Bauführer*) raccolte nel Mendrisiotto, la seconda anche nell'Onsernone. E qui, estendendo la categoria tradizionalmente intesa degli emigranti, si potrebbe anche parlare degli universitari ticinesi che studiano fuori del loro Cantone: Spiess (2001: 290) segnala «la frase corrente fra studenti ticinesi a Zurigo e Basilea *al stima miga* «es stimmt nicht»», Lurà (1991: 226) *viagiá in negar* «andare [...] senza biglietto sui tram» di Zurigo, fatto sul ted. *schwarzfahren*.



Corso per muratori a Basilea, 1930 circa, proprietà di Renato Lucca. Archivio Audiovisivo Capriasca e Val Colla.

Elencare prestiti e calchi

A questo punto si possono azzardare due considerazioni sul modo in cui simili termini stranieri sono stati trattati dai dialettologi del passato. La prima prende spunto dall'osservazione che, fin qui, non abbiamo fatto che elencare degli elementi pene-

trati attraverso gli emigranti. L'elenco di quali e quanti termini abbiano percorso tale via è una forma di presentazione piuttosto consueta: così Camastral (1958–1959: 81) tratta brevemente dei francesismi in Mesolcina:

Gli emigranti, i *parisièn*, hanno arricchito il vocabolario di qualche parola francese, come *sciarabán* <char à bancs>, *sciambрана* <chambranle> (stipite della porta), *turniché* <tourniquet>, *genaa* <gêner>, *defendíd* <défendu> (proibito), *interamént* <enterrement>, *pociambro* <pot de chambre>, e altre poche.⁴³

Addirittura, c'è chi ha tentato di stabilire una (pur interessante) lista complessiva partendo da liste regionali: Giovanni Tropea invitava a redigere una sorta di vocabolario con tutti gli americanismi penetrati nei più disparati dialetti italiani, nella forma seguente:

acciànz f. (Camastra [Agrigento]) <occasione, di solito favorevole>, (S. Caterina Villarmosa [Caltanissetta]) <buon affare>, da *chance*
bbaccàuse/bbaccase m. (Castiglione a Casàuria, Torre de' Passeri [Pescara]) <ritirata, cesso, latrina>, da *back-house* [...]
bebi m. (Cavergno) <bambino>, da *baby*
bisness m. (Val Verzasca) <arnese, affare; trabiccolo, carrettino> [...], da *business*
 [ecc.].⁴⁴

La seconda considerazione riguarda il tipo di elementi ai quali i dialettologi sono stati sensibili. Abbondano, negli esempi della Svizzera italiana visti sopra, i prestiti cosiddetti adattati: l'ingl. *string* compare nel femminile *stringa* con l'uscita *-a* dei sostantivi dialettali di questo genere (forse anche attratto dall'esistenza in dialetto e in lingua di *stringa* <stringa delle scarpe>); il fr. *rusé* viene accolto come *rüsò* (sing.), *rüsè* (pl.) nella classe

43 Qui e altrove, trascriviamo le espressioni dialettali secondo la grafia comune adottata nel VSI e nel LSI. – Su alcuni di questi francesismi (in particolare, *sciarabán* e *turniché*), data la loro vasta diffusione nei dialetti della Svizzera italiana (per cui si rimanda al LSI), è lecito pensare ad altre vie di penetrazione. Ciò non esclude comunque ancora che, in singole realtà o regioni, essi non siano realmente giunti per il tramite dell'emigrazione.

44 Tropea (1983: 180–181), con adattamenti nostri.

degli aggettivi in -ò/-è, riflessi calanchini dei participi latini in -ATU/-ATI, *amüssass* segue gli altri verbi della prima coniugazione da -ARE, *defendíd* è stato inserito nella serie degli aggettivi da -ITU, ecc. Simili adattamenti da parte del sistema ricevente sono considerati come giustificazione dell'acclimatamento dei prestiti nei dialetti e spingono a ritenerli (specie quando se ne dimostri la diffusione alla comunità dei rimasti in patria) elementi lessicali di quest'ultimo.⁴⁵ Sono acclimatati anche i dati menzionati da Carlo Salvioni quali riflessi dell'emigrazione, che «va importando ogni dì più nuove parole», in conclusione del suo fondamentale saggio del 1907 inteso a descrivere le caratteristiche dialettali della Svizzera italiana. Si tratta di *písnis* «affare» [píznis] sentito a Caveragno (ingl. *business*) e «venuto dall'Australia, nella seconda metà del secolo scorso», *bogiass* «muoversi» (piem. *bogé*), e del già visto *murár* «muratore» (ven. *muraro*).⁴⁶ Oltre a questi, *el varda fòra bégn* «ha un bell'aspetto», di nuovo raccolto a Caveragno, che considera senz'altro un «modo» preso dall'olandese, data la forte emigrazione degli uomini da questo villaggio valmaggese in Olanda come fumisti. Il significato dell'olandese *eruitzien* «avere l'aspetto di, sembrare»⁴⁷ (cfr. il ted. *aussehen*) sarebbe stato reso per mezzo di elementi dialettali locali (*guardá* «guardare» + *fòra* «fuori») ai quali era ignoto.⁴⁸ Lo scarso interesse altrimenti dimostrato per il complesso dei fenomeni di contatto fa sorgere il sospetto che di essi la dialettologia di un tempo abbia privilegiato quei fenomeni che comparivano già nell'analisi classica delle componenti del lessico (si pensi agli elementi del superstrato germanico, o ai calchi del latino fatti sul greco).⁴⁹

45 In altri esempi (fr. *arrosóir* / dial. *arrosuár*, ingl. amer. *pedro* / dial. *pidro*) si può dire che la struttura dei sistemi di accoglienza coincideva con quelli di partenza, e l'adattamento non è stato necessario.

46 Salvioni (1907: 734, 2008: 1, 166). Due ulteriori esempi dialettali citati da Salvioni, il piem. *tampa* «buca, fossa» e il ven. *marangón* «falegname», non hanno invece avuto bisogno di adattamento alle norme fonetiche locali.

47 Lo Cascio (2001: 270).

48 Questa interpretazione ci pare un poco azzardata: Salvioni isolerebbe il dato cavergnese dalle altre occorrenze ticinesi di *guardá fòra* con lo stesso significato (v. il LSI e, per il suo emergere anche in Italia, i dizionari dialettali trentini, valsuganotti e della Val Camonica), che egli attribuisce invece all'influsso del tedesco.

49 Per le vicende storiche di *calco* in linguistica v. Migliorini (1957: 11–15).

Una descrizione pionieristica

Le limitazioni delle tecniche di registrazione, ma anche il fatto che la dialettologia storica aveva altri interessi, hanno probabilmente impedito di rilevare il parlato degli emigranti. Risultano allora quanto mai preziose, tenuto conto dei tempi in cui furono scritte (il 1904), le osservazioni di Vittore Pellandini, uno studioso di folklore ticinese, compiute a Bedano all'inizio di novembre, quando essi ritornavano in paese:

Nei primi giorni pare abbiano dimenticato il dialetto del loro villaggio natio, e li odi discorrere fra di loro in francese od incrociando il francese col piemontese e col bedanese. I *mais*, gli *oui*, i *bien sûr*, i *mon cher*; i *mon ami*, i *l'è staja tua fota*, i *giüstament*, i *cerea*, i *bèla tota*, i *pì nèn*, i *travajàa*, i *pioràa*, gli *a vegni da rüvaa*, gli *a vagh a vegnü*, gli *a fò che manda a ra gara a tò ura mala*, i *chef da gara* ecc. sono all'ordine del giorno.⁵⁰

Un quadro vivo, che coglie l'alterità rappresentata da questi bedanesi. Le conseguenze dei contatti linguistici balzano agli occhi, e non solo a livello lessicale: vedi gli *a vegni da rüvaa*, *a vagh a vegnü* che ricalcano il «passé récent» e il «futur proche» dei fr. *je viens d'arriver*, *je vais venir*; e la registrazione di una frase con elementi lessicali adattati e costruzione francese («devo mandare qualcuno alla stazione a prendere il baule», con il prestito adattato dai fr. *gare* e *malle* e *a fò che...* da *il faut que...* «devo»). I *mais* e i *bien sûr* potevano anche essere stati intercalati, come degli automatismi, nei discorsi in dialetto.⁵¹ Altri spezzoni del brano (i piem. *cerea* «buon giorno», *bèla tota* «bella ragazza, bella signorina», per esempio, o le particelle di negazione ricorrenti in frasi come la torin. *la cantava pì nèn* «non cantava più», rispetto a *la cantava piú* del dialetto lombardo locale) saranno invece da considerare gli elementi salienti, percepiti dall'orecchio di chi è rimasto in patria, dei discorsi che gli emigrati continuavano a tenere in un codice straniero.

⁵⁰ Pellandini (1904: 250–251).

⁵¹ Così giudica Vicari (2004: 174) le occorrenze di *mais* «che si insinuano nel parlato dialettale corrente» a Malvaglia.

Come si vede, l'interesse dello studioso non è volto alla ricerca di forestierismi entrati stabilmente nella comunità di Bedano: l'accento è qui nettamente posto sul gruppo degli emigranti, nonché sull'estensione temporale (ridotta) dei fenomeni osservabili.

La situazione di Bedano durava, se seguiamo il Pellandini, qualche giorno. Ma altrove ha potuto protrarsi per anni, all'interno di determinati gruppi di parlanti: deve essere stato il caso degli emigrati poschiavini in Spagna che, al loro ritorno definitivo in patria, andavano ad abitare in una certa parte del paese natale. Nella «rustica Poschiavo» sorse così, verso la metà dell'Ottocento, «una fila di case signorili al sole, che la voce del popolo battezzava subito con una punta d'ironia «i Palazzi spagnoli»». ⁵² Un poschiavino nato in Spagna nel 1902 e rimpatriato ancora bambino ci ricorda in prima persona che fra quelle case si sentiva parlare la «dolce lingua castigliana», e che in un caffè del villaggio, «in più di un tavolo, si discuteva sempre in lingua spagnola». ⁵³

L'uso dei codici autoctono e straniero si è osservato anche in diverse località, per rientri più recenti dagli Stati Uniti:

si sentivano ancora non molti anni fa persone anziane rientrate dopo lunghi anni di lavoro oltre oceano iniziare una conversazione fra loro in un inglese quasi puro, per poi passare senza interruzione e senza un motivo riconoscibile a un dialogo in un arcaico dialetto vallerano quasi altrettanto puro. ⁵⁴

In condizioni per certi versi simili a Poschiavo (senza tuttavia il particolare raggruppamento nello spazio dei rimpatriati) sarà da considerare il villaggio bleniese di Malvaglia, per quanto riguarda la presenza del francese nel repertorio linguistico della comunità (v. il capitolo seguente).

⁵² Pool (1955: 91).

⁵³ Fanconi (1991: 15, 79); v. anche il caso di Landarenca, citato in precedenza.

⁵⁴ Spiess (2001: 285).



Emigranti valcollini a Monaco di Baviera all'inizio del Novecento, proprietà di Alizia Galli. Archivio Audiovisivo Capriasca e Val Colla.

Gli etnotesti recenti

Pellandini, anche se ci lascia intravedere la dimensione del discorso dietro alle singole espressioni che cita, nota pur sempre elementi isolati dal loro contesto: per avere un quadro più completo della situazione si sono dovute attendere le registrazioni di Mario Vicari, pubblicate nelle collane *Dialetti della Svizzera italiana* (DSI) prima, *Documenti orali della Svizzera italiana* (DOSI) poi. Gli etnotesti che Vicari ha raccolto in anni di ricerche sul campo intendono ricostruire il passato dal punto di vista insieme dialettologico ed etnografico; per rendere conto di questi due aspetti, in certi comuni caratterizzati da una lunga tradizione migratoria l'attenzione si è anche rivolta a testimonianze di emigrati. In esse affiora lo sfondo di quegli elementi che i dialettologi si erano per lo più accontentati di censire (nonché di altri fenomeni ancora), sfondo che ci dà importanti informazioni sul bilinguismo conquistato all'estero dai nostri parlanti.

Per addentrarci nel *corpus* pubblicato da Vicari facciamo ricorso a Grassi e Pautasso (1989), una ricerca basata su interviste a biellesi emigrati in varie parti del mondo, fra gli anni precedenti la prima guerra mondiale e gli ultimi decenni del Novecento, che intende rendere conto del bilinguismo da loro acquisito. Il capitolo «Quando e perché gli intervistati hanno fatto uso della lingua

straniera nella narrazione» sistema i materiali secondo la presenza o meno di intenzionalità e/o consapevolezza che i parlanti hanno nell'usare elementi delle lingue apprese all'estero. Si passa così dai 1) **prestiti** (inserti con diretto valore denotativo, come prestiti non adattati, tecnicismi, che colmano lacune) agli 2) inserti stranieri in **enunciati mistilingui** (inserti con carattere di automatismo, e pertanto non intenzionali) e alle 3) **commutazioni di codice** (citazioni, autocorrezioni, traduzioni, spiegazioni ecc., che tradiscono un grado più o meno elevato di consapevolezza e di intenzionalità nell'uso dell'inserto in lingua straniera).⁵⁵ Esempi del primo gruppo sono: «mi son fatto a... *South African citizen*» (ingl. «cittadino sudafricano»), «la famosa *deuda externa*» (sp. «indebitamento con l'estero»), «un *family business*» (ingl. «azienda a conduzione familiare»). Illustrano il secondo gruppo casi come: «eravamo seri- seri *parce que* (fr. «perché») noi non si beveva tanto», «*esta* famiglia» (sp. «questa»). Per il terzo gruppo, infine, «ha detto: «*All right!*»» (ingl. «tutto bene») è un caso di citazione, «se la sono fatta loro l'*usine* (fr.), la fabbrica» è un esempio di traduzione e «come dire? qui lo dicevano *dairy* (ingl.), sarebbe... una latteria... aveva le mucche da mungere» è una spiegazione.



Veduta di Livorno, foto Carlo Neopolo Bettini, circa 1870. Archivio di Stato del Canton Ticino, Fondo Angelo Monotti.

⁵⁵ Grassi e Pautasso (1989: 109–137; cfr. 75 ss.). Per i tre gruppi v. ancora Berruto (1990: 109–114). I termini *enunciato mistilingue* e *commutazione di codice* saranno da noi usati nell'accezione di questi due scritti.

Questi tre gruppi di fenomeni si ritrovano negli etnotesti ticinesi da noi esaminati.⁵⁶

Cominciamo dai **prestiti**. Fra gli elementi denotativi figurano nomi di prodotti smerciati dagli emigranti, come nella registrazione in cui un bedrettese ricorda le sue fatiche di marronaio a Nancy:

fè c'òs i *cacaoètt* e nè tò l c'arbón e tò i c'astégn e... ò! A, m tuchéa lavurè, vè!⁵⁷

(fare cuocere le arachidi e andare a prendere il carbone e prendere le castagne e... oh! Ah, mi toccava lavorare, veh!; DOSI 3, 126).

Un bleniese di Ludiano che emigrava a Firenze ricorda le varie pietanze che, nel corso della stagione, preparava ai suoi clienti:

dòpo rivèum sciá ai fèst. E i fèst a... a cumincèum cul *migliaccio* dòpo: cul... *il castagnaccio*.

(dopo arrivavamo alle feste. E alle feste cominciavamo col *migliaccio* dopo: col... il *castagnaccio*; DOSI 2, 175),

dove colpisce l'articolo determinativo con il secondo termine citato, quasi che il parlante stesse fornendo il lemma di un dizionario straniero.

Un altro bedrettese menziona un mezzo di trasporto necessario al suo lavoro di gelataio, un particolare triciclo, molto adatto per portare la merce anche nelle stradine più strette di Troyes:

l'èa piunda cun chèll *trporteur à pédales*, parché u sas spostéva piunda facil e mènç' fadia che puntè l c'arètt

(era per lo più con quel triciclo a pedali, perché ci si spostava più facilmente e con meno fatica che spingere il carretto; DOSI 3, 109).

56 Non abbiamo considerato le produzioni di due informatrici leventinesi di Vicari, Marie Brentini (nata a Lione, poi spostatasi con la famiglia a Ginevra, rappresenta un caso individuale e complesso per la notevole persistenza del francese) e Dorina De Maria (nata a Londra e rientrata ancora bambina dall'Inghilterra); cfr. DOSI 4, 127-128, 134.

57 A differenza del VSI e del LSI, ci serviamo delle grafie «c'» e «g'» per rendere rispettivamente l'affricata mediopalatale sorda e sonora, simili ai suoni iniziali degli it. *chiave* e *ghinda*. Inoltre, negli esempi dialettali trascriviamo in corsivo unicamente gli inserti di lingue straniere, siano essi adattati o no; a questo proposito, segnaliamo anche che Vicari, nelle sue trascrizioni (da noi riprese senza intervenire su questo aspetto), rende i prestiti acclimatati come se fossero parole dialettali: ne sono degli esempi *cacaoètt*, *trouár*, *tombarò*.

Emergono nomi di mestieri, come in questo brano di Malvalgia relativo al lavoro al mercato delle Halles di Parigi:

u fasèva ra butéga e pö u fasèva ul *porteur*. [...] per cumprè, a gh va [...] véss h.ú da bun'ura [...] parchè a... a gh tombít sul... sul *vendeur* [...] In ùltim, quan che l marchèt u sas ciudèva sù, ilura a gh'èra ilé ihí tütt i *maraichers* e tütcós

(faceva il commesso di bottega e poi faceva il facchino; per comprare, bisogna essere giù (alle Halles) di buon'ora, perché capitate sul venditore. In ultimo, quando il mercato si chiudeva, allora c'erano tutti gli ortolani e tutto quanto; DOSI 2, 166–168).

Di nuovo una professione, e un termine relativo alle pratiche dell'emigrazione, nella testimonianza di un bleniese di Torre attivo in Inghilterra:

dòpo u ciapóu um *police*, mí [...]; u lavoróu um pu t'témp a... a... lí al Carlton Hotel – quand ch'a gh'u vú l'*Identigbook*

(dopo ho chiamato un poliziotto, io; ho lavorato un po' di tempo a... a... lí al Carlton Hotel - quando ho avuto l'*Identitybook* [ingl. <attestato necessario agli stranieri per potersi stabilire in Gran Bretagna>]; DOSI 1, 172).

Un brano più lungo, ancora di un emigrato a Nancy, presenta una serie di altri elementi (indirizzi civici, nomi di esercizi pubblici e nomi di persona in francese):

nüi i n'èum mía d baraca, nüi séum iö dananz al café: dananz al café, séum iö sul *trotuár*: Cand i séum sgiú ala *rue Saint Jean*, dòpo ann sarú l café. Alura sém nècc lè a l'*Abessé*, che l'éva un áutru café. Dòpo ann sarú ènc'a chèll e sém nècc a *rue Notre Dame*, che l'éva un áutru café, dal *Mariüss*

(noi non ne avevamo di baracca, noi eravamo lì davanti al caffè: davanti al caffè, eravamo lì sul marciapiede. Quando eravamo giù alla *rue Saint Jean*, hanno chiuso il caffè. Allora siamo andati là all'ABC, che era un altro caffè. Dopo hanno chiuso anche quello e siamo andati a *rue Notre Dame*, dove c'era un altro caffè, dal Mario; DOSI 3, 127).

In un caso, ci sembra di cogliere la volontà di usare l'elemento straniero con finalità stilistiche, per dare colore alla testimonianza: una donna di Bedretto ricorda come fosse pericoloso, a Nancy,

ala sira dó turnè indré al'ùna, sgiú par chi *rues*, c'e i éva sgiú i algerièi e i pùtèi e tütt

(alla sera due [ragazze sole] a tornare indietro alla una, giù per quei vicoli, che c'erano giù gli algerini e le puttane e di tutto; DOSI 3, 122).

Gli automatismi, che si manifestano in **enunciati mistilingui**, si riscontrano nel *corpus* solo presso parlanti di Malvaglia.

Nel concludere un suo discorso in dialetto, un malvagliese che faceva il gelataio a Parigi osserva:

ma, *enfin*, quan ch'a dasè fò l cald, a s lavorè cume matt, ä

(ma, in definitiva, quando scoppiava il gran caldo, si lavorava come matti, eh; DOSI 3, 110).

Gli affianchiamo il *ça fait* del passo seguente (dove sono pure presenti altri fenomeni dovuti al contatto):

a gh disum: «*messieurs dames, on ferme!*», a fèrmum. *Ça fait* ch'a s nasè zóra ai dó

(gli diciamo: «signori e signore, si chiude!», chiudiamo. Fatto sta che si andava di sopra alle due; DOSI 3, 110).

Gli etnotesti di questa località bleniese ci consegnano inoltre un esempio che colpisce per l'ampiezza dei segmenti coinvolti, tanto da configurarsi come un «vero e proprio discorso bilingue» (Berruto 1998: 17):

tü vò vénd quèla ròba ilé? A ra véndum sübit. *Pour vendre, c'est la présentation qui compte*. Mi ciapi um... un cageot d... da hirés: *la vente était taxée. Alors tu prends ton plateau d'cerises, tu fais des petits basquets, tu mets une feuille de... de fraise – ou y a des autres que je me rappelle plus –*: ra hirésa, ihí, tü la vénd a cinch frangh al chilo; *tu prends des basquets, tu les vend dix franc*, parchè gh'éra lá la föia, *et y a une belle présentation. Et ça, c'est mon père qui m'a appris ça*, quand che séva fò dré l péss

(vuoi vendere quella cosa lì? La vendiamo subito. Per vendere è la presentazione che conta. Io prendo una... una cesta di... di ciliegie, confezioni le tue piccole cassette, metti una foglia di... di fragola – o ce ne sono delle altre che non mi ricordo più –: le ciliegie, così, le vendi a 5 franchi al chilo; prendi delle cassette, le vendi a 10 franchi, perché erano decorate con la foglia, e c'è una bella presentazione. E questo, è mio padre che me l'ha insegnato, quando ero fuori a Parigi a vendere pesce; DOSI 2, 171).

Il caso ci sembra particolarmente interessante anche per il fatto che l'intervistato, nato nel 1919, andò a Parigi dal padre, commerciante di pesci, per pochi mesi, per poi tornarvi nel 1949 e restarvi fino al 1973; fu registrato nel 1985, dunque 12 anni dopo il rientro in patria. Nel commentare il brano, Vicari nota, a proposito della «compresenza di due registri linguistici», che «questa accattivante caratteristica è radicata a Malvaglia nel parlato di (ex) emigranti che soggiornavano stabilmente a Parigi e si manifesta con modalità e frequenze che differiscono da persona a persona» (DOSI 2, 171).⁵⁸

Lo collochiamo in questo capitolo (e non in quello che segue) per il carattere di automatismo del passaggio fra i due codici, di cui riesce difficile cogliere l'intenzionalità.

Presentiamo il gruppo delle **commutazioni di codice** in tre sottogruppi.

Le citazioni. – Un emigrato di Comolongo a Soissons, nel Nord della Francia, ricorda:

po la viégn sciá própi sura da mí e la s métt dré, la dis: «*Ah, il est là l' cochon, il est là l' voyou! Ah, t'es là, je t'ai vu...*» (poi viene qua proprio sopra di me e si mette a gridare: «Ah, eccolo il porco, eccolo il mascalzone! Ah, sei qui, ti ho visto...»); DSI 3, 14)

Casi interessanti sono documentati anche presso i parlanti di Malvaglia:

a n passa vía vün, che l'éra um pèzz ch'u m èva surveglióu, ihí, *il me dit*: [...] «*Mais achète pas ça! C'est des prunes à cochons, ça!*»
Ailura u m i a facc lassé ilé
(passa un tale, che era un pezzo che mi aveva sorvegliato, così, mi dice: «Ma non comprare quelle! Sono prugne per maiali, quelle!»
Allora me le ha fatte lasciare lì; DOSI 2, 170),

dove la lingua della citazione si estende anche al segmento che la introduce, come del resto accade in un altro passo della stessa intervista:

⁵⁸ Anche chi visiti oggi frettolosamente Malvaglia può facilmente cogliere passaggi dal dialetto al francese e viceversa in quei luoghi d'incontro che sono i negozi del villaggio.

da distant a s ciamèum e s comünichèum in di urècc: «*Si t'as fait des affaires, si t'as pas fait des affaires. Qu'est-ce qui t'manque?*» (da lontano ci chiamavamo e ci comunicavamo nelle orecchie: «Se hai fatto degli affari, se non hai fatto degli affari. Che cosa ti manca?»; DOSI 2, 170),

in cui il «se», che apparterebbe alla parte non citata, si unisce in francese alla citazione stessa.

Troviamo una citazione in fiorentino nel racconto dell'emigrato di Ludiano a Firenze che abbiamo già incontrato, quando descrive la preparazione di un tipo di polenta:

se da nò, cumä... «*Mi riman tutta a bòzzoli!*» Cióla! i éra mia bói da trüsg'èla lá!
(altrimenti, come⁵⁹... «*Mi rimane tutta a bozzoli!*» Caspita!, non erano capaci di rimestarla bene; DOSI 2, 178).

Lo stesso ricorda poi, sempre a distanza di decenni, la ricetta del castagnaccio:

sichè, gh naséva *aqua, farina e sale*. Pü tü gh metéva sù i *pinòli: pinòli*, e pü dòpo i l metév'i fòrn
(sicché, ci volevano acqua, farina e sale. Poi vi mettevate i pinoli: pinoli, e poi dopo lo mettevano in forno; DOSI 2, 175),

dove i termini in uso a Firenze sostituiscono i locali *sè, pignú* (*aqua e farina* sono pure del dialetto di Ludiano, ma qui conta il fatto che l'elencare gli ingredienti è connesso, presso questo parlante, con la lingua impiegata nella città straniera).⁶⁰

Le traduzioni. – Un emigrato di Villa Bedretto racconta un equivoco di cui è stato vittima da ragazzo, agli inizi della sua permanenza in Francia, quando non sapeva ancora il francese; lo zio gli aveva insegnato a dire solo le frasi essenziali per la vendita, *chauds les marrons, marrons cacahouètes* («marroni caldi, marroni arachidi») e il prezzo della merce:

⁵⁹ Probabilmente, inizio di «come si dice».

⁶⁰ Un'autocitazione è inoltre già stata riportata più su, fra gli automatismi rilevati a Malvaglia (secondo esempio).

e dòpo u i è un cliént, u m d... u m dumanda [...] «*Comme tu t'appelles?*» E mi credé c'ù m dumandéa cuss'i costévan [...] E i ó dicc: «*Dix sous le paquet*». Dés sòld al pachètt!
(e dopo c'è un cliente, mi domanda «Come ti chiami?». E io credevo che mi domandasse quanto costavano. E gli ho detto: «Dieci soldi il pacchetto!»; DOSI 3, 113–114).

La traduzione ha qui lo scopo di controllare se la battuta sia stata capita dagli astanti.

Ritroviamo l'emigrante di Ludiano attivo a Firenze che, nel ricordare la preparazione della polenta di farina di castagne, cerca (con percepibile difficoltà) nel suo dialetto locale bleniese il corrispondente di *bòzzoli* «grumi», un termine assimilato a Firenze:

se s mätéva mia sgiú ra farina im préssa, la faséva i *bòzzoli* – cumà ch'i cèma – i... i... i bòtt
(se non si metteva giù la farina svelto, faceva i bozzoli – come li chiamano – i grumi; DOSI 2, 178).⁶¹

Casi di traduzione in senso contrario, dal dialetto alla lingua straniera, si danno con il prossimo esempio, di un leventinese che lavorava in Francia:

u prüm dí l'éva c'èrn e bröi, cum'i disum nüi – in francés i ciaman u *pot au feu*
(il primo giorno era carne e brodo, come diciamo noi – in francese lo chiamano il *pot-au-feu*; DOSI 3, 115),

e con il seguente, prodotto dal parlante ludianese che emigrava a Firenze, nel punto in cui ricorda il nome toscano (*pattona*) della polenta di farina di castagne che preparava ai suoi clienti:

e dòpo ra... r'afari dra... dra pulénta – dra *pattóna* che l'è – quéla la gniséva dòpo, quand che éra quasi finit i brasc'
(e dopo la... la faccenda della... della polenta – della *pattona* come è chiamata – quella arrivava più tardi, quando erano quasi finite le bruciate; DOSI 2, 175),

⁶¹ Per un altro caso di traduzione, ma non fatta dall'emigrato in prima persona (si tratta di un familiare che ricorda l'ingl. *shop* sentito da un suo zio), si rimanda all'ultimo capitolo.

dove *pulènta* risulta troppo generico per denominare quel preciso referente.

Analogamente, un marronaio di Ludiano ricorda che a Pavia

i niséva tütt sti sartinn, cur um tulign, a tò sù i castègn bianch, i *buiòcch* (venivano tutte queste sartine, con un secchiello, a prendere le castagne bianche, le *buiòcch*; DOSI 2, 111),

dove il pav. *boiòcch* «castagna cotta a lesso senza la scorza» è preceduto da un più generico *castègn bianch*. Questi passaggi si potranno intendere come manovre di avvicinamento al termine appreso in passato, che si lasciano parafrasare come «quella sorta di polenta/quelle castagne bianche che chiamavamo rispettivamente *pattona/buiòcch*».

Per finire, il caso di un altro marronaio bleniese, di Prugiasco stavolta, che elenca i vari modi in cui cuoceva le castagne nella sua bottega di Pavia:

e dòpo gh'éra una qualitâ (i) gh ciamäva i *güssóí* (e dopo c'era un tipo [di castagne] che chiamavano i *güssóí*; DOSI 2, 107).

Il termine, appreso sul luogo dell'emigrazione, viene qui ricordato (o è stato fatto proprio) dal parlante adattando l'uscita del pav. *güssón* «castagne secche bollite senza buccia» a quella del pl. bleniese *-óí* dal lat. *-ONI*.⁶²

62 In un primo tempo, avevamo considerato l'esempio come un caso di prestito. Se la collocazione all'interno del presente paragrafo è corretta, dobbiamo concludere che l'adattamento al sistema linguistico di partenza non basta da solo a far inserire un dato forestierismo fra i prestiti.



Villa Brighton a Ludiano. Archivio CDE.

Le spiegazioni. – Sono due le spiegazioni che abbiamo individuato nel *corpus*.

Un bleniese di Torre racconta dell’Inghilterra:

l’è nice a tòm per mandám sòci issèm’a m Piasentín: a mètt sù un *Fish-shop*, alò ch’i fa còs pès e patati
(è venuto a prendermi per farmi diventare socio insieme a un Piacentino: per mettere su un *Fish-shop*, dove fanno friggere pesci e patate; DOSI 1, 172).

Un fornaciaio malcantonese di Bedigliora parla del lavoro che svolgeva presso Lione e menziona il fr. *tombereau* <carretta a due ruote con sponde alte, trainata da un solo cavallo>:

i vegnéva sù con chi *tombaró* ch’i gh’éva lór: chi caritt da dó ròd
(venivano su con quei *tombereaux* che avevano loro: quelle carrette a due ruote; DSI 6, 69).

Il caso dell’America latina

L’emigrazione nell’America del Sud è molto più avara di testimonianze, per lo meno dei tipi fin qui esaminati (ciò non ci impedirà, comunque, di riproporre l’analisi abbozzata nel capitolo precedente). È da considerare pertanto una rarità l’intervista a un

emigrato del Mendrisiotto vissuto per 6 anni in Argentina (era partito nel 1919), realizzata in Ticino 54 anni dopo il suo rientro – condotta in dialetto e poi pubblicata in traduzione italiana –, da cui ricaviamo una spiegazione («quello per gli operai») e un prestito di carattere denotativo (lo sp. *centavo* «centesimo», nome di una moneta localmente in uso):

Prendevamo il tram che costava 10 centesimi, e se prendevamo il biglietto «*obreros*», quello per gli operai, potevamo prendere anche la metropolitana sempre per lo stesso prezzo: 10 *centavos* andata e ritorno.⁶³

Per il resto, siamo costretti a fare intervenire fonti di altro tipo, affidandoci alla capacità mimetica dei romanzieri Francesco Chiesa e don Francesco Alberti, che ci hanno dato il ritratto anche linguistico di personaggi rientrati dall'America meridionale. Due di questi alternano italiano e spagnolo, un terzo dialetto e spagnolo. Il *Rístico* (Aristide) del romanzo *Tempo di marzo* (Chiesa 1925) ha appena fatto ritorno nel Mendrisiotto; gli altri due sono personaggi de *Il Voltamarsina*, ambientato nel Malcantone (Alberti 1932).

Il *Rístico* si esprime così, in un lungo discorso al nipotino:

Oh – disse – muciacio! Finirai domani di apprendere l'offisio del calderero. Offisio puerco. Vamos a passegiar. [...] Ninguno maestro ti apprenderà tante belle cose, perché niuno tiene tanta esperienza del mondo. Aora-bien! la prima cosa che te apprendo è questa: lasciar che la gente faccia le sue parlerie. [...] Nel cemeterio vecchio, alli dietro la chiesa, sta mio padre [...]. In effetto, una settimana più tardi, il mio buon padre [...] disse: volgiamo la foglia.⁶⁴

Sono subito riconoscibili sostantivi spagnoli (*muchacho* «ragazzo», *officio* «professione», *calderero* «calderaio, ramai», *parleria* «ciarla, pettegolezzo», *puerco* «porco»), locuzioni avverbiali (*in effetto* dallo sp. *en efecto* «difatti, infatti»), pronomi (*te* «ti»), espressioni idiomatiche (*volgiamo la foglia* fatto su *volver la hoja* «voltare pagina; cambiare discorso»).

63 Pesca (1991: 302).

64 Chiesa (1925: 21–24).

Si notano forme promiscue, come *cementerio* che rispecchia in parte lo sp. *cementerio* «cimitero», *passeggiar* «passeggiare» con apocope davanti a pausa.

Ma risaltano anche, come automatismi, l'aggettivo *ninguno*, adattamento dello sp. *ningún* «nessuno», e il pronominale *ni uno* «nessuno», le forme verbali *vamos* «andiamo» e *tiene* «ha», l'avverbio *allí* «lì, là», la locuzione avverbiale *aora-bien* (sp. *ahora bien* «orbene, ebbene»).

E Chiesa ci riserva anche una traduzione, con l'adattamento dello sp. *albañil* «muratore», quando il *Rístico* parla del cemento che, da apprendista, doveva

portar su per i ponti agli *albagnili*..., sì, ai muratori.⁶⁵

Analoghe osservazioni si possono fare a proposito di don Alberti, che ha scritto un romanzo giocato su tre codici: l'italiano della narrazione, il dialetto malcantonese in molti dialoghi, lo spagnolo alternato all'italiano nelle battute di un emigrato a Buenos Aires e da tempo rientrato, soprannominato significativamente signor *Comonò* (ne riparleremo nell'ultimo capitolo); in più, lo spagnolo è mescolato al dialetto in una battuta del personaggio chiamato *Cucù*, ancora legato all'Argentina. Il signor *Comonò* dice, ad esempio:⁶⁶

Però te digo subito che nìgun deve sapere nulla di quanto discorriamo. [...] A ora, io, come capo del partito conservatore... [...]. Che superbia, ombre! In America le cose non si fanno così. Ci sono i partiti e sta bene: però l'uno fa come gli gusta... [...]. Non hai visto a Castelrotto che de gente, che de festa! [...]. No, non sei quel sonso... [...]. Chi està quell'altro? [...]. Non posso decidere en esto momento [...]. No, estai tranquillo, questo te l'assuro.⁶⁷

65 Chiesa (1925: 24). Si noti anche l'esitazione, per cui v. Kinder (1985: 112), espressa da Chiesa con la punteggiatura.

66 I corsivi sono dell'Alberti.

67 Alberti (1932: 35-38).



Emigranti ticinesi che mangiano costine a Buenos Aires all'inizio del Novecento, proprietà di Mauro Menghetti. Archivio Audiovisivo Capriasca e Val Colla.

Fra altre voci spagnole, facilmente riconoscibili, merita una segnalazione quel *sonso* «stupido, sciocco», tipico dell'America meridionale⁶⁸ e giunto anche nei dialetti di aree prossime alla Svizzera italiana.⁶⁹ Ma l'autore sembra essere rimasto colpito dagli automatismi (in genere, con adattamenti all'italiano della narrazione) come *nigun* (sic!)⁷⁰ (sp. *ninguno* «nessuno»), *en esto* (sp. *en este* «in questo»), *està, estai* (sp. *está, estás* «sta, stai»), *a ora* (sp. *ahora* «ora»), l'uso interiettivo dello sp. *hombre!* E sembra anche possibile attribuire una funzione (di commento) al passaggio tra «Ci sono i partiti e sta bene» e «*però l'uno fa come gli gusta...*», come pure fra i due elementi della frase seguente, che porta, nella sua enfasi, all'emergere della costruzione sp. *qué de* + sostantivo «quanto + sostantivo».

L'altro personaggio nel romanzo dell'Alberti, il *Cucù*, si esprime invece in dialetto, con la frase *Nem a tomà una bevida*

68 V. Tam 906, cfr. Corominas (1954–1957: 5, 859 rr. 41–45).

69 In Val Tartano (Valtellina) sùnsu «babbeo, sciocco» è «termine condotto a casa col bagaglio da emigranti di ritorno dall'Argentina» (Bracchi 1997: 134).

70 Il dial. *nigún* «nessuno» non può qui entrare in linea di conto, perché non è diffuso nel Malcantone (v. LSI 3, 580).

«andiamo a sorbire una bibita» in cui si riconoscono gli sp. *tomar* «prendere» e *bebida* «bibita», e lo scrittore annota in calce, a sottolineare il carattere esemplare che tale battuta vuole avere:

Questa lingua del Cucù è quel miscuglio di dialetto e spagnolo, che parlano i nostri emigranti nell'America.⁷¹

Durante l'emigrazione

Fin qui le fonti compulsate ci hanno consegnato dati raccolti successivamente al ritorno degli emigrati. Ma non mancano, per la Svizzera italiana, testimonianze che rispecchiano l'apprendimento di lingue straniere durante il periodo trascorso all'estero.

Riguardo all'America latina (e non solo!), andrebbe ancora sondata la possibilità di recuperare, attraverso gli archivi della RSI/Radiotelevisione svizzera, il parlato di persone incontrate nel corso della trasmissione *Riuniti per Natale*, prodotta annualmente dal 1963 per undici edizioni: su segnalazione dei parenti in patria, la troupe incaricata del programma raggiungeva in varie parti del mondo gli emigrati o i loro discendenti.⁷² Per intanto, questa emigrazione così povera di dati ci ha lasciato un testo scritto straordinario: il resoconto in dialetto delle esperienze vissute da un emigrante del Mendrisiotto in Cile (Maggi 1935),⁷³ pubblicato su un periodico di Buenos Aires destinato ai ticinesi presenti nell'America del Sud.

Vi si trovano tipici elementi denotativi:

nela *finca* del Piatti [...] una 40-tema (sic!) de *almacin* [...] una pulenta fenomenal, un *curanto* (*assao al palo*), un'insalata de cicoria,

dove, oltre agli sp. *finca* «podere, proprietà rustica», *almacén* nel senso sudamericano di «negozio di generi alimentari» e

71 Alberti (1932: 174). Per lo spagnolo in Europa v. ancora il caso moderno (individuale e più complesso) di un dialettologo residente in Germania da alcuni decenni che, per il suo lavoro, ha frequenti contatti con la Spagna, tali da fargli pronunciare frasi come «*tō una Zwiebel* (ted.) *par Navidad* (sp.), *che ta la regali miù*», compera un orologio da tasca per Natale, che te lo regalo io (Lurà 2006: 85-86).

72 V. Mäusli (2009: 115, 180), Tanzi (2009: 27).

73 Si tratta probabilmente di Carlo Maggi, autore di prose e versi, ricordato da Pedrazzini (1962: 1, 422).

a *curanto*, nome di una pietanza cilena con frutti di mare, carne e legumi, cotta su pietre arroventate messe entro una buca,⁷⁴ interessa la resa dello sp. *asado* «arrosto» per la riproduzione dell'esito *-ao*, tipico di molte varietà di spagnolo sudamericano, e per la *-ss-* che vuole restituire, presso questo scrivente scolarizzato in italiano, la *s* sorda della forma udita nel paese ospite (la grafia con *-s-* semplice avrebbe infatti portato a una lettura con la sonora dell'it. *rosa*).

Non mancano i prestiti adattati:

pasticcerie *agradabil* [...] *fundiziun* de ram [...] cá de legn ma ben tignü, molto più *ospitalari* [d]e Hotel regular
(..., case di legno ma ben tenute, molto più accoglienti di hotel regolari),

che sono gli sp. *agradable* «gradevole, piacevole», *fundición* «fusione», *hospitalario* «accogliente». Appare adattato al sistema morfologico del dialetto lo sp. *ramal* «diramazione», che compare al plurale secondo il modello del tic. *giornál* «giornale» (sg.) / *giornái* (pl.):

una ferovia inglese, Nitrate Railway, forma⁷⁵ una red all'interno cunt *ramai* a tütt i stabiliment
(una ferrovia inglese, la Nitrate Railway, forma una rete all'interno con diramazioni verso tutti gli stabilimenti).

Pochissimi gli automatismi, caratterizzanti gli enunciati mistilingui, spia forse della buona tenuta del dialetto presso gli emigrati di prima generazione (per di più, il resoconto si iscrive fra

74 Si noti anche che a *curanto* fa seguito una glossa esplicativa in spagnolo, evidentemente destinata agli altri ticinesi non stanziati in Cile.

75 La mancata ripresa del pronome soggetto obbligatorio davanti al verbo (ci si aspetta infatti *la fórma*), forse per effetto dell'esposizione allo spagnolo (nonché all'italiano, presente nel repertorio di partenza di questi parlanti), appare sporadicamente negli scritti di altri emigrati: v. i versi «*el Signür m'a risparmiaa la mamm, un po vegeta, che quand sum partii m'a basaa con tenereza*», invece di «*u m'a risparmiaa*», «*la m'a basaa*», il Signore mi ha risparmiato la mamma, un po' vecchietta, che quando sono partito mi ha baciato con tenerezza (Pedrazzini 1962: 1, 427).

altri testi che mirano a conservarne la parlata natia all'estero),⁷⁶ come lo sp. *no menos* «non meno» in due parti del testo:

quand mi sunt rivà a Copiapò... ghera una colonia de *no meno* de 300 cumasch [...] In quel temp se cargavan *no meno* de un miliun e mez de tonnelad al an de salnitro
(quando sono arrivato a Copiapò, c'era una colonia di non meno di 300 comaschi. In quel tempo si caricavano non meno di un milione e mezzo di tonnellate all'anno di salnitro).

Ancora, lo sp. *total* «insomma», posto all'inizio di una frase:

Total che mi avevi destinà 5 giorni per Copiapò e sunt rimast 15
(Insomma, avevo destinato 5 giorni per Copiapò e vi sono rimasto 15).

Disponiamo fortunatamente anche di uno studio abbastanza recente su una delle situazioni di emigrazione tuttora osservabili (e ci si augura che esso possa servire da stimolo per descriverne delle altre). Si tratta del lavoro di Ceccarelli (1993),⁷⁷ che si propone di indagare il rapporto fra dialetto e inglese in parlanti di origine ticinese e mesolcinese tuttora residenti, nella stragrande maggioranza dei casi, negli Stati Uniti. Gli intervistati sono stati contattati in Ticino, in occasione di loro visite ai parenti.

Vi troviamo una ricca messe di elementi tipicamente americani (come, per es., quelli legati al diverso ordinamento scolastico, in «quand i a fàì *la graduation*» «quando hanno conseguito la maturità»), già ben evidenziati in Spiess (2001). Qui ci soffermeremo solo su alcuni aspetti legati alla traduzione dei termini inglesi. A differenza dei parlanti di Vicari, ai quali ritornano alla mente espressioni straniere indissolubilmente legate a esperienze vissute nel passato, dopo un periodo in genere lungo di recupero della dialettalità in patria, quelli di Ceccarelli sono spesso nella posizione di chi non sa (più) come un certo referente si chiami in dialetto.

La traduzione verso il dialetto può essere nondimeno quasi immediata, come nel caso del verbo *silá* (uno dei molti adatta-

76 Nel testo è d'altronde dichiarato che «*Dopu 33 ann e ancora adéss 53 ann, vari generaziun, tütt i conservan i stess abitudin del cumasch e i fiö, indistintament parlen el lumbard*», dopo 33 anni e ancora adesso, 53, varie generazioni, tutti conservano le stesse abitudini del Comasco e i figli, indistintamente, parlano il lombardo.

77 Una sintesi di questo lavoro inedito si trova ora in Ceccarelli (2011).

menti di questo tipo presenti nel *corpus*) dall'ingl. *to seal* <sigillare> nel brano seguente:

e dòpu i mètt dént in d'una scátola, i *sila* sù bégn, i sigila bégn, i rèsta mía... i pò mía ciapá aria, i rèsta sémpru bèi.
(e poi li mettono dentro in una scatola, la sigillano ben bene, non restano... non prendono aria, restano sempre belli).⁷⁸

In altri casi, la ricerca del corrispondente dialettale risulta però ben più faticosa, come in

ma i sa mía cusa l'è ch'i *missa*, cum i dis in Améica! Cus i manca!
Cus i pèrd, èco!
(ma non sanno che cosa si perdono, come dicono in America!),⁷⁹

dove si passa attraverso un significato non adeguato dell'ingl. *to miss* (<mancare>) per poi raggiungere la traduzione desiderata (<perdere>).

La coscienza della diversità porta tuttavia a far sacrificare talvolta la traduzione, per dare fluidità al discorso:

la secónda a l'èra... cum i gh ciama lavía, un *blue baby*, ch'i a duvúd cambiágh tutt al sangh, i a dovúd cambiágh tutt al sangh perchè i végn giald e dòpu i mör.
(la seconda [figlia] era... come si dice laggiù, un *blue baby*, che hanno dovuto cambiarle tutto il sangue perché diventano gialli e poi muoiono).⁸⁰

Si noterà che le frasi susseguenti all'espressione americana forniscono possibili appigli alla ricercatrice per la sua comprensione (e il fenomeno ci pare presente, in modo ridondante, anche nel primo caso citato sopra, con il verbo *silá* <sigillare>). Il parlante mette in atto una strategia combinata (la scelta di privilegiare la fluidità, ma accompagnata dall'esigenza di una sorta di spiegazione del termine straniero) che getta luce sulle particolari difficoltà incontrate da questo gruppo di dialettofoni emigrati.

78 Ceccarelli (1993: 70).

79 Ceccarelli (1993: 71).

80 Ceccarelli (1993: 47, 98).

Tali parlanti sono, almeno in parte, nella posizione dei bedanesi di Pellandini che «pare abbiano dimenticato il dialetto» al momento del rientro. Con la differenza che gli intervistati di Ceccarelli, bilingui, sono stati per così dire «prelevati» dal loro contesto abituale per essere posti improvvisamente di fronte a un monolingue dialettologo (la ricercatrice ha infatti nascosto la sua competenza nella lingua inglese), situazione nella quale può farsi sentire maggiormente la pressione di un recupero troppo rapido della dialettologia.



Emigranti valcollini arruolati nell'esercito statunitense, 1941-1945, proprietà di Laura Moresi. Archivio Audiovisivo Capriasca e Val Colla.

Ci siamo in fondo sempre più allontanati dai rilievi iniziali, vale a dire dagli studi che si sono occupati di emigrazione e dialetto in senso stretto, per prestare più comprensivamente attenzione ai rapporti fra emigrazione e dialettologia. L'indagine si potrà allora estendere a fonti ancora diverse, spostando l'attenzione dall'affioramento di forestierismi nel discorso dialettale ad altre produzioni del parlante dialettologo che, in situazioni di

emigrazione, era spinto a corrispondere per iscritto con i suoi familiari.⁸¹ Gli epistolari degli emigranti costituiscono in tal senso una miniera di dati sul bilinguismo da loro acquisito⁸² in California e in Australia (Cheda 1976 e 1981), in Argentina (Fosanelli 2000) o in Russia (Redaelli e Todorović Strähl 1998, Navone 2009). Facciamo qui spazio all'emigrazione verso la Russia, in quanto meno indagata da altri studi. Negli epistolari incontriamo di nuovo (sempre tenendo presente l'analisi di Grassi e Pautasso) prestiti denotativi, adattati e no, come le unità di misura o quelle valutarie: «presto verrà in patria il vecchio Bottani con cinque *pudi* di semenza di bigatti» (rs. *pud* <unità di misura equivalente a 16,38 chilogrammi>; lettera del 1862), «costeranno vicino a 4 *ruboli* a pudo» (rs. *rubl'* <rublo>; 1868); ancora, termini che gli emigranti, per la loro attività di costruttori, dovevano sentire frequentemente: «giorni fa morì di un colpo appopletico il giovine Tarassoff, figlio del *padracic*» (rs. *podrjádčik* <impresario, appaltatore>; 1867); il russo *činóvnik* <impiegato>, noto al lettore italiano attraverso le traduzioni dei racconti di Gogol', affiora in una lettera che ha come oggetto la vendita di una casa a San Pietroburgo: «Le baghette [= modanature] dorate che sono ai muri sono mie, le potrai levare se pero il *Cinovnico* che verrà a dimorare le vollera comperare allora potrai lasciarle» (1845); con un suffisso italiano, in una lista: «Comperare a Pietroburgo per il viaggio [...] un *toporetto*, chiodi, corda, ed un pocco di fil di ferro cotto per il calesse» (rs. *topór* <ascia, accetta>; 1800);

81 Proprio l'emigrazione, con i suoi bisogni legati al lavoro ma anche affettivi, di comunicazione con la famiglia rimasta in patria, è stata storicamente una spinta importante per acquisire una certa competenza (almeno scritta) dell'italiano, ben prima dell'introduzione della scuola obbligatoria (v. Bianconi 1989: 56, 2001: 44 e ss.).

82 La dialettologia degli scriventi di cui ci occuperemo è provata dai molti elementi dialettali che fanno capolino, anche se in misura diversa, in tutte le raccolte esaminate. Si vedano come esempi: «dopo se voglio venderla posso *ciapare* [= prendere] molto di più di quello che lo pagata io» (1900), «va *blagando* [= raccontando per farsi bella] con tutti che io a casa faceva la *slandra* [= puttana] di un uomo maritato [...] *Mostra pitana d'una maladeta, varda slé mia nà stroya* [= mostra puttana maledetta, guarda se non è una sguardina], insomma non fa altro che *menarmi la lingua* [= sparlare di me]» (1883) nelle lettere dalla California in Cheda (1981: 1, 90; 2, 657); «non vorei che mi faciese la *bozera* [= sciocchezza] di andar via da Pambio» (1862), «ne ha ancora da fare signor Bottani, aspettare adesso che è vecchio a *perdere il patan* [= perdere la faccia, screditarsi]» (1862), «Dio lo volia, *saresa* [= sarebbe] ora» (1864) nelle lettere da San Pietroburgo in Navone (2009: 117, 131, 155).

incontriamo infine anche un'esclamazione-invocazione: «un immenso *Slavo Bogou* mi sortì di bocca... per ringraziar quel dio che ti lasciò fra noi e che ti ridonò la salute» (rs. *sláva Bògu* <grazie a Dio>; 1849).⁸³

Gli elementi russi possono talora essere ripresi senza adattarli alla grafia della lingua di partenza: in una lettera da Montagnola del 1846, lo scrivente prega il destinatario a San Pietroburgo di andare dal

patrone della casa dove c'è il caffè cinese, lo saluterai da parte mia e gli dirai che gli dimando mille scuse se non andai a salutarlo avanti di partire ma che ero tanto occupato, che sono andato a прeститца da nessuno,⁸⁴

rendendo in cirillico, in modo più o meno corretto, la pronuncia del verbo rs. *prostitsja* <salutare>, probabilmente con l'intento di suggerire al suo collega in Russia la forma esatta che dovrà usare col menzionato padrone di casa.

Certi epistolari consentono di seguire – seppure con lacune temporali fra una lettera e l'altra – le tappe dell'acquisizione della lingua straniera. Fra quelli pubblicati nello studio della nostra emigrazione verso l'Argentina di Fosanelli (2000), si segnalerà per importanza la fitta corrispondenza intrattenuta da Valentino Sassi, giunto a Tucumán nel 1889, con la famiglia a Sonvico: nel leggerla si passa gradatamente dai primi ispanismi che affiorano timidamente in «Sempre *teneva* speranza di mandarti qualche cosa. [...] se hanno bisogno di scrivergli che lo mandano a mè che io glie la *remito*» (lettera del 1892) all'impressionante commistione degli ultimi scritti:

Carissimi

Finalmente giegò la tanto desiderata carta che gia habia eliminato di riceverla [...] Quandas volta la è leida, estava encama i me levante per leggerla, massimamente quella scritta per mia figlia, cada rato debo leggerla e no me canzo de leggerla [...] Diganme, han fatto la escritura de venta della casa? (1935).⁸⁵

83 Da Navone (2009: 29, 131, 174, 186) e da Redaelli e Todorović Strähli (1998: 8, 45).

84 Redaelli e Todorović Strähli (1998: 11).

85 Fosanelli (2000: 165–166, 215).

(Carissimi, finalmente arrivò la tanto desiderata lettera che non pensavo ormai più di ricevere. Quante volte l'ho letta, ero a letto malato e mi alzai per leggerla, specie quella scritta da mia figlia, ogni momento devo leggerla e non mi stanco di leggerla. Ditemi, avete fatto il rogito per la vendita della casa?).⁸⁶

Note sui partiti e i rimasti

Prima roba il parlare... è il titolo del lavoro di Corrado Grassi e Mariella Pautasso che ci è servito per farci strada fra i materiali a nostra disposizione. Il titolo, ricavato dall'intervista a un'emigrata biellese in Argentina, sottolinea molto efficacemente la centralità dell'apprendere l'altra lingua. La preoccupazione di impararla è espressa in molte lettere degli emigrati ticinesi. Carlo Soldati, di Mendrisio, trova un impiego soddisfacente nei pressi della capitale argentina: «Tutti i mesi noi veniamo in Buenos Aire coi carri carichi di pelle da vendere. Da quelle parti sinpara bene la lingua» (lettera del 1859); nel 1867 invita il fratello a raggiungerlo, «che qui secondo la tua capacità in poco tempo inprenderesti a parlare e scrivere spagnuolo che quasi è il medesimo che l'italiano».⁸⁷ Gelindo Mordasini, giunto a Buenos Aires da Spruga (Comologno), «spera che quando saremo capaci diparlare lalingua» le cose miglioreranno per lui (1909); e Valentino Sassi scrive alla moglie nel 1889, per rassicurarla: «ti prometto che non ti mancherà niente, solo però quando potrò guadagnarne cioè quando sarò un può al corrente della lingua».⁸⁸ Similmente, Angelica Rusconi, nel marzo del 1885, scrive a casa da Diamont Spring, in California: «È una grande pazzia il non intendere la lingua non capisco una parola, ma però spero di imparare».⁸⁹

86 Non va infine dimenticato che la considerazione di questi epistolari può anche contribuire, a volte, alla ricerca etimologica, intesa come storia della parola: un passo come «Scusate per la calligrafia è [= e] la carta perché abbiamo messo il baule sul *cattar* per scrivere» in una lettera scritta nel 1888 poco dopo lo sbarco in Argentina da un emigrante di Chiasso (Fosanelli 2000: 118) ci dà forse un'idea del modo in cui *catar* «branda, letto rudimentale» è potuto giungere a Moghegno e Gordevio (VSI 4, 436).

87 Fosanelli (2000: 128, 135).

88 Fosanelli (2000: 144, 160).

89 Rusconi (2001: 20).

La manifestazione di questa necessità si ritrova anche in testimonianze orali più recenti: così un anziano del Luganese che si recava a Tramelan, nel Giura bernese, ci raccontava (verso il 1970) – con l'orgoglio di chi aveva superato quella fase imbarazzante – di come all'inizio i suoi compaesani entrassero nei negozi di alimentari e, per chiedere un uovo, si accovacciassero e facessero il verso della gallina.

Lasciano tracce nel vissuto degli emigrati anche certi equivoci dovuti a incompressione della nuova lingua (uno l'abbiamo già incontrato al capitolo dedicato agli etnotesti recenti), come il seguente, ricordato da un bedrettese che vendeva castagne a Epernay:

a, n'è nicc fò quattru, è! Iösus, Iösus! I m dumandéan: «*Ils sont pourris?*», diséum da sí
(ah, ne sono venute fuori delle belle, eh! Gesù, Gesù! Ci chiedevano: «Sono marce?», dicevamo di sì; DOSI 3, 117).

Non mancano, a livello popolare, aneddoti sull'emigrante che, per le sue incompetenze nella lingua del paese di accoglienza, responsabili di un malinteso iniziale, decide di fare ritorno a casa: come il giovanotto di Claro che va in Francia e vede su un edificio l'insegna *chemiserie* «camiceria», ma sulla base del suo dialetto legge *che misérie!* «che miseria!» e se ne torna a casa sua, dove pure di miseria ce n'è tanta, *ma mighi al punto tal da scrivil su pai mur* «ma non al punto da scriverlo sui muri»,⁹⁰ o l'altro, di cui ci è stato raccontato nel Luganese una trentina di anni fa, che va a Zurigo e, giunto sul posto di lavoro, chiede in dialetto ticinese chi sia il padrone: si sente rispondere *nicht verstanden* «non (ho) capito», che scambia per il nome del capo; passa un corteo funebre, e domanda a una seconda persona chi è morto: ricevuta di nuovo la risposta *nicht verstanden*, ne conclude che il suo padrone è morto e interrompe sul nascere la sua avventura.

Quanto alle attitudini dei rimasti verso i rimpatriati, iniziamo col sorriso, citando il ricordo di un emigrante stagionale bleniese a Pavia, città dove c'è tanta nebbia e poco sole:

s ciapäva un'altra culúr. A s ciapäva um pó dal nòbil; quàn ch'ä s riväva chì, a se... se...: «Cüi dā citâ!»

90 Bullo (2001: 59); per l'intero testo v. l'Appendice 3.

(si prendeva un altro colore [rispetto ai rimasti in patria]. Si prendeva un po' del nobile; quando si arrivava qui, se... se... [ci chiamavano] «Quelli di città!»; DOSI 2, 107).

Emerge una certa invidia per chi, diversamente dai suoi compaesani, non ha dovuto subire i raggi del sole durante i lavori all'aperto; invidia che diventa palese, e si tinge di malignità, in un testo satirico del 1908:

se vün u végn a cá da vía cun quai ghèi, l'è sicúr da véss sindegh e magara consigliér
(se uno ritorna in patria con un po' di soldi, è sicuro di diventare sindaco e magari consigliere; VSI 6, 239).

L'immagine che ci siamo fatta di due anziani sindaci di paese che abbiamo incontrato nel corso di interviste sul campo è però diametralmente opposta: erano stati eletti al loro rientro rispettivamente da Torino e dalla Svizzera romanda non certo per i loro mezzi finanziari (molto limitati), ma per la riconosciuta esperienza che avevano acquisito lontano da casa.

Ma riprendiamo il filo del discorso. Circola ancora, quasi in forma di barzelletta, l'aneddoto dell'emigrato che, rientrato in patria, finge di non ricordare più il suo dialetto, visto che ha ormai abbandonato il mondo rurale del suo paese; ma mette inavvertitamente il piede su un rastrello che gli sbatte in faccia, e prorompe in un dialettalissimo *malarbétu restéll!* «maledetto rastrello!».

E scivoliamo decisamente nella caricatura, se esaminiamo la figura del protagonista della canzone *Ul parisièn*, scritta alla fine degli anni Quaranta del Novecento da un giornalista colto, Alberto Barberis, zeppa di francesismi (e con qualche termine di argot):

L'è turnaa dala Francia l Giuvann,
l'è pù lüü, ma l sa fa ciamá «Jean»;
quand al parla, capissat nagótt,
crédi bén, al bestémia l'argot;
a París al ga ciamo Panám,
ul veló l'è par lú la beconn.

L'è turnád ul parisièn
cun giò lungh tant da basétt,
al ta bala cun «l'entrain»

la mazurca cui passétt;
 i sciavatt i è par lüü i gudass,
 ai tusann al ga dis «je t'embrasse»:
 stu balurd, che pretés, parchè l sa un puu l francés,
 al vö fá ul bèll dal paés.

Sura i labar al gh'a dü spégasc,
 al preténd che i sa ciamo i mustásc;
 l'a taiaa i cavii a l'artista,
 pròpi lüü, che l faséva l secrista;
 quand al canta al fa sù i öcc da péss,
 al suméa un manzöö còtt a léss.

L'è turnád ul parisièn...

Ói Giovann, fa mía l marán,
 cambia l disco e turna nustrán;
 se ta vö restá a técc e dörmí in dal tò lécc,
 pianta lí da fá l menafrécc.⁹¹

Il Parigino. È tornato dalla Francia Giovanni, / non è più lui, ma si fa chiamare «Jean»; / quando parla, non capisci niente: / lo credo bene, bestemmia l'argot; / Parigi la chiama «Paname», / la bicicletta [fr. *vélo*] è per lui la «bécanne». / È tornato l'emigrante parigino, / con tanto di basette lunghe; / ti balla con l'«entrain» / la mazurca con i passettini; / le scarpe sono per lui le «godasses», / alle ragazze dice «je t'embrasse»: / questo balordo, che pretese, perché sa un po' il francese, / vuole fare il bello del paese. / Sopra le labbra ha due sgorbi, / pretende che si chiamino «moustaches»; / ha tagliato i capelli all'artista, / proprio lui che faceva il sacrestano; / quando canta fa gli occhi da pesce, / sembra un vitello cotto a lessato. / Ehi, Giovanni, non fare lo screanzato, / cambia disco e torna nostrano; / se vuoi restare a casa e dormire nel tuo letto, / piantala di fare il supponente.

L'emigrante è dipinto come vanitoso, cambiato, distaccato dalla realtà del paese (e la sua indifferenza può presto passare per senso di superiorità). La canzone ne colpisce anche uno degli aspetti più positivi, il bilinguismo conquistato con l'emigrazione, quasi fosse un tradimento dello spirito nostrano.

91 Dalla raccolta di Fasolis e Chiesa (1989: 174), con adattamento nostro della grafia.

Sul passaggio di elementi stranieri alla comunità locale

Occupiamoci, in conclusione, delle modalità secondo le quali può avvenire il passaggio di elementi forestieri, assunti individualmente, alle comunità a cui gli emigranti hanno fatto ritorno. Ci pare utile introdurre questo capitolo con una citazione un po' estesa:

...se il rimpatriato potrà vivere accanto ad altri rimpatriati, familiari od amici, conserverà più a lungo espressioni italo-americane, sia pure usandole particolarmente nei suoi rapporti con tali persone. Comunque, anche con estranei, gli verrà fatto, talvolta per vanità, di usare queste espressioni esotiche come intercalari nei suoi discorsi, aggiungendovi magari la traduzione ad intelligenza degli ascoltatori, o un «come si dice laggiù»; ma finirà col rendersi conto della necessità di procedere ad un rapido restauro della propria parlata. Non è tuttavia difficile che qualche raro americanismo, da lui più frequentemente usato, possa divenire familiare anche a chi gli sta vicino, e quindi diffondersi intorno.⁹²

Conservazione nel gruppo, i cui singoli componenti subiscono la pressione esterna della lingua di partenza, ma anche possibilità di passaggio di elementi al di fuori della cerchia ristretta degli emigrati. Ebbene, fra questi poli, i dati che abbiamo a disposizione sembrano mostrare che si realizzano altre situazioni, a dimostrazione, ancora una volta, di quanto i fatti siano articolati. Distingueremo almeno cinque casi.

Ci sono forestierismi conservati all'interno di famiglie o gruppi di emigrati, che possiamo suddividere ulteriormente in due sottogruppi comprendenti a) elementi richiamati in prima persona o b) sopravvissuti nel ricordo dei discendenti.⁹³

a) Nella località bleniese di Dongio, scrive Pia Pera-De Righetti nelle sue memorie,

⁹² Menarini (1947: 180–181).

⁹³ L'occorrenza del pl. *rènc* (ingl. amer. *ranch* «fattoria per l'allevamento del bestiame») in un brano di Menzonio (DSI 2, 15) può invece essere frutto di una conoscenza generale delle vicende migratorie, non legata al vissuto di specifiche, singole persone emigrate.

l'emigrazione si era rivolta prevalentemente all'Inghilterra e aveva dato un valido contributo ai «lessici famigliari» [...]. Le mie sorelle ed io conoscevamo molte parole anglosassoni, pronunciate alla bell'e meglio (*girl, naughty-boy, blackbeetle, yellow, peace, full, waterproof, ...*);

inoltre, a ricordarci che l'etichetta di «circolazione familiare» può anche significare che uno stesso fenomeno si conserva in diverse famiglie, l'autrice continua:

e una parolaccia, *bloody*, raccolta in paese non nella nostra casa, dalla quale era severamente bandita.⁹⁴



Quartiere spagnolo a Poschiavo. Da: Diego Giovanoli, *Facevano case 1450-1950*, Malans / Coira: Pro Grigioni Italiano, 2009.

Dovevano costituire un gruppo a sé gli emigranti ritornati dalla Spagna a Poschiavo, dove, come abbiamo già visto, si erano fatti costruire delle ville concentrate in una parte del borgo. Un paio di ispanismi vengono menzionati da Fanconi (1991: 16), *cubo* «secchio» e *bandeja* «vassoio» che, anche in ragione del silenzio dei materiali del VSI e di altre fonti, sembrano proprio essere rimasti ignoti alla comunità dei poschiavini.⁹⁵ Di natura analoga sono i calchi *al ta sta bén impiegaa* «ben ti sta» (sp. *te està bien empleado*), *an na véd*

94 Pera-De Righetti (1986: 27-28).

95 Questo testimone, rientrato ancora bambino dalla Spagna, ricorda poi alcuni «detti che rievocano la [sua] lontana infanzia», come *Jesús María José*, augurio che si rivolge a chi starnuta, *No te qutes el saio ante el quarenta de mayo*, non levarti il vestito pesante prima del quaranta di maggio, cioè il dieci di giugno (Fanconi 1991: 15-16).

miga sètt sù n d'un asan «non capisce le cose più ovvie, è tonto» (sp. *no ver a siete sobre un burro*)⁹⁶ rilevati da Lurati (1976: 84–85).

b) Come termine ormai conservato oggi solo nel ricordo dei discendenti, si veda l'occorrenza di *búfalo* «bisonte americano» (cfr. VSI 2, 1127) nel parlato di una donna di Claro (Riviera) che rievoca i racconti fatti dal padre emigrato in America:

«Na vòlto – al dis – a gh'eve i *búfali*, che i gniseve par nèe dent: com'o face, com'o mighi face, – al dis – al cavall l'è scapò... Al *búfalo* l'è gnit... coi chern... – el dis – e noi som salvéi a passèe su pai ass». Quanti vòlt ch'al l'a cuntède!

(«una volta – dice - c'erano i bisonti, che stavano per entrare: come ho fatto, come non ho fatto, – dice – il cavallo è scappato. Il bisonte è venuto con le corna – dice – e noi ci siamo salvati passando su per le assi». Quante volte l'ha raccontata!; DSI 5, 62).

Ancora, a Molare, un nipote richiama elementi inglesi sentiti dallo zio che lavorava a Londra:

l'è stacc bón a risparmiè tücc i *penny* par tènci agn, fin ch'a l'è riu-scid a cumprass un *shop* – ch'u voréa pò dí un piscian café – in una strécia a pòs ded la catedrál det Sam Paol

(è stato capace di risparmiare tutti i *penny* per tanti anni fin che è riuscito a comprarsi uno *shop* – vale a dire un piccolo caffè – in una stradina dietro la cattedrale di San Paolo; DOSI 4, 130).

Emergono poi alcuni atti individuali di nominazione, come segni lasciati dagli emigrati e, in un certo senso, imposti alla comunità. Abbiamo accennato all'emigrazione da Caveragno verso l'Olanda: se ne è fin qui individuato, crediamo, un solo elemento lessicale, e nemmeno tanto certo: quel *blöndar* «straccio, cencio, tessuto a brandelli» raccolto a Caveragno che, tuttavia, stando ad altre occorrenze della voce in Leventina e in Calanca, potrebbe anche provenire dallo svizzerotedesco *plunder* (VSI 2, 523). Di sicuro, a Caveragno esiste comunque la già menzionata *Villa Rust Oord* (ol. «luogo di riposo»), costruita nel 1907, quando il periodo

⁹⁶ Nei dizionari spagnoli (v. ad es. Tam 1997: 93) si trova *no ver siete sobre un asno* «essere cieco come una talpa».

della massima emigrazione, che fu dal 1870 al 1900, era ormai passato.⁹⁷ Pochi o nulli, come si è visto, gli ispanismi lessicali venuti dall'America del Sud: ma il nome della già citata tenuta *La Pampa*, così chiamata da un rientrato dall'Argentina, sopravvive tuttora a Monteggio. Resterebbe inoltre da studiare l'antroponomastica, per vedere quanti figli di emigranti hanno portato nomi come *Argentina*, o *Sidney* (un droghiere di Poschiavo con questo «inconsueto nome dovuto all'emigrazione poschiavina in Australia» è ricordato da Fanconi 1991: 110). Legata indissolubilmente al singolo emigrante è infine la versione in lingua straniera del proprio nome di battesimo, che questi si porta spesso con sé al rientro in patria: a Preonzo si sono rilevati el *Sgermää*, nome di un tale Germano emigrato in Francia, e i *Sgiaa*, soprannome familiare del casato di un Giovanni (*Jean*) emigrato a Parigi; fra il gruppo dei poschiavini ritornati dalla Spagna «sono rimasti dei nomi spagnoli», come *Paco* per «Francesco», *Juanito* per «Giovanni» e *Pepe* per «Giuseppe».⁹⁸



Villa Inselmini (Rust Oord) a Caveragno. Archivio Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.

In certi casi si ha l'impressione che l'emigrato sia stato percepito solo come portatore di tic linguistici. La comunità deve avere affibbiato il soprannome di *Comonò* al parlante rientrato dall'America del Sud ritratto ne *Il Voltamarsina* di don Alberti per

⁹⁷ Dadò (1959: 140–141).

⁹⁸ Frasa, Raschèr e Vassere (1989: 140), Fanconi (1991: 16).

il suo ripetere *como no?* «come no?». Diversi elementi spesso ricorrenti come automatismi nel discorso sono rintracciabili in raccolte di soprannomi: all'emigrato in Francia detto *Pisché* a Roveredo Grigioni, che «ad ogni momento aveva un «*puisque*» sulle labbra» (Zendralli 1951: 199), vengono a fare compagnia il tale detto *Ièss* ad Arzo (ingl. *yes*), quello chiamato *Tanfepá* a Novaggio (fr. *t'en fais pas*) e lo *Spandán* di Chironico, che diceva frequentemente *cependant*.

E, nella riproduzione degli automatismi, si va talvolta al di là del soprannome. A Roveredo Grigioni, alcuni elementi biografici del già nominato *Pisché*, evidentemente piuttosto noto alla comunità del tempo,⁹⁹ figurano in un microtesto in cui sono stati sistemati badando alla rima:

Lu, con la troca in so l'epól e l diamant in borsaca, l'era stacc a París
e in Normandía, a Scialón a trovaa el Pedinón, a Ruán a saludaa
el barba Svan, a Caen a voár el Giulièn, a Bolbecch dal compaa
Cecch

(Lui, con la sua cassetta sulle spalle e il diamante tagliavetro nella
sacca, era stato a Parigi e in Normandia, a Châlons-en-Champagne
a trovare il Pedinón, a Rouen a salutare lo zio Giovanni, a Caen a
vedere il Giuliano, a Bolbec dal compare Francesco.¹⁰⁰)

Ci sono elementi che si comunicano ai non emigrati. A Malvaglia, nota Vicari, «non di raro i prestiti (adattati e semantici) vengono estesi all'intera comunità locale», come *tumbè* (fr. *tomber*), «prestito adattato, divenuto frequente a Malvaglia: ad es. *A sum tumbó maróu* = sono caduto ammalato» (DOSI 2, 172–173). Ma anche a Bedretto, dove l'influsso esercitato dal francese non è certo paragonabile con il caso di Malvaglia e «il bagaglio linguistico portato in paese dai [...] marronai si restringe [...] quasi esclusivamente a una pronuncia francese scorrevole e sciolta e a un mannello di prestiti», almeno uno di questi, il prestito adattato *cacaoèta* «arachide» (fr. *cacahouète*), «si è esteso all'intera comunità locale» (DOSI 3, 117, cfr. VSI 3, 70).

99 Il personaggio è anche menzionato in un testo raccolto in Battisti (1914: 112, 114).
100 Zendralli (1951: 199–200). Il testo presenta evidenti francesismi (*épaupe*, *voir*, forse anche *diamant*, per cui cfr. DOSI 4, 122 n. 4), che verosimilmente saranno stati ricorrenti nei racconti del *Pisché*.

Ha probabilmente avuto uno stesso destino, ma stavolta in diverse località di Blenio e forse grazie al suo essere componente di imprecazioni, l'ingl. popolare *bloody* «dannato, maledetto»: Vicari attesta più volte *blédi* nell'alta Valle, a Largario (*in sta bl... blédi rascana... in sta bléd'áira chí iscí* = in questa dannata rascana, in questa dannata aia; DOSI 1, 118); in passato era considerato volgare ad Aquila, e quindi da evitare: *mè mama, s'la m sentiv'a di blédi, la m pichèva sura bóca* «mia mamma, se mi sentiva a dire *blédi*, mi picchiava sulla bocca»; DOSI 1, 123 n. 16). Anche *vaterpluff* «indumento logoro, che protegge dalla pioggia» (ingl. *waterproof*), rilevato a Dongio, pare avere percorso la stessa via (cfr. la citazione da Pera-De Righetti vista poco più su).

Infine, come minimo coinvolgimento linguistico da parte della comunità, senza nessun passaggio di elementi stranieri, ci sono le etichette etniche affibbate ai rimpatriati: vedi le varie «casa degli americani», o i soprannomi individuali del tipo «l'Olandese», incontrati all'inizio del nostro percorso. E chissà che quegli strani *australiatt* e *califorgnatt* «reduce dall'Australia», «reduce dalla California» raccolti a Caveragno, con l'uscita *-att* invece di suffissi etnici più comuni (v. *californiés* «californiano» in VSI 3, 240), non ci nascondano qualcosa, visti gli atteggiamenti che circolavano fra i rimasti in patria: *-att* è infatti un suffisso che, normalmente, esprime una passione smodata, esagerata per qualcosa, come in *polentatt* «individuo particolarmente ghiotto di polenta», *caferatt* «chi beve troppo caffè»...

Bibliografia

Opere citate per autore

- AA.VV. (1988), *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, Pisa: Pacini.
- AA.VV. (1991), *Emigrazione, un problema di sempre*, Stabio: Museo della civiltà contadina.
- AA.VV. (1991a), *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali di mestiere dall'arco alpino nei secoli XVI-XVIII*. Atti di un seminario di studi tenutosi a Bellinzona l'8 e il 9 settembre 1988, Bellinzona: Salvioni.
- Alberti, Francesco (1932), *Il Voltamarsina*, Bellinzona: Istituto editoriale ticinese.
- Arrigoni, Giuseppe (1989), *Cròda i fòi*, Balerna–Mendrisio: Commissione culturale del Comune di Balerna–Circolo di cultura di Mendrisio e dintorni.
- Bächtold, Adolfo (1980), *Paròl*, Chiasso: Edizione in proprio.
- Bassi, Achille (1969), *Poesie dialettali poschiavine. I Pusc'ciavin in Bulgaria*, Poschiavo: Menghini.
- Battisti, Carlo (1914), *Testi dialettali in trascrizione fonetica. Parte prima: Italia settentrionale*, Halle an der Saale: Max Niemeyer.
- Berruto, Gaetano (1990), «Italiano regionale, commutazione di codice e enuncianti mistilingui», in: Cortelazzo M. A. e Mioni A.M. (a cura di), *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi SLI, Padova-Vicenza, 14–16 settembre 1984, Roma: Bulzoni, pp. 105–130.
- Berruto, Gaetano (1998), «Situazioni di plurilinguismo, commutazione di codice e mescolanza di sistemi», in: *Babylonia*, 6/1, pp. 16–21.
- Bianconi, Piero (1981²), *Processione a Gannariente*, Locarno: Dadò.
- Bianconi, Sandro (1989), *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona: Casagrande.
- Bianconi, Sandro (2001), *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*, Bellinzona: Casagrande.
- Bianconi, Sandro e Vanni (a cura di) (2011), *Tre generazioni. Venticinque poesie in dialetto di Giovanni Bianconi*, Locarno: Dadò.

- Bonfadini, Giovanni (2006), «Vedé i òch da Pavia: toponimi ed etnici relativi a località lombarde nel Lessico dialettale della Svizzera italiana», in: Grandi N. e Iannàccaro G. (a cura di), *Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena-Roma: Caissa Italia, pp. 125–138.
- Borioli, Alina, *Vos det la faura*, Lugano: Edizione del Canto-netto.
- Bracchi, Remo (1997), «Dialetto ed emigrazione», in: Ciapponi Landi B. (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione. Studi, proposte, testimonianze*, Tirano: Museo etnografico tiranese, pp. 125–141.
- Broggini, Renata (2010), «Una meta tradizionale. Mestieranti, artigiani e imprenditori dal Locarnese a Firenze», in: *Arte & Storia*, 48, pp. 272–283.
- Broggini, Romano (1998), «Appendice», in: Beffa, F., *Vocabolario fraseologico del dialetto di Airolo*, Bellinzona: Humilibus Consentientes, pp. 339–369.
- Bullo, Giancarlo (2001), *Na fassini da borbatri*, Locarno: Dadò.
- Camastral, Peter (1958–1959), «Il vocalismo dei dialetti della Valle Mesolcina», in: *L'Italia dialettale*, 23, pp. 75–191.
- Canonica, Ugo (1997), *I predé e i nosance*, Balerna: Ulivo.
- Canonica, Ugo (2001), *In sto monde tonde tonde*, Lugano: Edizione del Cantonetto.
- Carloni, Tita (2011) «Prima del grande cambiamento: appunti sul versante occidentale del Monte Generoso», in: Museo etnografico della Valle di Muggio, *La scoperta del Monte Generoso*, Locarno: Dadò, pp. 179–201.
- Casari, Tarcisio (1988), *Appunti per uno studio della toponomastica del comune di Lamone*, Lamone: Comune di Lamone.
- Ceccarelli, Giovanna (1993), *Voci d'oltremare. Studio delle interferenze nel parlato dialettale di emigrati dalla Svizzera italiana negli Stati Uniti*, Lavoro di Licenza presentato all'Università di Zurigo.
- Ceccarelli, Giovanna (2011), «Voci d'oltremare: studio delle interferenze nel parlato dialettale di emigrati della Svizzera italiana negli Stati Uniti», in: Académie des Langues Dialectales, *Actes du 13^{ème} Colloque des Langues Dialectales*, Monaco 10 janvier 2009, Monaco: EGC, pp. 17–36.
- Ceschi, Raffaello (1991), «Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestieri dalla Svizzera italiana», in: AA.VV. (1991a), pp. 49–72.

- Ceschi, Raffaello (1999), *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona: Casa-grande.
- Cheda, Giorgio (1976), *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno: Dadò.
- Cheda, Giorgio (1981), *L'emigrazione ticinese in California. Volume 2 (in due tomi): Epistolario*, Locarno: Dadò.
- Chiesa, Francesco (1925), *Tempo di marzo*, Milano: Treves.
- Corominas, Joan (1954–1957), *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Berna: Francke.
- Cortelazzo, Manlio (1989), «E possibile un atlante gergale?», in: *Espaces romans. Etudes de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, Grenoble: Ellug, vol. 2, pp. 524–531.
- Dadò, Antonio F. (1959), «L'emigrazione dei Caverognesi in Olanda», in: *Almanacco valmaggese*, pp. 138–142.
- Dazio, Hedi, Raschèr, Vittorio F. e Vassere, Stefano (1987), *Repertorio Toponomastico Ticinese: Fusio*, Zurigo-Bellinzona: Università di Zurigo, Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese.
- Faesi, Robert (1921), *Anthologia Helvetica. Deutsche, Französische, Italienische, Rätoromanische und Lateinische Gedichte und Volkslieder*, Leipzig: Insel.
- Fanconi, Bernardo (1991), *Un vecchio poschiavino. Note e ricordi*, Poschiavo: Koller-Fanconi.
- Fasolis, Ugo e Chiesa, Sanzio (a cura di) (1989), *Cantiamo sottovoce. Lavoro, amore e scherzo nel canto popolare*, Lugano: Radiotelevisione della Svizzera italiana.
- Fosanelli, Ivano (2000), *Verso l'Argentina. Emigrazione, insediamento, identità tra Otto e Novecento*, Locarno: Dadò.
- Francini, Stefano (1837–1840), *La Svizzera italiana*, Lugano: G. Ruggia.
- Frasa, Mario, Raschèr, Vittorio F. e Vassere, Stefano (1989), *Repertorio toponomastico ticinese: Preonzo*, Zurigo-Bellinzona: Università di Zurigo, Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese.
- Grassi, Corrado e Pautasso, Mariella (1989), *Prima roba il parlare... Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*, Milano: Electa.
- Keller, Oscar (1943), «Dialekttexte aus dem Sopraceneri (Tessin)», in: *Zeitschrift für romanische Philologie*, 63, pp. 23–122.

- Kinder, John J. (1985), «Strategie verbali per segnalare l'interferenza nell'italiano della Nuova Zelanda», in: *Rivista Italiana di Dialettologia*, 9, pp. 103–128.
- Levi, Carlo (1955), *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Torino: Einaudi.
- Lo Cascio, Vincenzo (2001), *Dizionario neerlandese-italiano*, Bologna: Zanichelli.
- Luban, Salman (1967), «Ricordi di un medico di montagna», in: *Quaderni Grigionitaliani* 36, pp. 147–152, 207–226, 250–261.
- Lurà, Franco (1991), ««...perché io conosco che così è il mio pianeto...»», in: AA.VV. (1991), pp. 219–229.
- Lurà, Franco (1995), *L'arco della vita*, Mendrisio: Il Sambuco.
- Lurà, Franco (2006), «*Scánumal sül mè ardisch*. Casi di interferenza nei dialetti della Svizzera italiana», in: Champtréalavy R. (a cura di), *Diglossie et interférences linguistiques: néologismes, emprunts, calques*, Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales, Saint-Nicolas, 17–18 décembre 2005, Aoste: Centre d'études francoprovençales «René Willien», pp. 83–87.
- Lurati, Ottavio (1976), *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano: Banca Solari & Blum.
- Lurati, Ottavio (1983), *Natura e cultura nei nomi di luogo di Castel San Pietro e del Monte Generoso. Un contributo alla toponomastica lombarda*, Castel San Pietro: Comune di Castel San Pietro.
- Lurati, Ottavio (1985), «Introduzione», in: Associazione Amici di Comolengo, *Cultura popolare e dialetto a Comolengo nell'Onsernone*, Losone: Poncioni, pp. 13–54.
- Lurati, Ottavio (1988), «Lombardia e Ticino», in: Holtus G., Metzeltin M. und Schmitt C. (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Band 4, Tübingen: Max Niemeyer, pp. 485–516.
- Lurati, Ottavio e Pinana, Isidoro (1983), *Le parole di una valle: dialetto, gergo e toponimia della Valle Verzasca*, Lugano: Fondazione Arturo e Margherita Lang.
- Maggi, Carlo (?) (1935), «I me 30 ann d'America», in: *Bollettino Storico della Svizzera italiana*, Serie IV/ anno X, pp. 27–28.
- Martelli-Tamoni, Giulietta (1963), *Poesie dialettali*, Poschiavo: Menghini.
- Martini, Plinio (1966), «Da «America, America, America»» Cap. III», in: *Pro Valle Maggia*, pp. 90–92.

- Martini, Plinio (1973), *Il fondo del sacco*, Bellinzona: Casa-grande.
- Martinola, Giuseppe (1942), «Ticinesi catturati dai Beduini», in: *Illustrazione ticinese*, 16 maggio, p. 6.
- Mäusli, Theo (a cura di) (2009), *Voce e specchio. Storia della radiotelevisione svizzera di lingua italiana*, Comano: Radio-televisione svizzera di lingua italiana.
- Menarini, Alberto (1947), *Ai margini della lingua*, Firenze: Sansoni.
- Migliorini, Bruno (1957), «Calco e irradiazione sinonimica», in: *Saggi linguistici*, Firenze: Le Monnier, pp. 11–22.
- Mondada, Giuseppe (1974), *I nostri sagrati*, Lugano: Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche.
- Navone, Nicola (a cura di) (2009), *Dalle rive della Neva. Epistolari di tre famiglie di costruttori nella Russia degli zar*, Mendrisio: Mendrisio Academy Press.
- Orelli, Chiara (1996), «Facchini «ticinesi» nelle dogane di Livorno, Firenze e Genova. Alla conquista di un monopolio», in: Damiani Cabrini L. (a cura di), *Seicento ritrovato. Presenze pittoriche «italiane» nella Lombardia Svizzera fra Cinquecento e Seicento*, Milano: Skira, pp. 25–53.
- Pedrazzini, Augusto O. (1962), *L'emigrazione ticinese nell'America del Sud*, Locarno: Pedrazzini.
- Pedroli, Amleto (1991), «Siamo tutti emigranti», in: AA.VV. (1991), *Stabio: Museo della civiltà contadina*, pp. 25–91.
- Pedroli, Amleto e Macconi, Gino (1983), *Cartoline dal distretto*, Chiasso: Società di Banca Svizzera.
- Pellandini, Vittore (1904), «Usi e costumi di Bedano», in: *Schweizerisches Archiv für Volkskunde* 8, pp. 241–267.
- Pera-De Righetti, Pia (1986), *Il mio villaggio nella Valle del Sole*, Locarno: Dadò.
- Pescia, Sergio (1991), «Testimonianze di emigrazione», in: AA.VV. (1991), pp. 231–317.
- Pocobelli, Ulisse (Glauco) (1923), *Voci nostrane*, Lugano: Tipografia Luganese – Sanvito & Co.
- Pool, Franco (1955), «Emigrazione poschiavina in Spagna», in: *Almanacco dei Grigioni*, pp. 89–92.
- Polti, Grazia (1981), *L'emigrazione mesolcinese dal 1500 alla fine del 1800 ca., con accenni alla valle Calanca*, dattiloscritto presentato come lavoro di seminario a un corso di storia dell'Università di Zurigo.

- Pusterla, Fabio (1981), *Il dialetto della valle Intelvi: fonetica storica, fonologia, morfosintassi*, tesi di laurea dattiloscritta, Pavia: Università degli Studi.
- Quadri, Gabriele Alberto (1985), «*Ra scherpa fòra di scaff*». Poesie, Lugano-Pregassona: Edelweiss.
- Quadri, Gabriele Alberto (1991), «L'emigrazione nei paesi francofoni e i relativi gallicismi», in: Quadri, G.A., *Moralità del dialetto nella Pieve Capriasca*, Locarno: Dadò, pp. 32–38.
- Raschèr, Vittorio F. e Frasa, Mario (1985), *Repertorio Toponomastico Ticinese: Vezio*, Zurigo-Bellinzona: Università di Zurigo, Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese.
- Redaelli, A. Mario e Todorović Strähl, Pia (1998), *Montagnola San Pietroburgo. Un epistolario della Collina d'Oro, 1845–1854*, Montagnola: Le Ricerche.
- Rossi, Giulio e Pometta, Eligio (1980²), *Storia del Cantone Ticino*, Locarno: Dadò.
- Rusconi, Angelica (2001), *Lettere dalla California (1885–1903)*, a cura di Renato Martinoni, Balerna: Ulivo.
- Salvioni, Carlo (1902-1904-1905) «Poesie in dialetto di Caveragno», in: *Archivio glottologico italiano* 16, pp. 549–590; ora anche in: Salvioni (2008), vol. 1, pp. 375–416.
- Salvioni, Carlo (1907), «Lingua e dialetti della Svizzera italiana», in: *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, Serie II/40, pp. 719–736; ora anche in: Salvioni (2008), vol. 1, pp. 151–168.
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, a cura di Loporcaro M., Pescia L., Broggin R. e Vecchio P., Bellinzona: Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- Scamara, Elio (1990), *Il nonno di frassino*, Locarno: Tipografia-Offset Stazione.
- Schorta, Andrea (1964), *Rätisches Namenbuch. Band 2. Etymologien*, Bern: Francke.
- Scuola media Balerna (1983), *Ricerca in valle*, Balerna.
- Soldini, Fabio (1990), *Le parole di pietra: indagine sugli epitaffi cimiteriali otto-novecenteschi del Mendrisiotto*, Friburgo Svizzera: Edizioni Universitarie.
- Spiess, Federico (1987), «Di un elemento slavo ai piedi del San Gottardo, testimone della forza d'espansione linguistica di Venezia», in: Holtus G. und Kramer J. (Hrsg.), *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Mujačić*, Hamburg: Helmut Buske, pp. 237–241.

- Spiess, Federico (1988), «Il Malcantone, un angolo del Luganese che guarda verso occidente», in: AA.VV., *Miscellanea di studi romanzi offerti a G. Gasca Queirazza*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, vol. 2, pp. 997–1005.
- Spiess, Federico (1988a), «Forestierismi nei dialetti della Svizzera italiana», in: AA.VV. (1988), vol. 2, pp. 169–174.
- Spiess, Federico (2001), «Bilinguismo e interferenze. A proposito di un recente lavoro di licenza», in: Wunderli P., Werlen I. und Grünert M. (Hrsg.), *Italica – Raetica – Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Tübingen-Basel: Francke, pp. 285–291.
- Tam, Laura (1997), *Dizionario spagnolo-italiano*, Milano: Hoepli.
- Tanzi, Nico (2009), *Il tempo del tuo mondo. Cinquant'anni con la televisione svizzera*, Comano: Radiotelevisione svizzera di lingua italiana.
- Tropea, Giovanni (1983), «Americanismi nei dialetti italiani», in: AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa: Pacini, vol. 1, pp. 179–187.
- Vicari, Mario (2004), «Il dialetto di Malvaglia, arcaico e ricettivo», in: Benzonelli, A. (a cura di), *Malvaglia. Storia, cultura ed etnografia di un territorio alpino*, Malvaglia: Comune di Malvaglia, pp. 169–175.
- Zendralli, Arnoldo Marcelliano (1951), «Il dialetto di Roveredo di Mesolcina», in: *Quaderni Grigionitaliani*, 21, pp. 190–200.

Opere citate con sigle

- DOSI 1 = Vicari, Mario (1992), *Documenti orali della Svizzera italiana: Valle di Blenio, prima parte*, Bellinzona: Ufficio cantonale dei Musei/Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana.
- DOSI 2 = Vicari, Mario (1995), *Documenti orali della Svizzera italiana: Valle di Blenio, seconda parte*, Bellinzona: Ufficio cantonale dei Musei/Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana.
- DOSI 3 = Vicari, Mario (2005), *Documenti orali della Svizzera italiana: Valle Leventina, prima parte*, Bellinzona: Centro di dialettologia e di etnografia.
- DOSI 4 = Vicari, Mario (2009), *Documenti orali della Svizzera italiana: Valle Leventina, seconda parte*, Bellinzona: Centro di dialettologia e di etnografia.
- DSI 2 = Camastral, Peter e Leissing-Giorgetti, Sonja (1974), *Dialetti svizzeri*, Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, *Dialetti della Svizzera italiana. Fascicolo 2: Valle Maggia (TI)*, Lugano.
- DSI 3 = Leissing-Giorgetti, Sonja e Vicari, Mario (1975), *Dialetti svizzeri*, Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, *Dialetti della Svizzera italiana. Fascicolo 3: Valle Onsernone – Centovalli – Valle Verzasca (TI)*, Lugano.
- DSI 4 = Vicari, Mario (1978), *Dialetti svizzeri*, Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, *Dialetti della Svizzera italiana, Fascicolo 4, Locarnese – Terre di Pedemonte (TI)*, Lugano.
- DSI 5 = Vicari, Mario (1980), *Dialetti svizzeri*, Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, *Dialetti della Svizzera italiana, Fascicolo 5, Valle Riviera – Bellinzonese (TI)*, Lugano.
- DSI 6 = Vicari, Mario (1983), *Dialetti svizzeri*, Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, *Dialetti della Svizzera italiana, Fascicolo 6, Malcantone (Cantone Ticino)*, Lugano.
- LSI = AA.VV. (2004), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona: Centro di dialettologia e di etnografia.
- VSI = AA.VV. (1952 e ss.), *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano (poi: Bellinzona).

Abbreviazioni e segni usati

| | |
|----------|---|
| amer. | americano |
| berg. | bergamasco |
| blen. | bleniese |
| bresc. | bresciano |
| ca. | circa |
| cfr. | confronta |
| ecc. | eccetera |
| es. | esempio |
| et al. | et alii: e altri |
| fr. | francese |
| gen. | genovese |
| gr. | greco |
| ingl. | inglese |
| it. | italiano |
| lomb. | lombardo |
| n. | nota |
| ol. | olandese |
| p(p). | pagina (pagine) |
| parm. | parmigiano |
| pav. | pavese |
| piem. | piemontese |
| pl. | plurale |
| r(r). | rigo (righi) |
| reg. | regionale |
| rs. | russo |
| s(s). | segunte (seguenti) |
| scherz. | scherzoso |
| sp. | spagnolo |
| ted. | tedesco |
| tic. | ticinese |
| torin. | torinese |
| tosc. | toscano |
| v. | vedi |
| valmagg. | valmaggese |
| ven. | veneto |
| verz. | verzaschese |
| vol. | volume, volumi |
| sic! | indica che la forma è stata trascritta fedelmente |

- ... pausa nel parlato, spesso coincidente con un cambiamento di pianificazione del discorso
- [] integrazioni; forme in grafia fonetica
- [=] schiarimenti di forme oscure e traduzioni all'interno di brani citati
- [...] espunzione di un passaggio

Appendice 1

Scelta di espressioni con nomi di luogo di località esterne alla Svizzera italiana¹

Svizzera

Biberist: *Ná a Biberist*, andare a Biberist, andare a quel paese, al diavolo.

Brüttisellen: *La végn da Brütisèlen!*, viene da Brüttisellen, commento scherz. rivolto a donna brutta.

Canton Grigioni: *Vegni dal Cantón Grisón*, venire dal Canton Grigioni, scherz. essere grigio di capelli, incanutire; cominciare a diventare calvo; *al fiòca in du Cantón Grisón!*, nevicata nel Canton Grigioni, commento scherz. rivolto a chi comincia ad avere i capelli grigi.

Furstenau: *Véss da mandaa a Fürstenáu*, essere da mandare a Furstenau, essere pazzo furioso.

Grenchen: *Giügá a Grénchen*, giocare a Grenchen, giocare contro il mazzo nel gioco dello scopone.

Lucerna: *Pimígn de Lücèrna*, piumone di Lucerna, saccone imbottito di strame usato come piumino.

Örlikon: *Fá Örlicón*, fare Örlikon, vomitare.

Wassen: *Lavorá pala gésa da Vassen*, lavorare per la chiesa di Wassen, lavorare inutilmente, senza profitto, senza sapere per chi.

Zurigo: *Léngua da Zürígh*, lingua di Zurigo, tipo di salume.

Italia

Abbiategrasso: *Ná a Biegrass a güzzá stécch*, andare ad Abbiategrasso ad aguzzare stuzzicadenti; andare a quel paese, al diavolo.

¹ Si presenta qui una rassegna indicativa di alcune locuzioni idiomatiche che si trovano nei cinque volumi del *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (LSI); si rinuncia all'indicazione della localizzazione, per la quale si rimanda ai rispettivi lemmi dell'opera.

Abruzzo: *Naa in Abrüzz*, andare in Abruzzo, andare a quel paese, al diavolo.

Baggio: *Andá a Bacc a soná l'òrgan*, andare a Baggio a suonare l'organo, andare a quel paese, al diavolo.

Bergamo: *Fam da Bèrgom*, fame di Bergamo [= da bergamasco], fame grande; *fá al Bèrgom*, fare il B. [= il bergamasco], fare il prepotente, l'arrogante, darsi arie da spavaldo, fare il furbo; *vegní da Bèrgom*, venire da B., essere gozzuto; *plantè sùl plènn da Bèrgom*, piantare sul piano di B., abbandonare, piantare in asso.

Biella: *Da Bièla*, di Biella, da poco, ordinario, scadente; *naa a Bièla a pecenaa i can*, andare a B. a pettinare i cani, andare a quel paese, al diavolo; *nèe a Bièle a fèe cópp*, andare a B. a fare coppi, andare a quel paese, al diavolo; *ná a Bièla a fá stècch*, andare a B. a fare stuzzicadenti, andare a quel paese, al diavolo.

Bologna: *Andá a Bológnna*, andare a Bologna, andare a gambe all'aria; *òr da Bológnna*, oro di B., di bassa lega, scadente.

Brescia: *Fégn da Brèssa*, fieno di Brescia, fieno scadente; *pèzza da Brèssa*, pezza di B., tipo di cerotto; *stría da Brèssa*, strega di B., prostituta; *pütana da Brèssa*, puttana di B., persona volubile, litigiosa, pettegola; *fá vedé Brèssa*, mostrare B., sollevare per gioco un bambino da terra prendendolo per la testa: *ná a Brèssa a tö l'onór*, andare a B. a prendere l'onore, darsi al malcostume.

Brindisi: *L'è in Bríndisi*, è in Brindisi, commento scherz. rivolto a persona brilla, ubriaca.

Busto: *Ná a Büst a slargá la gésa*, andare a Busto ad allargare la chiesa, andare a quel paese, al diavolo.

Caravaggio: *Paré la Madóna da Caravazz*, sembrare la Madonna di Caravaggio, di donna particolarmente ingioiellata.

Chiavenna: *Í a Ciavéna*, andare a Chiavenna, scherz. andare al diavolo, a quel paese.

Como: *Nèe a Cóm*, andare a Como, andare al manicomio.

Gattinara: *Andá a Gatinara*, andare a Gattinara, scherz. rubare; *vegní da Gatinara*, venire da G., scherz. essere un ladro.

Legnano: *Ná a Legnán*, andare a Legnano, scherz. buscare botte, prenderle.

Lucca: *Ná a Lüca a impaiá fiasch*, andare a Lucca a impagliare fiaschi, andare a quel paese, al diavolo; *naa a Lüca a faa scuèll*, andare a L. a fare scodelle, andare a quel paese, al diavolo.

Magenta: *Bataia da Magénta*, battaglia di Magenta, lite furi-bonda.

Milano: *Caragnín da Milán*, piagnucolone di Milano, individuo che piange e si mostra addolorato senza provare un dolore sincero; *réndita da Milán*, rendita di M., vulva; *i sciuri de Milán*, i signori di M., le mestruazioni; *fa cald a Milán!*, fa caldo a M., esclamazione che esprime monito, minaccia, divieto; *fá vedé Milán*, mostrare M., sollevare per gioco un bambino da terra prendendolo per la testa; *mía véss Milán*, non essere M., non essere una cosa impossibile, troppo difficile; *domandá se Milán l'è da vénd*, domandare se M. è da vendere, sentirsi ricco, essere contento, sentirsi fortunato; *bògio da Milán*, Ambrogio da M., ipocrita; *véss ul dóm da Milán*, essere il duomo di M., essere opera, lavoro interminabile; essere una persona ambiziosa, vanitosa; *fè avdé al dóm da Milènn*, mostrare il duomo di M., sollevare per gioco un bambino da terra prendendolo per la testa; *faa vedéi i òcch de Milágn*, mostrare le oche di M., sollevare per gioco un bambino da terra prendendolo per la testa; *min'a véss al Stat da Milán*, non essere lo Stato di M., essere cosa di poco conto.

Monza: *Avocatt da Mónscia*, avvocato di Monza, avvocato che vale poco.

Mortara: *Naa a Mortara*, andare a Mortara, morire.

Napoli: *Macarón de Nápoli*, maccherone di Napoli, minchione, babbeo; *òr da Nápoli*, oro di N., di bassa lega, scadente; *mandá a Nápoli*, mandare a N., mandare a quel paese, al diavolo.

Novara: *Da Novara*, di Novara, prelibato, squisito: di dolce.

Pavia: *Véss sciá quí da Pavía*, arrivare quelli di Pavia, sopraggiungere il sonno; *fá vedé el dóm de Pavía*, mostrare il duomo di P., sollevare per gioco un bambino da terra prendendolo per la testa; *doperá l panétt da Pavía*, pulirsi il naso senza usare il fazzoletto; *vedé i òcch da Pavía*, vedere le oche di P., provare un dolore fisico acuto; *fá vedé i òcch da Pavía*, mostrare le oche di P., sollevare per gioco un bambino da terra prendendolo per la testa; tirare le orecchie; possedere sessualmente la moglie la prima notte di matrimonio.

Piemonte: *Andá in Piemónt*, andare in Piemonte, andare all'osteria.

Pisa: *Véss sciá quí da Pisa*, arrivare quelli di Pisa, lasciarsi vincere dal sonno.

Piuro: *As ragordé da Piür*, ricordarsi di Piuro, essere molto vecchio.

Roma: *Bèll da Róma*, bello di Roma, deretano; *campanín ed Róma*, campanile di R., nuvole che sbarrano l'orizzonte in linea

retta; *carnevaa da Róma*, carnevale di R., spettacolo straordinario, bellissimo; *gatt da Róma*, gatto di R., individuo, marito che si addormenta accanto al focolare; *scerésa da Róma*, ciliegia di R., bacca del lauro; *andá a Róma*, andare a R., andare molto lontano; *saltaa da Róma in Spagna*, saltare da R. in Spagna, agire in modo disordinato, sconclusionato; *capí Róma par tóma*, capire R. per *tóma*, fraintendere; *nè da Róma a tóma*, andare da R. a *tóma*, distrarsi; *mená un òrb a Róma*, condurre un cieco a R., odorare in modo marcato, puzzare; *prométt Róma e tóma*, promettere R. e *tóma*, fare grandi promesse; *andá a Róma sènza vedé al papa*, andare a R. senza vedere il papa, andare in un luogo e non vedere ciò che vi è di importante, fare una cosa sconclusionata; *miga andá a Róma a fá la peniténza*, non andare (fino) a R. a fare la penitenza, non tardare a pentirsi.

Toscana: *Faa Toscana*, fare Toscana, spassarsela, abbuffarsi, concludere buoni affari; *nèe in Toscana*, andare in T., andare al diavolo, a quel paese.

Valle Brembana: *Vegni giò dala Val Brembana*, provenire dalla Valle Brembana, essere arretrato, all'antica.

Varese: *Madòna da Varés*, Madonna di Varese, gioco infantile che consiste nel sollevare, prendendolo sotto le braccia, un bambino che si raggomitola passando le braccia sotto le ginocchia; *ná da lá da Varés*, andare al di là di V., ubriacarsi.

Venezia: *Vegión da Venézzia*, vecchione di Venezia, vecchio decrepito; *òr da Venézzia*, oro di V., di bassa lega, scadente.

Resto del mondo

Africa: *Févra d'África*, febbre d'Africa, febbre terzana; *móstro de l'Áfriche*, mostro dell'A., furfante, briccone; *vé facc tücc i campágn d'África*, aver fatto tutte le campagne d'A., aver girovagato dappertutto.

America: *Camisa a l'americana*, camicia all'americana, chiusa sul davanti e allacciata dietro; *giustizzia a l'americana*, giustizia all'americana, linciaggio; *cica americana*, cicca americana, gomma da masticare; *infregassen de l'América*, infischinarsene dell'America, non dare peso a nulla; *trová l'América*, trovare l'A., far fortuna, arricchire; *rivá al zío d'América*, arrivare lo zio d'A., giungere un'eredità cospicua e inattesa.

Australia: *Òr d'Australia*, oro d'Australia, fino, di ottima qualità.

Belgio: *Mana dal Bèlgiu*, manna del Belgio, cosa particolarmente bella o buona.

Burundi: *Vigní dal Burundi*, venire dal Burundi, essere rozzo, zotico.

Chicago: *Nè a Cicago*, andare a Chicago, scherz. defecare.

Egitto: *Magiòstra d'Egitt*, fragola d'Egitto, spinacio mora; *stòria d'Egitt*, storia d'E., storia sciocca, insensata; *ná in Egitt*, andare in E., cavalcare un asino il giorno di S. Giuseppe per ricordarne la fuga in Egitto; *piaga numer vóndes d'Egitt*, piaga numero undici d'E., grande calamità; *piansg i scigóll d'Egitt*, piangere le cipolle d'E., pentirsi, rimpiangere ciò che si era disprezzato.

Fiandra: *Üga d Fiandra*, uva di Fiandra, ribes, uva spina.

Francia: *Laca da Francia*, lacca di Francia, tipo di vernice di colore rosso; *sceresón da Francia*, ciliegione di F., prugne selvatiche; *batt la Franza*, battere la F., essere di facili costumi; *fá Francia*, far F., patire la fame; *guardá in Francia*, guardare in F., guardare di traverso, da strabico; *véss sciá da Franza*, tornare dalla F., essere prossimi alla morte; *fann pég che Bertòld in Francia*, farne peggio di Bertoldo in F., farne di tutti i colori.

Gerusalemme: *Strada ch 'a va in Gerüsalem*, strada che va a Gerusalemme, via Lattea; *miga naa a Gerüsalem a faa ra peniténza*, non andare (fino) a G. a fare la penitenza, non tardare a pentirsi.

Giappone: *Guara dro Giapón*, guerra del Giappone, discordia, lite accesa.

Grecia: *Véss vün di sètt savi dra Grécia*, essere uno dei sette savi di Grecia, essere dotto, istruito.

India: *Cana d'India*, canna d'India, giovane vano e presuntuoso; *óm d'India*, uomo d'I., individuo basso; *sófrigh d'India*, zolfanello d'I., bengala.

Inghilterra: *Naa in Inghiltèra*, andare in Inghilterra, scherz. morire, venir sepolto.

Innsbruck: *Naa a Insprücch a faa cavágn*, andare a Innsbruck a fare cesti, andare a quel paese, al diavolo; *naa a Insprücch a faa savón*, andare a I. a fare sapone, andare a quel paese, al diavolo.

Liberia: *Naa in Libérie*, andare in Liberia, andare a quel paese, al diavolo.

Londra: *Cóa da Lóndra*, coda di Londra, scherz. giubba a coda di rondine.

Mosca: *Afari da Napoleón in Mósca*, affare di Napoleone a Mosca, affare fallimentare, poco redditizio; *andá in Mósca*, andare a M., fare magri affari.

Olanda: *Garzóm d'Olanda*, garzone d'Olanda, apprendista, aiutante dello spazzacamino; *Martín picc d'Ulanda*, impiccione d'O., ficcanaso; *impipassan da l'Olanda*, infischinarsene dell'O., non dare peso a nulla.

Parigi: *Cartina da París*, cartina di Parigi, persona elegante, vanitosa, schizzinosa; *ciùü da París*, culo di P., rigonfiamento posticcio nella parte posteriore degli abiti da donna; *figürin da París*, figurino di P., persona elegante, damerino; *guant da París*, guanto di P., preservativo; *hüm da París*, fumo di P., boria, presunzione, spavalderia; *modèll da París*, modello di P., damerino; *dumandá se París l'è de vénd*, domandare se P. è da vendere, sentirsi ricco, forte finanziariamente.

Patrasso: *Ná a Patrass*, andare a Patrasso, morire.

Pechino: *Andá a Pechino*, andare a Pechino, andare a pezzi, andare a male.

Perù: *Varé un Perù*, valere un Perù, valere moltissimo.

Prussia: *Ná in Prüssia*, andare in Prussia, andare a quel paese, al diavolo; *laurèe pal rè da Prüssia*, lavorare per il re di P., lavorare inutilmente, senza profitto.

Salamanca: *Vegni da Salamanca*, venire da Salamanca, scherz. saperla lunga, fare il sapientone.

San Quintino: *Fini a San Quintín*, finire a San Quintino, fare una brutta fine; *mètt in San Quintín*, mettere a S. Q., punire, mettere in castigo.

Spagna: *Castèll da Spagna*, castello di Spagna, progetto insensato, fantasticheria; *mósca da Spagna*, mosca di S., neo, macchia cutanea; *paréd da Spagna*, parete di S., paravento; *scira da Spagna*, cera di S., ceralacca; *infischiassan dala Spagna*, infischinarsene della S., non dare peso a nulla; *saltaa da Róma in Spagna*, saltare da Roma in S., agire in modo disordinato, sconclusionato.

Termopili: *Végh serád i Termòpui*, avere chiusi le Termopili, soffrire di stitichezza.

Terrasanta: *Naa in Terassanta*, andare in Terrasanta, scherz. morire, venir sepolto.

Tettingen: *Vegni da Tetinghen*, venire da Tettingen, scherz. avere un seno prosperoso.

Trebisonda: *Pèrd la Trebisónda*, perdere la Trebisonda, perdere l'orientamento, confondersi; *vegni da Trebisónda*, giungere da T., essere stato acquisito per vie traverse.

Vienna: *Cadréga da Vièna*, sedia di Vienna, tipo di sedia con il telaio di legno curvato; *canéta da Vièna*, paglia di V., tipo di paglia impiegata per rivestire sedie di lusso.

Appendice 2

Elementi stranieri nei dialetti della Svizzera italiana¹

Francesismi:

adrèzza <indirizzo>, *amüsass* <divertirsi>, *antadiú* <furbo, malizioso>, *antröprönòr* <impresario>, *aproschè* <avvicinare>, *arosuár* <annaffiatoio>, *baché* <mastello per il bucato>, *balüsción* <fagotto>, *bassina* <mastello da bucato>, *batardís* <ragazzaglia>, *batimènt* <edificio>, *bendásg* <bendaggio>, *bisquín* <biscotto>, *blássou* <ferito>, *braconié* <bracconiere>, *bricolá* <lavoricchiare>, *bròscia* <spilla>, *bruscaa* <maltrattare>, *budoár* <salottino>, *bulversá* <turbare>, *cacaoèta* <arachide>, *cafár* <scarafaggio; tristezza>, *campagnár* <contadino>, *capotanglè* <preservativo>, *casserolié* <addetto alla pulizia del pentolame di cucina>, *catèla* <piastrella>, *cava* <cantina>, *chiffchiff* <alla pari, nelle stesse condizioni>, *chinché* <tipo di lucerna a petrolio>, *cifón* <cassettiera>, *còfra* <torace>, *stá inséma ara còll* <vivere assieme, in regime di convivenza>, *cóm che cóm* <comunque sia>, *conscèr* <portiere d'albergo>, *contramèter* <assistente, vicedirettore>, *coscé* <coricarsi>, *cosmár* <cruccio, preoccupazione>, *crasá* <distuggere>, *cremina* <freddo intenso>, *cròscia* <fermaglio>, *cròscia* <scaldiglia>, *debruiass* <cavarsela, arrangiarsi>, *defendíd* <proibito>, *degutá* <disgustare>, *demenasgè* <traslocare>, *dròlu* <ridicolo>, *òr dublé* <lega d'oro per le fedi>, *durmacc!* <peccato!>, *faénza* <vasellame>, *fagnán* <fannullone>, *nè a faitt* <fare fallimento>, *faneantís* <pigrizia>, *farmè* <chiudere>, *fassòn* <modo, maniera>, *férma* <fattoria, podere>, *fisciú* <specie di sciarpa di forma triangolare portata dalle donne al collo>, *fóta* <colpa>, *fricó* <leccornia; rimprovero>, *frimóssa* <muso>, *frutá* <sfregare>, *fusuná* <abbondare, essere numeroso>, *gamèn* <ragazzo>, *gara* <stazione>, *garsa* <donnaccia>, *genass* <vergognarsi>, *gransg* <fienile>, *gré* <terracotta>, *grèla* <grandine>, *gréva* <sciopero>, *grimassa* <smorfia; faccia, volto>, *gurmandísia* <golosità, ingordigia>, *ingulá*

¹ Gli elenchi proposti sono ricavati da fonti diverse e non ambiscono ad essere completi; le informazioni sono tratte da Broggin (1998), Lurà (1991), Lurati (1976, 1985), Quadri (1991), Spiess (1988, 1988a), Vicari (2004); alcuni dati sono stati inoltre ricavati dal LSI e dal VSI (grazie agli indici in VSI 1, 404; 2, 1400-1405; 3, 632-633; 4, 632-633; 5, 570-571).

<sgridare>, *insüssiss* <preoccuparsi>, *interamént* <funerale>, *livrè* <consegnare merce>, *lúcarna* <abbaino>, *lupè* <perdere, mancare un'occasione>, *malfutú* <malfatto>, *mala* <baule, valigia>, *malorós* <sfortunato, infelice>, *malturnó* <di cattivo umore>, *matiné* <giacca da notte>, *matló* <marinaio>, *megó* <mozzicone di sigaretta>, *muranza* <pallida occhiata, tenue raggio di sole>, *pandúr* <fannullone>, *papié* <cartine per sigarette>, *pardassú* <cappotto>, *paréssa* <pigrizia>, *paressús* <pigro>, *peí* <compaesani>, *pèntar* <pittore>, *píngula* <spilla>, *plastrón* <pezzo di stoffa che simula la camicia da uomo>, *pó* <brocca>, *pociambro* <vaso da notte>, *pufiassa* <donna smorfiosa, spaccona>, *pünèsa* <puntina da disegno>, *ransigné* <informare>, *ratatóia* <cose da poco>, *réd* <rigido>, *rediü* <far sparire>, *regretá* <dispiacersi>, *remisa* <rimessa, deposito>, *renüra* <scanalatura>, *reprimanda* <rimprovero>, *reprosciá* <rinfiacciare>, *resciampí* <rifinire i margini di una superficie verniciata>, *rüsó* <furbo>, *salópa* <donnaccia>, *sciagrínóo* <pieno di dolori, di dispiaceri>, *sciambрана* <stipite della porta>, *sciarabán* <tipo di carro>, *scicaná* <irritare>, *scifugnè* <stracciaiolo>, *sciòpa* <boccale di vetro per la birra>, *séngiu* <scimmia; uomo spregevole>, *sesí* <colpire, addolorare>, *signatüra* <firma>, *sómbar* <scuro, buio>, *sürtó* <sopra-bito>, *tabassè* <picchiare>, *tablí* <stabilirsi>, *tapacc* <schiamazzo>, *tichéa* <routine>, *tombá marò* <ammalarsi>, *tombaró* <carretta a due ruote>, *tornüra* <aspetto di una persona>, *torsción* <strofinaccio da cucina>, *trampá* <immergere, ammolare>, *trená* <temporeggiare, ritardare>, *tricotá* <lavorare a maglia>, *tripotagio* <storia o sogno confuso>, *trotuár* <marciapiede>, *trumpá* <ingannare>, *tumbè* <capitare su una persona>, *tupè* <faccia tosta>, *türbinè* <lavorare>, *turniché* <tornante>, *urús* <felice>; – inoltre, nel lessico dei lavoratori di ferrovia: *bütt* <dispositivo d'arresto munito di respingenti, posto all'estremità di un binario>, *frenòr* <frenatore, incaricato di azionare i freni dei vagoni>

Americanismi:

bara <banco del bar>, *bébi* <bambino>, *bildaa* <riservare, assicurarsi delle carte nel gioco>, *bisness* <affare, trabiccolo>, *bizz* <barbabietole>, *blòcch* <isolato di case>, *bóila* <caldaia della stufa economica>, *bòss* <padrone>, *bózz* <stivali>, *ná in bróchen* <fallire>, *c'arg'è sú* <mettere in conto, addebitare>, *cartèla* <titolo di credito>, *cassina* <gioco di carte>, *ciansa* <occasione>, *ciansaa* <cogliere l'occasione propizia>, *cino* <cinese>, *cis* <formaggio>, *cochzòcher!* <accidenti!>, *corál* <recinto, ricovero per il bestiame sugli alpi>, *cótt*

⟨mantello, giubba⟩, *custúm* ⟨cliente⟩, *figurè fò* ⟨proiettare⟩, *gam-bulinè* ⟨giocare d'azzardo o in borsa⟩, *ghém* ⟨carta con il numero 10⟩, *giumper* ⟨giacchetta, giubba⟩, *lòo* ⟨carta con il numero due⟩, *marc'èta* ⟨borsa valori⟩, *mòv fò* ⟨traslocare, uscire⟩, *mòv int* ⟨traslocare, entrare⟩, *mòni* ⟨denaro⟩, *pèzza* ⟨moneta da un dollaro⟩, *pidro* ⟨gioco di carte⟩, *ranc* ⟨tenuta agricola di allevamento⟩, *sanababicc* ⟨mascalzone⟩, *stim* ⟨vapore⟩, *stringa* ⟨mandria⟩, *tróbol* ⟨disturbo⟩

Anglicismi:

blacái ⟨pugno, scappellotto⟩, *blèdi* ⟨maledetto⟩, *blègh bidul* ⟨scarafaggi⟩, *full* ⟨stupido⟩, *gècch* ⟨ragazzotto⟩, *gèm* ⟨marmellata⟩, *róff* ⟨burbero⟩, *vaterpluff* ⟨indumento logoro che protegge dalla pioggia⟩

Tedeschismi e alemannismi:

brustú ⟨rettangolo di tessuto di lana con un foro per la testa, indossato dagli uomini sotto la camicia⟩, *comòda* ⟨comò⟩, *contròla* ⟨controllo⟩, *crais* ⟨ufficio del controllo abitanti di un circondario cittadino⟩, *drècch* ⟨detriti, resti di calcinaccio⟩, *lismar* ⟨giacca a maglia⟩, *paufír* ⟨capocantiere⟩, *slinghen*, *slingher* ⟨coltello di pregio⟩, *taglata* ⟨trave del tetto⟩, *vèss bòcch* ⟨essere stanco morto⟩, *viagiá in nègar* ⟨viaggiare senza biglietto sui tram⟩; – nel linguaggio dei lavoratori di ferrovia si usano i seguenti ordini: *afara* ⟨accostare pian piano il convoglio⟩, *bevèga* ⟨retrocedere lentamente per accostarsi ai vagoni del convoglio⟩, *brèmsa* ⟨frenare il convoglio⟩, *stóssa* ⟨spingere il vagone per agganciarlo al convoglio⟩, *stóss in stumpa* ⟨spingere il vagone sul binario morto⟩; inoltre, *fricart* ⟨tessera di libera circolazione sulle linee ferroviarie⟩; – nel linguaggio degli studenti ticinesi a Zurigo: *cóndi* ⟨allenamento in gruppo⟩, *fordipp* ⟨esame intermedio negli studi al Politecnico Federale⟩, *lèghi* ⟨tessera di studente⟩, *pròpe* ⟨esame intermedio negli studi di medicina⟩; – fra i vari alemannismi raccolti nella Valle Leventina: *brödar* ⟨fratello⟩, *búdarli* ⟨decilitro⟩, *cassüpa* ⟨zuppa a base di formaggio e pane⟩, *chéifar* ⟨bottaio⟩, *chèssli* ⟨secchio⟩, *chilbi* ⟨sagra, festa del paese⟩, *coca-üss* ⟨abbaino⟩, *corséti* ⟨corsetto⟩, *crèfli* ⟨tipo di biscotti⟩, *crèmar* ⟨mercante ambulante⟩, *crúach* ⟨brocca⟩, *fastandar* ⟨comprendonio, intelligenza⟩, *libròcch* ⟨panciotto⟩, *maiarisli* ⟨mughetto⟩, *rièpli* ⟨carota⟩, *scibal* ⟨bersaglio⟩, *slifar* ⟨persona inaffidabile⟩, *stössli* ⟨mezzi guanti di lana⟩, *truligh* ⟨fosco: del tempo⟩, *vèctar* ⟨guardiano notturno⟩, *vébal* ⟨usciera⟩

Piemontesismi:

baiòfa <chiacchierone, persona che parla a vanvera>, *balastra* <grande cesta>, *balafrin* <laccetto di nastro appuntato sulla spalla sinistra della giubba per reggere la rocca durante la filatura>, *baldaridón* <riunione di streghe>, *balotá* <mescolare le carte da gioco>, *bara* <gioco fanciullesco>, *bilèfur* <fronzoli dell'abbigliamento femminile>, *brichétt* <fiammifero>, *contacc!* <accidenti!>, *móstra* <orologio da tasca>, *prepòst* <guardia di confine o di finanza>, *tampa* <buca, fossa>, *tupígn* <pentolino>, *virabachín* <trapano a mano>; – provengono dai gerghi piemontesi: *sturfi* <morire; uccidere>, *tùl* <uccidere>

Lombardismi orientali:

bargègl <gendarmi, poliziotti austriaci del Lombardo-Veneto>, *bilicón* <tipo di bicchiere grande>, *bililí* <gioiello>, *bugia* <boccia>, *bülú* <veramente>

Venetismi:

bampa <vampa, fiamma>, *bisinèll* <chincaglierie>, *brítoli* <coltello da tasca>, *bròsma* <galaverna>, *bruvá* <scottare>, *capula* <cappella del chiodo>, *ciácola* <chiacchiera>, *marangón* <falegname>, *murár* <muratore>, *pirón* <forchetta>, *rais* <bambino, ragazzo>, *sbruantè* <scottare>

Toscanismi:

biacch <biacco>, *birlingacc* <giovedì grasso>, *bischerò* <minchione>, *brasciòla* <braciola>, *bucanéu* <bucaneve>, *buzancá* <buggerare>, *a buzèff* <a ufo>, *buzz* <interiora degli animali da macello>, *caff* <dispari>, *gran calbís* <calbigia: grano con spighe prive di resta>, *camisciòla* <camicetta>, *catròzzula* <donna alta e magra>, *penád* <roncola>, *stracall* <bretelle>

Ligurismi:

carugio <vicolo>, *figiu* <figlio>, *spagéti* <occhiali>

Appendice 3

L'emigrazione in poesia: piccola rassegna antologica¹

Giuseppe Arrigoni (1900 – 1985)

Maestrán

Tornan indré da vía pal munt:
ul pesantúr di valís
al smorza la vöia di pass
che vöraess gulá.

Rump ul silenzi
da la Campagnadurgnia,
gelada da nef,
boff da riciám,
armuniús,
da nuvenn da Natál.

Ga respunt
i ùltim cantá
disperaa di gai
cundanaa ai furnéi.

Maestrán:
öcc fiss inanz
sbögian la nebia
par sguisí
ul prim regiuu dal paés,
ul campanín.

Ültim pass,
ültim tòcch d'una strada

¹ Questa rassegna ha valore puramente indicativo e non aspira a essere esaustiva. La grafia è quella adottata dai singoli autori; i volumi da cui sono tratti i testi sono citati in bibliografia.

sugnada
par mes e mes.

Pö la cá, la dòna,
i fiöö,
ul camín cun la brasa
ch'a scolda in di cör
ul frecc immügiaa
dal vess via pal munt.

Emigranti. Ritornano dall'essere via per il mondo:/il peso delle valigie spegne la voglia dei passi/che vorrebbero volare./Rompono il silenzio/della Campagnadorna [zona agricola alla periferia di Mendrisio],/gelata di neve,/sbuffi di richiamo,/armoniosi,/di novene di Natale./Rispondon loro/gli ultimi canti/disperati dei galli/condannati ai fornelli./Emigranti:/occhi fissi in avanti/bucano la nebbia/per sbirciare/il primo capofamiglia del paese,/il campanile./Ultimi passi,/ultimo pezzo di una strada/sognata/per mesi e mesi./Poi la casa, la moglie,/i figli,/il camino con la brace che scalda nei cuori/il freddo accumulato dall'essere via per il mondo.

Na letra d'un maestrán

«Le Locle, i tant dal mes dal vintissètt»,
pö sota, scrivüü in grand: «cara Mariett»,
pö sota: «mi sun san cumè n curái
e pensi sempru a ti e ai nòst bagái.

Ta ringrazi dal cèst ch'u ricevüü;
gh'eva dent i culzún pezaa in dal cüü,
pö u vist che a tre para da culzett,
giá rebüгаа, ta gh'e fai lá i stafett.
A l'è stàia par mi na gran sorpresa
e risparmi, Mariett, da fá na spesa.
Sota ai camís, a pus ai gipunitt,
u truvaa la panzeta e i salamitt
e n bèll mazz da tuscán par ul mè vizi
e la letra cun tant da quii nutizi
che speciava cumè speciá l Messía,
e crepa chí sa disi na busía.

Sii tütt san, i fiöö prumetan ben;
inn ròpp che fa piase, ròpp che mantégn
sempru viscur ul cör dal maestrán
che def stá via növ mes intrégh a l'ann.

U lengiüü ch'a sii dré a sgrandí la gesa
da san Ròcch; la dev vess na bèla spesa;
a l'eva ura però da vess rangiada,
ga mandarú queicòss sta quindasada.
Lí lí nscí, sa regordat, sem spusaa,
lí lí nscí vün dré l'oltru em batezaa
i nòst quatar bagái, vör o nu vör...
ècu... vedat... a senti a batt ul cör.

Ma quant ma vegn in ment, o Marietín,
ch'a gh'è sciá prest ul vent da san Martín
(maestrán, sent un puu cusè l ta dis:
«Tò sü l tò diüü da copp, fa sü i valís,
büta lá la cazöla in d'un cantún
che squasi l'è finida la stagiún»),
a senti dent un queicòss che in dal Tisín
nüm ga ciamum ul maa dal campanín.
Na vöia mata da vedé i tò gent,
spusa, fiöö, parent e nu parent,
i visitt, i cumpágn, ul tò paés:
l'è na febra che ciapa i ticinés.

Ta salüdi o cara Marietín
a la nustrana... e ciapa n bèll basín;
ga fu quatar basitt ai nòst bagái
e mò, cara Mariett, a ga n du n tai.
L'è squasi mesanòcc, ul sogn al taca,
sa sent un gran runfá chí nscí n baraca;
ma büti giò anca mi in sül mè balín...
ciau Mariett», pö sota: «ul tò Pidrín».

Una lettera di un emigrante. «Le Locle, i tanti del mese del '27»,/
poi sotto, scritto in grande: «cara Marietta»,/poi sotto «io sono
sano come un corallo,/e penso sempre a te e ai nostri bam-
bini./Ti ringrazio per il cesto che ho ricevuto;/c'erano dentro i
pantaloni con una pezza sul sedere,/poi ho visto che a tre paia

di calze, / già rammendate, hai fatto le staffe. / È stata per me una grande sorpresa / e risparmio, Marietta, di fare una spesa. / Sotto alle camicie, vicino alle magliette di lana, / ho trovato la pancetta e i salamini, / e un bel mazzo di toscani per il mio vizio / e la lettera con tante di quelle notizie / che aspettavo, come aspettare il Messia, / e possa morir qui se dico una bugia. / Siete tutti sani, i figli promettono bene; / sono cose che fanno piacere, cose che mantengono / sempre vispo il cuore dell'emigrante / che deve stare via nove mesi interi all'anno. / Ho letto che state ingrandendo la chiesa / di San Rocco; dev'essere una bella spesa; / era ora però che venisse riparata, / le [= per lei] manderò qualcosa questa quindicina. / Lì, ti ricordi, ci siamo sposati, / lì uno dopo l'altro abbiamo battezzato / i nostri quattro bambini, volenti o nolenti... / ecco... vedi... sento battere il cuore. / Ma quando mi viene in mente, o Mariettina, / che arriva presto il vento di San Martino / (emigrante, senti un po' cosa ti dice: «Prendi il tuo due di coppe [= parti], fa' le valigie, / butta la cazzuola in un angolo / che è quasi finita la stagione»), / sento dentro un qualcosa che in Ticino / noi chiamiamo il male del campanile. / Una voglia matta di vedere la tua gente, / sposa, figli, parenti e non parenti, / i vicini, i compagni, il tuo paese: / è una febbre che prende i ticinesi. / Ti saluto o cara Mariettina / alla nostrana... e prendi un bel bacio; / faccio quattro baci ai nostri bambini / e ora, cara Marietta, gliene do un taglio [= la smetto]. / È quasi mezzanotte, il sonno mi prende, / si sente un gran russare qui in baracca; / mi butto giù anch'io sul mio giaciglio... / ciao Marietta», poi sotto: «il tuo Pietrino».

Adolfo Bächtold (1915–1993)

Emigrant

Lüna che sü in alt
ta guardat giò
da l'altra part
di muntagn
che ta la védat lee
e ta ma védat mi
che sunt luntan,
digh da speciám.

Emigrante. Luna che su in alto / guardi giù / dall'altra parte / delle montagne / che vedi lei / e vedi me / che son lontano, / dille di aspettarmi.

Achille Bassi (1887–1962)

Segond cant

Fin a Bressa tüt a pioti,
salvu 'l lach d'Isé in barcon,
parchì gli eran gnamó roti
quili spondi dal stradon.

E riguardu al pagament,
ga diseum pö al barcaröl:
«Sem puaret, pòm va dà gnent
pagarà pö quel sü in ciel...»

Lü 'l restava da carton
da la nosa puvertà
e slisciand al sè barbon,
al disea: «Hoi de crepà,

mi de fam, o Pusc'ciavii,
perché sii senza danèe?
Per 'sta volta ciau insci,
n'altra volta tulin drée».

«Pusc'ciavii de l'erba piata»,
... (al disea i cumpagn de viac)
«föra i öc e giù la gnata»
... (e i grignavan cumé drac).

«I va inturn senza parpöli»
(sa sintiva sentenzià),
«i gà spüzza de scigóli
e furmai impevarà».

«Oh madoi, che dü salvadech»
(al disea 'na vilanela).

«Mi i trui però simpatech»,
(l'esclamava 'na zitela).

Vignium ross, ma cun pazienza
supurtàum sti compliment,
a gavé la cunvenienza
dal tragit e pagà gnent.

E ca serum Pusc'ciavin,
l'ucurèa miga gal dì,
i 'l capian i muscardin,
fo da gli ögl e dal visti.

Al plü tant chi ma tradia,
l'era cert nösc capelon,
nossa poca fūrbaria
e li braghi cul paton.

E pö i na vedean da spess
da 'sti müs da Pusc'ciavin,
bazzigà par si paes
girovaghi scarpulin.

I gean sempri a doi a doi
da un paes a l'altru insci,
cu' li bulgi e altri imbroid
e i ga stean un péer da dì.

I giravan la Bressana,
Bergamasca e Cremunés,
cert 'na lunga caravana,
tüt a pioti, ben intes.

E tenur sè temp e lüna,
i fean tüti sti pruvinci,
opür dua, o noma üna,
sempri un bel viaggià, perdinci!

I giravan li campagni,
i paes, li masserì,

ner dal sul, cumé lavagni,
travagliandu tüt al di.

Li cuntradi (credé miga)
chi passassan tüt quant, i,
al sarof tropa fadiga
anca per l'Ebreu erante!

Lur i gean in avanti
sempr in quela direzion,
i paes sü in 'sti versanti
i ga dean sua ocupazion.

Li frazion da cuntadin
li ga ufrian la preferenza,
par laurà in cità da fin,
i ghean trop poca esperienza.

Tant par Bressa, chi Cremuna,
nualtri s'erum trop indrö;
al stea giò 'na quai persuna,
a imparà megl al mesté.

Begna meta ca in quii temp,
mez Pusc'ciav l'era lagió:
al restava gli indulent,
vec, budan e femi a cà.

I ghéan drö sè pignatin,
da fa cosa sè mangià,
sü li stradi, esca e ascialin,
par al föch pudé pizzà.

Un cügiè e un bel clap da len,
l'era tüt si pussadi;
e par lozza un züf da fen
e par tàul li platuradi.

L'«immancabile» pudin
l'era arnes universal,

par taglià pan e strachin,
cavegl, ungli, porr e cal.

Al serviva a remundà
anca 'l spach e i curam dūr,
li castegni par pelà
e par arma a girà al scūr.

Cumè disi, i Pusc'ciavin
gli emigravan in gran massa
par laurà da scarpulin
in sti teri da la bassa.

Secondo canto (dal poema *I Pusc'ciavin in bulgia*). Fino a Brescia [il viaggio si faceva] tutto a piedi, /tranne il lago di Iseo in barcone, /perché non erano ancora rotte, /quelle sponde, dallo stradone. /E per quanto riguarda il pagamento, /dicevamo al barcaiolo: «Siamo poveri, non vi possiamo dare niente /pagherà poi quello su in cielo... [= Dio]». /Lui restava di stucco /di fronte alla nostra povertà /e, lisciando la sua barbona, /diceva: «Devo crepare /io di fame, o poschiavini, /perché siete senza soldi? /Per questa volta pazienza, /un'altra volta prendetene con voi». /«Poschiavini dall'erba piatta»... (dicevano i compagni di viaggio) /«fuori gli occhi e giù la faccia» /... (e ridevano come matti). /«Vanno in giro senza denari» / (si udiva sentenziare), /«puzzano di cipolle /e formaggio pepato». /«O madonna, che due selvaggi» / (diceva una contadinella). /«Io li trovo però simpatici» (esclamava una zitella). /Diventavamo rossi, ma con pazienza /sopportavamo questi complimenti, /perché avevamo la convenienza /del tragitto e senza pagare niente. /E che eravamo poschiavini /non c'era bisogno di dirglielo, /lo capivano i ragazzini, /dagli occhi e dal vestito. /La cosa che più ci tradiva /erano certi nostri cappelloni, /la nostra poca furbizia /e i calzoni con la brachetta. /E poi ne vedevano spesso, /di questi musci poschiavini, /bazzicare per i loro paesi /come ciabattini ambulanti. /Andavano sempre a due a due /da un paese all'altro, così, /con la borsa a tracolla e altre cose ingombranti, /e ci restavano un paio di giorni. /Giravano la Bresciana, /la Bergamasca e il Cremonese, /di certo un lungo percorso, /tutto a piedi, beninteso. /E secondo il tempo e l'umore che avevano, /percorrevano

tutte queste province,/oppure due, o solo una,/ [era comunque] sempre un lungo viaggio, perdinci!/Giravano le campagne,/i paesi, le fattorie,/neri per il sole, come lavagne,/lavorando sodo tutto il giorno./Le contrade, non crediate/che le facessero passare tutte,/sarebbe troppa fatica/perfino per l'Ebreo errante!/Loro proseguivano/semprè in una certa direzione,/i paesi su quei versanti/gli davano la loro occupazione./Le frazioni abitate da contadini/erano le loro preferite,/per lavorare in città di fino/avevano troppo poca esperienza./Tanto a Brescia che a Cremona,/noi eravamo poco formati;/vi rimaneva qualche persona,/a imparare meglio il mestiere./Bisogna dire che in quei tempi/mezzo Poschiavo era laggiù:/a casa rimanevano gli indolenti,/i vecchi, i bambini e le donne./Avevano con sé i loro pentolini,/per cucinare il loro pasto,/sulle strade, esca e acciarino/per poter accendere il fuoco./Un cucchiaino e una bella ciotola di legno/erano tutte le loro stoviglie;/e per straccio [usavano] un ciuffo di fieno/e per tavolo il lastricato./L'immane coltello da tasca/era arnese universale,/per tagliare pane e stracchino,/capelli, unghie, porri e calli./Serviva a ripulire lo spago e il cuoio duro,/a pelare le castagne,/e come arma, se giravano di notte./Come dico, i poschiavini/emigravano in gran massa/per lavorare come venditori di scarpe/in queste terre della Bassa [= zona di pianura a sud delle cittadine della Lombardia orientale].

Giovanni Bianconi (1891–1981)

In tren

La testa pogiada sül brasc
la trema la donda pi scoss:
a trema anca 'l pacch pien da strasc,
al cambi da chii ti ghè indoss.

A cifola via i palon,
i cà, i paes vün dré l'alt:
Ti dörma! sül dür dal vagon
ti sögni al to lecc moll e cald.

Dörm stagn crovetaa dal tran tran
dal tren ca 'l tabaca 'l tabaca:

i vètar la dona lontan,
doman al canter, la baraca.

Stassira sbatüü di fadigh
– che füm e che fera dopp scena! –
in d'un cantonin con la pèna
a biglia ti scrivi do righ

ai to che al moment da lassass
– bonora insognaa – i t'ha dai
chell fior cataa in l'ort che oramai
u t' donda a l'ogiöö bell e pass.

In treno. La testa appoggiata sul braccio/trema, oscilla per gli scossoni;/trema anche il pacco pieno di stracci,/il cambio di quelli che hai addosso./Sfrecciano i piloni,/le case, i paesi uno dopo l'altro:/tu dormi! Sul duro del vagone/sogni il tuo letto soffice e caldo./Dormi sodo cullato dal tran tran/del treno che corre e corre:/i figli, la moglie lontano,/domani il cantiere, la baracca./Stasera scosso dalle fatiche/– che fumo e che chiasso dopo cena!–/in un angolino con la penna/a sfera scrivi due righe/ai tuoi che al momento di lasciarvi/– di buon'ora, assonati – ti hanno dato/quel fiore colto nell'orto che ormai/dondola all'occhiello appassito.

Paesin da montagna

S'macc da casett, négar da finestrell
col so colett bell bianch, in mezz al gris
di sass e di müritt e 'l verdin lis
di praa màgar e 'l verd scür di castegn.

'Na dona magrolina, in scür, caveza
sott al panett fiorid che u gh' scond al vis:
'na madona, quai volt, da paradis,
quai volt, magari, un fior da gata morta.

Trii óman ca ciciara fò da gesa
intant che i alt i canta messa in coro:
i dis: *sanababicc*, i dis: *tomoro*,
sti óman vegnüü indré da là là via.

Pos da la gesa un camp pinin e grass,
 un camp pien d'erba s'ciassa e prepotenta
 intorn ai cros da legn, dova sa stenta
 a leng quai lètar ca dis piü nagott.

Paesino di montagna. Chiazze di casupole e il nero delle finestrelle/col loro bel colletto bianco in mezzo al grigio/dei sassi e dei muretti, il verdolino liso/dei prati magri e il verde scuro dei castagni./Una donna smilza, vestita di scuro, ammodo,/un fazzoletto a fiori che le nasconde il viso:/una madonna, a volte, del paradiso,/a volte, magari, un fior fior di gattamorta./Tre uomini chiacchierano davanti alla chiesa/mentre gli altri cantano la messa in coro:/dicono: *sanababicc*, dicono: *tomòro*,/questi uomini tornati da oltreoceano./Dietro alla chiesa un campetto grasso/un campo pieno d'erba fitta e prepotente/attorno alle croci di legno dove si stenta/a leggere qualche lettera che non dice piü niente.

Alina Borioli (1887–1965)

La pena di mamm

Chi ch'ü pò dì la pena di mamm
 ch'i ann vist i fiöi nè via luntan?
 Par tücc chi dla Leventina
 basta cüntè dla Fortünina.
 L'eva l nom da l'om: u Fortünin,
 nicc dal Comasch, brau scalpelin.
 Det fiöi i n'evan um ruscion.
 L'eva sul bon dl'emigrazion.
 A New York i enn nècc menza i magior;
 i evan fò i zii, fradei det lei,
 ch'i ann paissó a catèi lavor;
 i enn stècc sübat begn piazèi.
 Assei prest vün l'é nicc scè
 e u voreva töi tücc e menai lè.
 Ma l pa, lüi, l'a vursüt savenn mia:
 – A la me etè – pèr l'abi dicc - mesté e pais a s cambian mia! –

U i é nècc i fiöi, u i é rastó i vicc.
 La mamm l'a scunz u sö turment;

ma dopo un po', fò d santiment,
sul bell dla nocc, la i é scapèda.
Sù sul Gotard i l'ann truvèda,
tùta straòuta, vistida a mitè,
che ènchia ai sass la i aress fècc pietè.
– Lassém! lassém! Vèi dai me fiöi!
Det lè dal pozz i vöi nè a töi! –

I Greci i ann in di legend
Niobe, di fiöi stècia privèda,
tùta pieisgenta e magunèda.
L'ucell u canta ul sò lament.
La nossa storia l'é storia vera;
chesta l'é storia dla nossa sgent.
Na pòura mamm che la s dispera,
e sul Gotard forzi la Fos
la l'a ripetüda la so vos:
– Lassém! lassém! Vèi dai me fiöi!
Det lè dal pozz i vöi nè a töi! –

Dai scim u va l'acqua al mèr;
u va via la sgent dai piscian terr;
in i strèd du mond la sa s disperd
cul paissei fiss ai söi luntan...

Cul cör strazió restan i mamm.

La pena delle madri. Chi può dire la pena delle madri/che hanno visto i figli andare via lontano?/Per tutte quelle della Leventina/basta raccontare della Fortunina./Era il nome del marito: il Fortunino,/venuto dal Comasco, bravo scalpellino./Di figli ne avevano una quantità./Era l'apice dell'emigrazione./A New York sono dapprima andati i figli più grandi;/là avevano gli zii, fratelli di lei,/che hanno pensato a cercare loro un lavoro;/sono stati subito sistemati bene./Assai presto uno è tornato indietro/e voleva prenderli tutti con sé e portarli laggiù./Ma il padre, lui, non ha voluto saperne:/– Alla mia età - pare abbia detto - mestiere e paese non si cambiano! –/Sono partiti i figli, sono rimasti i vecchi./La madre ha nascosto il suo tormento;/ma dopo un po', fuori di senno, in piena notte, se ne è scappata./Sul Gottardo l'hanno trovata,/tutta stravolta, vestita a metà,/che

anche ai sassi avrebbe fatto pietà./– Lasciatemi! lasciatemi!
 Vado dai miei figli!/Di là dal pozzo [= oceano] voglio andare
 a prenderli! –/I Greci hanno nelle leggende/Niobe, che è stata
 privata dei figli,/tutta piangente e afflitta. L'uccello canta il suo
 lamento./La nostra storia è storia vera;/questa è storia della
 nostra gente./Una povera madre che si dispera,/e sul Got-
 tardo forse la Fos [= nome di un torrente]/ha ripetuto la sua
 voce:/– Lasciatemi! lasciatemi! Vado dai miei figli!/Di là dal
 pozzo voglio andare a prenderli! –/Dalle cime va l'acqua al
 mare;/se ne va via la gente dalle piccole terre;/nelle strade del
 mondo si disperde/col pensiero fisso ai loro cari lontani.../Col
 cuore straziato restano le madri.

I mort det l'Uruguai

I peissi ai mort det l'Uruguai.
 Dess i enn finit tücc i sò guai;
 s'an parla piü det nustalgia;
 la terra sui mort la pesa mia.
 Pür, quand ch'i i peissi isci luntan,
 senza l sfund di noss muntagn,
 isci dasperz in la gran pianüra,
 i ragordí au matern ch'u n'eva turment
 e che u diseva in i sò ültim temp:
 – Che chiö i sia stècc mal i poss mia di,
 ma par tirè i ströpp i vuress nè a Ambri. –
 U vureva vess chiö in u sò samanteri,
 sentí i sgent intorn a fè lavureri
 e vess cravató tant d nocc cumé d di
 da la vos du Tasin e da chela du rì.
 Enchia d'invern cum l'é mèi bell!
 La neu intorn la fa mantell;
 i scim in aut i lüsissan al só;
 ènchia se ul rì u piaca sgiaró,
 cuntinua, profunda, almèrch um greinin
 la s sent amò pionda la vos du Tasin.
 Inchiöu (l'é l di di mort)
 inchiöu l campsant l'é pien det fió
 e l'aqua du rì la vegn sgiü amò.
 Mort d'Uruguai, almenu in stu di
 ch'la u rüvi la vos freschia du rì,

e da tutt temp, almenu m greinin,
ch'la u rüvi la vos du nöss Tasin.

I morti dell'Uruguay. Penso ai morti dell'Uruguay./Adesso sono finiti tutti i loro guai;/non se ne parla più, di nostalgia;/la terra sui morti non pesa. / Pure, quando li penso così lontani,/senza lo sfondo delle nostre montagne,/così dispersi nella gran pianura, / ricordo il nonno materno che ne provava pena/e che diceva, nei suoi ultimi tempi:— Che qui io sia stato male non posso dirlo,/ma per tirare le cuoia vorrei andare ad Ambri —./Voleva essere qui nel suo cimitero,/sentire la gente attorno lavorare / ed essere cullato, tanto di notte come di giorno,/dalla voce del Ticino e da quella del torrente./Anche d'inverno, com'è bello!/La neve attorno fa mantello;/le cime in alto luccicano al sole;/anche se il torrente tace, gelato,/continua, profonda, almeno un pochino/si sente ancor di più la voce del Ticino./Oggi (è il giorno dei Morti),/oggi il camposanto è pieno di fiori/e l'acqua del torrente scende ancora./Morti dell'Uruguay, che almeno in questo giorno/vi giunga la voce fresca del torrente,/e in ogni tempo, almeno un pochino,/vi giunga la voce del nostro Ticino.

Giancarlo Bullo (1940-)

Che misérie!

Mé tanti an' lu l'éve nacc in Franza
a catèe lavór, a guadagnass queicòss,
par mighi sémpro raghignèe pan pòss,
par métt a piacatès al rugamént da panza.

A Roána París Lión: indóo, l'é istéss.
Péne fòro d' la stazzión, tutt trabulò,
a s guarda atórnm strimít, tutt stracuntò,
cór om ciòd fiss in crapa: E quéé ch'a fèghi adéss?

Scuru na firi da casói danènz a lu ...
E s métt a léisc mé l po'
tutt quèll ch'a ghé scricc su ...

– CH...E...MI...SE...RIE... Quéé? Lassém scapée. Retúr!
 A cá nòsto misérie 'gh n'è bé tanta,
 ma mighi al punto tal da scrivil su pai mur! –

Che miseria! Come tanti anche lui era andato in Francia/a cercar lavoro, a guadagnarsi qualcosa,/per non sempre rosicchiare pane rafferma,/per mettere a tacere il gorgoglio della pancia./A Roanne Parigi Lione: dove, è lo stesso./Appena uscito dalla stazione, tutto preoccupato,/si guarda attorno impaurito, esterrefatto,/con un chiodo fisso nella testa: E che cosa faccio adesso?/Una scura fila di edifici davanti a lui.../E si mette a leggere come può/tutto ciò che c'è scritto.../– CH...E...MI...SE...RIE... Come? Lasciatemi scappare! «Retour»!/A casa nostra miseria ce n'è tanta:/ma non al punto da scriverlo sui muri! –

Ugo Canonica (1918–2003)

Na foto

Na foto sbiavida
 ro Poncio Pernod in dre man
 pèntre gessadò magnan
 emigrante a Paris a vingt agn
 tucc in tèra de Francia
 posè in pé incruscè chez Lauban.
 Mezze monde in d un monde
 de bell fenme biott balerin
 tett sostegnud duire tonde
 a r Olimpià ro tabarin.
 Qui, tutt ro vöide dr universe.

Una foto. Una foto sbiadita/il Punch Pernod tra le mani/peintres gessatori magnani/emigranti a Parigi a vent'anni/tutti in terra di Francia/in posa in piedi accucciati chez Lauban (?)/Mezzo mondo in un mondo/di belle donne nude ballerine/seni sostenuti duri tondi/all'Olympia il tabarin./Qui, tutto il vuoto dell'uni-verso.

Ro scartozze

Ro zio da Mèrica
de sabet de nun
co r scartozze de carne
per bifola e spezzatino
ra domenica,
na tavolada in dra cusina strecia e bassa,
na fèsta comè a Natal
dopo ra miseria dro '30.
I campan dro Siro
i se sconfondeva co r aria dro San Luzze.
Da ra cità lu al portava ro gran giornal
pien de pagin e de illustrazion
d un quai pais lontan.
Dopo r discnà
tucc a r Valarell
in posa pè ra foto da famia.

Il cartoccio. Lo zio d' America / al sabato da noi / col cartoccio di carne / per polenta e spezzatino / la domenica, / una tavolata nella cucina stretta e bassa, / una festa come per Natale / dopo la miseria del '30. / Le campane di Siro / si confondevano con l'aria del San Lucio. / Dalla città lui portava il gran giornale / pieno di pagine e di illustrazioni / di qualche paese lontano. / Dopo il pranzo / tutti al Vallarello / in posa per la foto di famiglia.

Bifola e zucro

Sota i trav
nì di covarossa di mezzaratt
al ripar dro gèr dra nev,
i zocre de lares de unisc
mal impatè
sgiachè larghe, salopett infiorè,
de colpe a m sbugava da i porton
polenta fregia e zucro in dre man
a scombatt in quii momente co ra fam;
per i puissè sciori fett de panisciö
dolze / amar a scercà r cazzù dra casada.
E infin lu: tasche de nòs, ro metro infilò,

spagh ref rochett,
 a parlá de bistrò de strad di ponte su ra Senna
 prima dro '18 a vende maron a r vente a r aqua
 na Lira mezza palanca.

Al guarda ra gente passà: – Som un mugg de strasc.
 Stagh gnanca più in pé in d una penagia.
 E intante al regala nòs castegn e pan.

Polenta e zucchero. Sotto le travi/nidi di codirossi di pipi-
 strelli/al riparo del gelo della neve/gli zoccoli di larice di
 ontano/con la striscia di cuoio malmessa/giacche larghe, salo-
 pette infiorate/di botto sbucavamo dai portoni/polenta fredda e
 zucchero tra mano/a combattere in quei momenti la fame;/per i
 più ricchi fette di *panisciö* [= sorta di polentina a base di farina di
 castagne]/dolce-amaro a cercare il mestolo che ha appena lavo-
 rato il latte./E infine lui: tasche di noci, il metro infilato/spago
 refe e rocchetti/a parlare di bistrot di strade di ponti sulla
 Senna/prima del '18 a vendere marroni al vento all'acqua/una
 lira mezza palanca./Guarda la gente passare: – Sono un mucchio
 di stracci./Non sto in piedi nemmeno in una zangola./E intanto
 regala noci castagne e pane.

Giulietta Martelli-Tamoni (1890–1975)

El merican

El pozz el l'eva passò anch lu, e giù là
 el s'è distrigò un po' in tucc i mestée!
 In di ranc o 'n di otei quanto sgobà,
 quanti fadigh per ramassà quai ghei!
 'l gheva sett crost chell pan... senza la gionta
 del so chéer magonent, che 'n di or gram,
 ... quand el di 'l méer o 'l soo apena 'l sponta
 del so paes el fa sentì 'l riciam!
 Parlà, usanz e gent divers de nun...
 ma a poch a poch l'ha finit per usass.
 E infin i è passée i ann a vun a vun,
 o svelt o adasi... e coi so alt e bass!
 E un di coi dolar... e 'l so capelon,
 a la moderna anch lu... co' l'aeroplan...

pien de «right» e de «yes»... i valison
ai so sit l'è tornò 'l nost merican!

L'americano. Il pozzo [= oceano] l'aveva passato anche lui, e laggiù/si è dato da fare un po' in tutti i mestieri! / Nei ranch o negli hotel quanto sgobbare, / quante fatiche per mettere insieme qualche soldo! / Aveva sette croste quel pane... senza contare l'aggiunta / del suo cuore afflitto, che nelle ore grame / ... quando il giorno muore o il sole appena spunta / del suo paese fa sentire il richiamo! / Parlata, usanze e genti diverse da noi... / ma a poco a poco ha finito con l'abituarsi. / E infine sono passati gli anni a uno a uno, / o in fretta o adagio... e con i loro alti e bassi! / E un giorno coi dollari... e il suo cappellone, / moderno anch'esso... con l'aeroplano... / le grosse valigie piene di «right» e di «yes»... / ai suoi luoghi è tornato il nostro americano!

E la Nin la specia 'l fi

Che la Nin la specia 'l mat
oh! quanti ann i sarà mai?
'gh n'è passò d'invern, d'estat...
e l'ai cunta più oramai!

'l sé tolt su a nà in Franza
in chell ann ch'i è nacc i vit,
la gelava l'aqua in stanza
e 'l fiocava in tanti sit!

Pasqua squasi l'era ai sei,
gh'era in gir amò la créna...
l'as rigorda che anca i fei
i spontava apena, apena!

Saltò su in diligenza:
bell e strozz, tut magonò...
de parol gnanch più semenza,
el pareva bachetò!

E la Nin 'n del sciugà 'l nas
'n del canton del so scussà,

l'ha pensò: «l'po' miga fas
a stà via, e 'l torna a cà».

Per un po' l'ha mandò neva
e quai ghei i è rivé scià...
e pé infin gnanch più in do' l'eva,
se 'l nasèva ben o màa,

più nissun i à savù di!
Pront la mam la tegn el lecc
e la dis: «oh! l'o bè gni!...»
'n del fà giù 'n bris l'aqua di ecc!

Specia inché, specia doman,
mes e dii i è tramontée.
Invigida a man, a man
l'è anch la Nin con chell pensé!

E la tira dré i scartasc,
l'agh vecc poch e l'agh sent men,
l'è righida un poro strasc
con un fil de vita in sen.

Là in d'un gropp al fogolà,
'n del spand scendra co' la méa,
la farfoia: «'l torna scià
el me Gin... l'agh n'ha gran véa!».

L'ha seguit el so destin!
L'è Paris ch'el l'ha brasciò!
... special più, o pora Nin!
pissé fort 'l gà i brasc di tó!

E la Nin aspetta il figlio. Che la Nin aspetta il figlio/oh! quanti anni saranno mai?/ne sono passati di inverni, di estati.../e non li conta più, oramai./È partito per andare in Francia/quell'anno che sono morte le viti,/gelava l'acqua nella stanza/e nevicava in molti posti!/Pasqua era quasi alle porte,/c'era ancora in giro la nebbia.../si ricorda che anche le foglie/spuntavano appena appena!/Salito sulla diligenza:/in piena commozione, tutto afflitto.../di parole non ce n'era nemmeno la traccia,/sem-

brava bastonato! / E la Nin nell'asciugare il naso / nel lembo del grembiule, / ha pensato: «non si abituerà / a stare via, e ritorna a casa». / Per un po' ha mandato notizie / e qualche soldo è arrivato a casa... / e poi infine nemmeno più dov'era, / se stava bene o male, / più nessuno ha saputo dirlo! / Pronto la mamma tiene il letto / e dice: «oh! ritornerà!...» / mentre asciuga un po' le lacrime. / Aspetta oggi, aspetta domani, / mesi e giorni sono tramontati. / Invecchiata man mano / è anche la Nin con quel pensiero! / E trascina le gambe, / ci vede poco e ci sente meno, / è ridotta a un povero straccio / con un filo di vita in seno. / Rannicchiata al focolare, / nello spandere cenere con le molle da fuoco, / farfuglia: «ritorna il mio Gino... ne ha una gran voglia» / Ha seguito il suo destino! / È Parigi che l'ha abbracciato! / ... non aspettarlo più, povera Nin! / ha le braccia più forti delle tue!

Ulisse Pocobelli (Glauco) (1887–1950)

I maestran

Van via pal mônd in cerca da fortûna
e van lontan lontan da lâ dal mâr
lasand chi 'n pôr pinin ancamò in cûna
o la sposina a piang, opür i câr
vegitt, la mama e 'l pâ tutt doloraa;
lôr vann con la speranza da torna.

E van inmagonaa, con la valîs
ligâda sù con dü toch da fisela
con denta quii pôch strasc, müdant, camîs
e 'n quai panett da nâs che la sorela
insema con la mam, con gran amôr
a zich a zich l'ha preparaa par lôr.

Chi porta in brasc un fiöö, chi 'na toseta
ben strengiüü contra 'l cör coi brasc al coll,
chi invece con la spôsa sott brasceta
in d'ona pârt a diss i ültim paroll,
a fass promess e raccomandazion
e piâng in tra da lôr da nascondon.

A riva 'l tren: dopo i ùltim basin
 i ùltim salüt (e cercan da fass fòrt)
 ai mam, ai spòs, sorell e fiö pinin,
 lôr montan comé vün ca va a la môrt;
 un cifol, pö 'nmò vün, ul tren al va,
 coran al fineströo par salüdà.

Danânz a questa scena dolorôsa
 mi ho fai un sfôrz par trategni i goton
 e ho dii: Parchè ti Patria generôsa
 ta lasat che i tò fiöo par un bocon
 piantan chi tütt quel che gan püsee câr
 e vagan a sfamass da là dal mâr?...

Gli emigranti. Vanno via per il mondo in cerca di fortuna/e vanno lontano lontano di là dal mare/lasciando qui un povero piccino ancora nella culla/o la sposina a piangere, oppure i cari/ vecchietti, la mamma e il papà tutti addolorati;/loro vanno con la speranza di ritornare./E vanno afflitti, con la valigia/legata con due pezzi di corda/con dentro quei pochi stracci, mutande, camicie/e qualche fazzoletto da naso che la sorella,/assieme alla mamma, con grande amore/a poco a poco hanno preparato per loro./Chi porta in braccio un bambino, chi una bambina/ben stretti contro il cuore con le braccia al collo,/chi invece con la sposa sotto-braccio/sta appartato, a dirsi le ultime parole,/a farsi promesse e raccomandazioni/e a piangere tra di loro di nascosto./Arriva il treno: dopo gli ultimi baci/gli ultimi saluti (e cercano di farsi forti)/alle mamme, alle spose, sorelle e figli piccoli,/loro salgono come qualcuno che vada alla morte;/un fischio, poi ancora uno, il treno parte,/corrono al finestrino per salutare./Davanti a questa scena dolorosa/io ho fatto uno sforzo per trattenere i lacrimoni/e ho detto: Perché tu, Patria generosa,/lasci che i tuoi figli per un boccone/abbandonino tutto quello che hanno di più caro/e vadano a sfamarsi di là dal mare?...

Eligio Pometta (1865–1950)*L'emigrant ticines*

– Ciao, nè pa, e ti, mama, ammò un basin!
Ste su franc per 'sti ann che mi son via,
Tornerò se Dio voeur, al me destin,
A portav l'abondanza e l'aligria:

Pasarò dal Campsant di pover vecc,
Dova i riposan stracch de tant lavor,
Che dirò: arivedess – cont el coeur strecc,
E che un quai di voeuri dormì con lor.

Saludem la Rosin, disig l'a 'm scriva,
Mi lavori, al savii, anca per lee,
A speri ben de rivedéla viva,
Mama, guardegh un po', femm al piasée. –

Dova 'l va? Forse de l'Art la stéla
La gha lus in la ment: Roma, Milan,
Firenze el ciaman, come un di el Vela,
O come el Ciser, onor di nost montagn?

O l'è Paris immens, o l'è Lion,
O Londra, dove i Gatt d' la val del soo
Han podù guadagnaa paricc milion
Col valor di sò brasc e del sò coo?

O j'é i ranch sterminaa di Stad Unii,
Dell'Argentina, i riv del Paranà,
Dove tanti povritt in ben riescii
Col mung i vacch a torna sciori a cà?

O l'Australia, l'al ciama in fond ai min
A cavaa l'or, o in la sabia di fium,
Dova la usaa la sapa anca el Respin,
Che torna a cà la dii: Comandum nun!

Col capell foeu di oecc e cascia' in dree,
Al Brissag pizz in bocca, e al sguard sicûr,

Col so pass risolut da montagnée,
Gh'è nessun che d'intor ghé faga scûr.

E l'eco del salut de l'emigrant,
Al rispond ancamò, giù, da lontan,
El fium el canta e 'l corr, e lu cantand
Al ghe va drée per guadagnass el pan.

El Ticines el gha dovert el mond;
El va viv e spèdi, ma semper ciâr,
Come i so fiumm el lassa vedee 'l fond,
Ma, mej di fiumm al torna indrée dal mâr!

L'emigrante ticinese. Ciao, neh papà, e tu, mamma, ancora un bacio! / State tranquilli per questi anni che io sono via, / tornerò, se Dio vuole, al mio destino, / a portarvi l'abbondanza e l'allegria: / passerò dal camposanto dei poveri vecchi, / dove riposano stanchi di tanto lavoro, / gli dirò: arrivederci – con il cuore stretto [= angustiato], / e che un qualche giorno vorrò dormire con loro. / Salutatemi la Rosina, ditele che mi scriva, / io lavoro, lo sapete, anche per lei, / spero di rivederla viva, / mamma, abbiatene un po' cura, fatemi il piacere. – / Dove va? Forse dell'Arte la stella / gli riluce nella mente: Roma, Milano, / Firenze lo chiamano, come un giorno il Vela [scultore], / o come il Ciseri [pittore], onore delle nostre montagne? / O è Parigi immensa, o è Lione, / o Londra, dove i Gatti [famiglia di emigranti, attivi soprattutto nella ristorazione] della valle del sole [= la valle di Blenio] / hanno potuto guadagnare parecchi milioni / con il valore delle loro braccia e della loro testa? / O sono i ranch sterminati degli Stati Uniti, / dell'Argentina, le rive del Paranà, / dove tanti poveretti son ben riusciti / con il mungere [= a furia di mungere] le vacche a tornare ricchi a casa? / O l'Australia, lo chiama in fondo alle miniere / a scavare l'oro, o nella sabbia dei fiumi, / dove ha usato la zappa anche il Respini [politico del partito conservatore], / che tornato a casa ha detto: comandiamo noi! / Col cappello fuori degli occhi [= alto sulla fronte] e calcato indietro, sulla nuca, / il Brisago [tipo di sigaro] acceso in bocca e lo sguardo sicuro, / con il suo passo risoluto da montanaro, / non c'è nessuno che attorno gli faccia ombra. / E l'eco del saluto dell'emigrante, / risponde ancora, giù, lontano, / il fiume canta e scorre, e lui cantando / lo segue per gua-

dagnarsi il pane./Il ticinese ha aperto [davanti a lui] il mondo;/va vivace e spedito, ma sempre chiaro [= trasparente, onesto],/come i suoi fiumi lascia vedere il fondo [= mostra i suoi sentimenti, la sua natura],/ma, meglio dei fiumi, ritorna dal mare!

Gabriele Alberto Quadri (1950–)

I maestran

– Vegn chi, Carlin!
dam sciá ra stagia,
talòcia e cazörín,
ch'a vöi fá via
sta cornis...

Or Zera, or Pedro e 'r Zepp
i è stai in Merica
in dal sett:
picávan or sapón
e senza fá mai greva
per dü o tri borson
ch'i gh'eva ra moneda.

– Tött in lá, stimateren!
fagh mia or gelatè
e gnanca or ciapalócch
de qui ch'i tira nocc.

Or Pedro, or Zepp e r' Zera
i è nai in Fransa
in primavera:
tirávan sü i pignón
per i palazz di scior,
e i bòcia malfutü
portávan sü ra brenta...

– Des'ciólet, parisien!
o tírom tücc ra zenta.

Or Zepp, or Zera e 'r Pedro
 i è stai in Argentina
 a stabili plafon
 e a rebocá calcina.

– L'è propi on gran destin
 da dovè ná lontan
 coi zòcri e 'r balüscion
 per cascíá via ra fam.

Gli emigranti. Vien qua, Carlino! /dammi la staggia, /sparviero
 e cazzuolino, /che voglio raccomandare /questa cornice ... /Zera,
 Pedro e Zeppo /sono stati in America /nel 1907: /spicconavano,
 sbadilavano da mane a sera, /senza mai scioperare /per due o tre
 ricconi /pieni di grana. /– Fatti in là, stimaterreni! /Non faccio
 il gelataio /e nemmeno l'acchiappatalpe, /di quelli che sten-
 tano a tirar notte. /Pedro, Zeppo e Zera /sono stati in Francia /in
 primavera: /tiravano su le travi del colmo /per i palazzotti dei
 signori, /e i garzoni malnati /portavan su la brenta ... /– Spicciati,
 parisien! /o tiriamo tutti la cinghia. /Zeppo, Zera e Pedro /sono
 stati in Argentina /a rifinire soffitti /e a rabboccare con la cal-
 cina. /– È proprio un gran destino /dover partir lontano /con gli
 zoccoli ed il fagotto /per cacciar via la fame.

Par San Stévan

I la blaga i parisien,
 e i rola sott ar pont dra Gana,
 i pènter cont i balüscion:
 – Vualá, descárga or sciaraban!
 ch'a gh cala am mò on turniché,
 e pö a sem tücc a cá d'mama.

Per Santo Stefano. Si vantano gli emigranti a Parigi, /e cammi-
 nano in fretta sotto al ponte della Ganna, /gli imbianchini con
 il loro fagotto: /– Voilà, scarica il carro a due ruote! /che manca
 ancora un tornante, /e poi siamo tutti a casa.

Elio Scamara (1930–2011)*Er Americàno*

Ciào a tücc:

...
ar càura tacàda là cóntra cel,
ar larsa segnàda,
al fàisc cól còr,
ar püza del sòsg der stala,
al scàgn imboasciuu,
a m ciòd possóó ent pel mü.

A vaag a cercáá er meséria de chil èlt.
Im mezz ai vaé senza ciochètt a senza nóm.
Im mezz ar palta: a cercáá düü scüüd,
o el biètt del bastimént
cón sü na «R» in gránd,
– grande ruggine –.

Un ciòd ch'a vegn rüüsgenn pel scervell.

L'Americano. Ciao a tutti: / ... / alla capra di profilo contro il cielo, /
al larice segnato dal fulmine, / al faggio con un cuore scolpito, / alla
puzza di stalla, / allo scagno con lo sterco di vacca, / a un chiodo
messo nel muro. / Vado a cercare la miseria degli altri. / In mezzo
alle vacche senza campano e senza nome. / In mezzo al pantano:
a cercare due scudi / o il biglietto del bastimento / con scritto una
«R» maiuscola, / – grande ruggine –. / Un chiodo che arruggini-
sce nel cervello.

Emilio Zanini (1866–1922)*Garzóm ch'a vá in Ulánda*

A sum pòuru, sum pisnìgn,
Ma sum bóm da purtaa l sac'c',
E in Ulánda damatìgn
I ò da naa cun gran curágg.

A v salüdi, pá e máma,
 A v salüdi c'èur e vac'c'.
 Lá dalüng u i è chi d ciáma,
 I ò da naa, sum stècc asbác'c'.

Se i la vall a vardi int,
 Ciöò! L da pièng ch'a m sgúnfia i öcc
 E lu còr u m batt indínt,
 E u par tütt ch'a végn a nöcc.

Bèll muntágn, gnii dré cun mí,
 Gnii cun mí, cumpègn d'etá,
 Vièlt rodèngian föra i l rí,
 Pérzi e brügn sgiü i l ört dlu pá!

Fign sgiü sótt ala ravòlta,
 Mí sgiá indré na vardi pü,
 Perchè sénza, pòch per vòlta,
 Lu curágg al drèc'i sgiü.

Vè da staa sésc ènn intréi
 Sénza vdèe l nösc campanígn,
 Sénza l vèrd e i fiür di prèi,
 Sénza l lécc béll mulasgígn.

Sénza l'áta e sénza máma,
 L'è bé pöi da pièngiai sü;
 Ma s'a tórni, u uèss bé bráma!
 U èss bé pöi da murii pü!

Bégn, stèe alèiri vièlt tió inscí,
 Pinsèe dré a chi d vá vèe!
 Pinsèi dré um po' ánc'e a mí
 Quánd, mái sü, u vlii prièe.

Tegni déss déss int i l còr
 Bégn caldígn lu nösc pensía;
 Cunsulémas, che l'amór
 Ad distánz u n cugnúsc mía.

Garzone che va in Olanda. Sono povero, sono piccino,/ma sono capace di portare il sacco,/e in Olanda domattina/devo andare con gran coraggio./Vi saluto, padre e madre,/vi saluto capre e vacche./Là lontano c'è chi chiama,/devo andare, sono rimasto abbastanza./Se nella valle guardo dentro,/ahi! il pianto che mi gonfia gli occhi/e il cuore mi batte dentro,/e sembra che tutto diventi notte./Belle montagne, venite con me,/venite con me, compagni d'età,/voi mulinelli nel ruscello,/peschi e susini giù nell'orto del papà!/Fino giù sotto alla svolta,/io indietro non guardo più,/perché altrimenti, poco alla volta,/perdo il coraggio./Bisogna rimanere sei anni interi/senza vedere il nostro campanile,/senza il verde e i fiori dei prati,/senza il letto bello morbido./Senza il papà e senza la mamma,/vien proprio da piangerci sopra;/ma se ritorno, oh che consolazione!/sarà come non morire più!/Bene, state allegri voi qui,/pensate a quelli che vanno via!/Pensate un po' anche a me/quando con le mani giunte, pregherete./Tenete sempre sempre nel cuore/ben al caldo il nostro pensiero;/ consoliamoci, che l'amore/di distanze non ne conosce.

Il Focus *lingue e culture* della Accademia svizzera di scienze umane e sociali

Il focus *lingue e culture* affronta un argomento molto ampio di discussione. Quindi si tratta di questioni quali l'insegnamento delle lingue (straniere), l'integrazione sociale e linguistica, il multiculturalismo e il multilinguismo, religione e società, ecc.

Lista di pubblicazioni e di congressi

Pubblicazioni

«**Rätoromanische Volkslieder aus der mündlichen Tradition**», Publikation im Rahmen der Nationalen Wörterbücher und des Schwerpunktes Sprachen und Kulturen, Heft III, Bern 2011

«**Les patois valaisans**», Publication dans le cadre des vocabulaires nationaux et du projet prioritaire «langues et cultures», Cahier II, Berne 2010

«**Freiburgerdeutsch**», Publikation im Rahmen der Nationalen Wörterbücher und des Schwerpunktes «Sprachen und Kulturen», Heft I, Bern 2009

«**Von der Deklaration zur Umsetzung – Schutz und Förderung der kulturellen Vielfalt in der Schweiz**», Tagungsakten, Bern 2011

«**Mehrsprachigkeit in Wissensproduktion und Wissenstransfer**», Tagungsakten, Bern 2010

«**Mehrsprachigkeit in Wissensproduktion und Wissenstransfer**», Dossier SAGW-Bulletin 3/2009, Oktober 2009

«**Nationale Wörterbücher**», Dossier SAGW-Bulletin 1/2008, April 2008

«**Das Idiotikon: Schlüssel zu unserer sprachlichen Identität und mehr?**», Tagungsakten, Bern 2008

«**Sprachendiskurs in der Schweiz: vom Vorzeigefall zum Problemfall? – Le discours sur les langues en Suisse: d'un modèle d'exemple à un cas problématique?**», Tagungsakten, Bern 2005

«**Viersprachig, mehrsprachig, vielsprachig – La Suisse, un pays où l'on parle quatre langues... et plus**», Tagungsakten, Bern 2003

«**Langues et production du savoir**», Tagungsakten, Bern 2003

«**Muslime in der Schweiz – Les musulmans de Suisse**», Tagungsakten, Bern 2003

Congressi

10. November 2011 in Bern, «**Kreativität und Innovation**»

25. Januar 2011 in Zürich, «**Von der Deklaration zur Umsetzung – Schutz und Förderung der kulturellen Vielfalt in der Schweiz**»

12./13. November 2009 in Bern, «**Mehrsprachigkeit in Wissensproduktion und Wissenstransfer**»

24. April 2008 in Zürich, «**Das Idiotikon: Schlüssel zu unserer sprachlichen Identität und mehr?**»

11. November 2005 in Biel, «**Sprachendiskurs in der Schweiz: vom Vorzeigefall zum Problemfall?**»

14. November 2002 in Biel, «**Viersprachig, mehrsprachig, vielsprachig. La Suisse, un pays où l'on parle quatre langues ... et plus**»

14 juin 2002 à Lugano, «**Langues et production du savoir**»

24. und 25. Mai 2002 in Freiburg, «**Muslime in der Schweiz – Les musulmans de Suisse**»

L'Accademia svizzera di scienze umane e sociali: Una istituzione al centro di una vasta rete

L'Accademia svizzera di scienze umane e sociali (SAGW) riunisce come organizzazione ombrello 60 società scientifiche. Sia in letteratura o teologia, nelle scienze di comunicazione o scienze politiche, le sue aziende associate rappresentano una varietà di discipline. Nel complesso, più di 30000 persone in quanto membri di una società professionale sono associate alla SAGW e formano così la più grande rete nelle scienze umane e sociali nel nostro paese.

La promozione della ricerca, la cooperazione internazionale e la promozione di giovani universitari – questi temi sono già fin dalla sua fondazione nel 1946, la preoccupazione principale della SAGW, e recentemente il proprio campo di attività è stato ampliato. L'Accademia è una istituzione riconosciuta dal governo federale per la promozione della ricerca; essa si occupa di tre settori chiave delle scienze umane e sociali:

Mediare

La SAGW organizza periodicamente incontri pubblici e dibattiti su temi di attualità. Essa rileva con questo il contributo delle loro discipline per l'analisi di importanti problemi sociali e promuove il dialogo con la politica e l'industria.

Associare

La SAGW serve come piattaforma per la realizzazione di progetti comuni e per la diffusione dei risultati della ricerca all'interno della comunità scientifica. Anche il suo ruolo di «mediatrice» tra le discipline, è di grande importanza.

Promuovere

La SAGW mette a disposizione una grande parte del proprio budget per la promozione delle attività delle scienze umane e sociali nel nostro paese. Come parte delle sue possibilità, si persegue una politica di sussidi, che è centrata sulla promozione di giovani universitari e le donne nel campo della ricerca.

Contattare

Accademia svizzera di scienze umane e sociali

Hirschengraben 11

Casella postale 8160

3001 Berna

Tel. ++41 (0)31 313 14 40

Fax ++41 (0)31 313 14 50

E-Mail: sagw@sagw.ch

www.sagw.ch